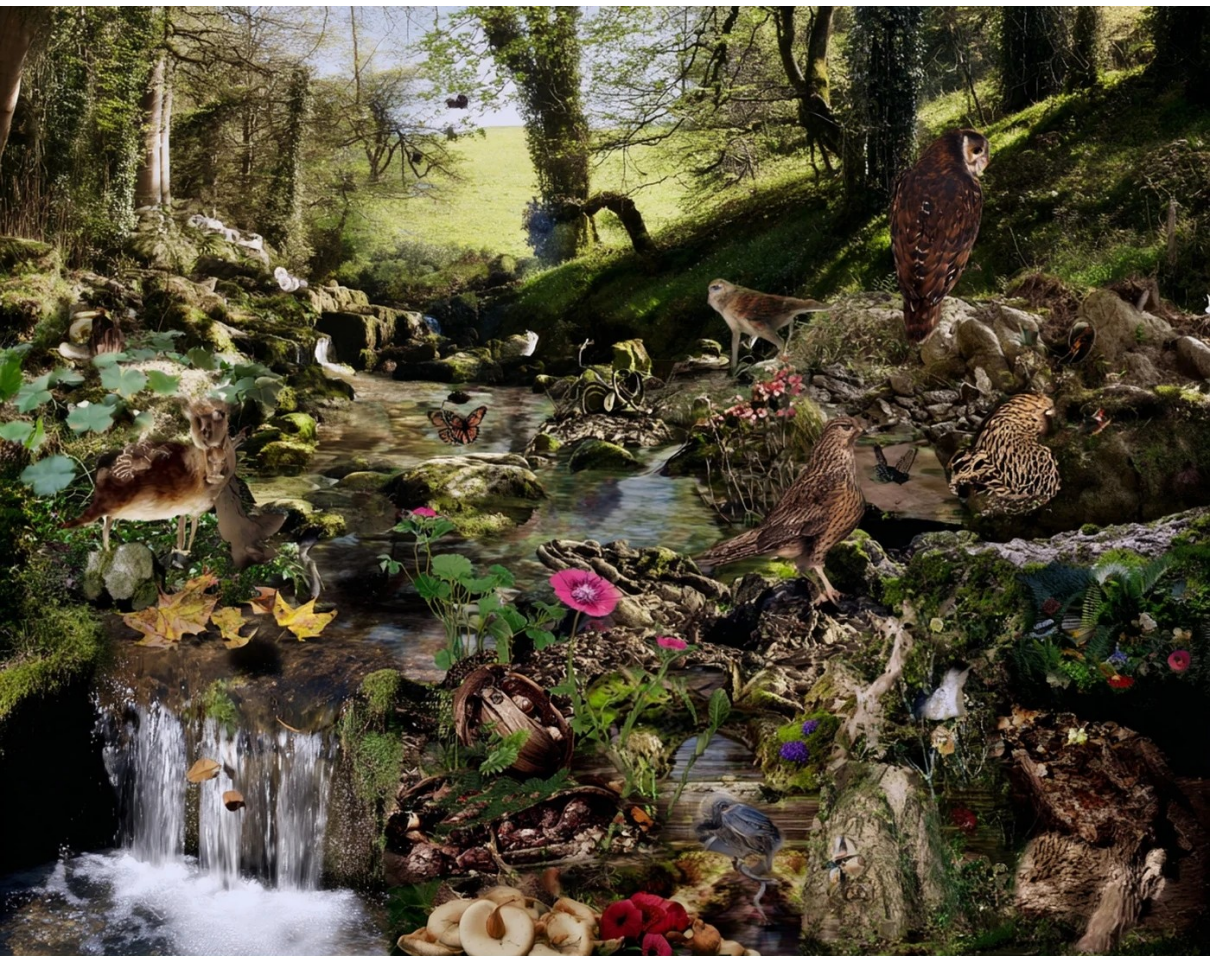




I S E M P R E V E R D E

BENITO MUSSOLINI



La marcia su Roma

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Segni di attenzione). Non mi dispiace, onorevoli colleghi, di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra, dove, nei tempi in cui lo spaccio della bestia trionfante aveva le sue porte spalancate ed un commercio avviatissimo, nessuno osava più sedere.

Vi dichiaro subito, con quel sovrano disprezzo che ho di tutti i nominalismi, che sosterrò nel mio discorso tesi reazionarie.

Sarà quindi il mio un discorso non so quanto parlamentare nella forma, ma nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza (*approvazioni all'estrema destra*); e quando dico antisocialista, intendo dire anche antigiolittiano (*ilarità*), perché non mai come in questi giorni fu assidua

la corrispondenza d'amorosi sensi tra l'onorevole Giolitti e il Gruppo parlamentare socialista. Oso dire che fra di essi esiste il broncio effimero degli innamorati, non già l'irreconciliabilità irreparabile dei nemici.

Ciò non ostante ho la immodestia di affermare che il mio discorso può essere ascoltato con qualche utilità da tutti i settori della Camera. In primo luogo dal Governo, il quale si renderà conto del nostro atteggiamento verso di lui; in secondo luogo dai socialisti, i quali, dopo sette anni di fortunate vicende, vedono innanzi a sé, nell'atteggiamento orgoglioso dell'eretico, l'uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa. D'altra parte essi mi ascolteranno perché, avendo io tenuto nel pugno le vicende del loro movimento per due anni, forse nel loro cuore sono anche delle segrete nostalgie. (*Commenti*).

Potrò essere ascoltato con interesse anche dai popolari e da tutti gli altri gruppi e partiti. Infine, poiché io mi riprometto di precisare alcune posizioni politiche, e oserei dire storiche, di quel movimento così complesso e così forte che si chiama fascismo, può darsi che il mio discorso provochi conseguenze politiche degne di qualche rilievo.

Vi prego di non interrompermi, perché io non interromperò mai nessuno; e aggiungo fin da questo momento che farò un uso assai parco in questo ambiente della mia libertà di parola.

E vengo all'argomento.

Nel discorso della Corona, voi, onorevole Giolitti, avete fatto dire al sovrano che la barriera alpina è tutta in nostro potere. Io vi contesto l'esattezza geografica e politica di questa affermazione. A pochi chilometri da Milano, noi non abbiamo an-

cora, a difesa di tutta la Lombardia e di tutta la valle del Po, la barriera alpina. Tocco un tasto molto delicato; ma d'altra parte in questa Camera e fuori tutti sanno che nel Canton Ticino, che si sta tedeschizzando e imbastardendo, affiora un movimento di avanguardie nazionali, che io segnalo e che noi fascisti seguiamo con viva simpatia.

Che cosa fa il Governo presente per difendere la barriera alpina al Brennero e al Nevoso? La politica seguita da questo Governo, per ciò che riguarda l'Alto Adige, è quanto di più lacrimevole si possa immaginare.

L'onorevole Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile (*ilarità*), ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo.

Altro responsabile della situazione difficile che gli italiani hanno nell'Alto Adige è il signor Salata.

Egli ha regalato il collegio di Gorizia agli sloveni e ha regalato quattro deputati tedeschi alla Camera italiana.

Del resto, l'onorevole Credaro appartiene a quella categoria di personaggi, più o meno rispettabili, che sono schiavi dei cosiddetti immortali principi, i quali consistono nel ritenere che ci sia un solo Governo buono in questo mondo, che esso sia applicabile a tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le parti del mondo.

Mi permetto di esporre alla Camera i risultati di una mia inchiesta personale sulla situazione dell'Alto Adige.

Il movimento politico antitaliano nell'Alto Adige è monopolizzato dal *Deutscher Verband*, il quale è la emanazione dell'*Andreas Hoferbund*, che ha

sede a Monaco, e che rivendica quale confine tedesco non già la stretta di Salorno, ma la *Bern Clause* o chiusa di Verona.

Ora il signor Credaro è responsabile della propaganda pangermanista nell'Alto Adige, perché ha avallato, prefazionandolo, un libro dove si dice che il confine naturale della Germania è ai piedi delle Alpi, verso la valle del Po.

Nei primi tempi, immediatamente dopo l'armistizio, della occupazione militare, il movimento italo-fobo non fu possibile, ma da quando per somma sventura sulla seggiola di governatore si pose l'onorevole Credaro, i rapporti cambiarono immediatamente; e alla sottomissione sorniona si sostituì l'insolente arroganza di gente che negava la disfatta austriaca e covava nell'animo le ardenti nostalgie degli Absburgo. La fiera campionaria fu voluta dalla Camera di commercio di Bolzano, ni-

do di pangermanisti, con esclusione di ditte italiane, tanto vero che gli inviti furono fatti solo in lingua tedesca e durante il periodo della fiera una banda bavarese in costume suonò continuamente.

Vengo ai fatti del 24 aprile, quando una bomba fascista, giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale (*vive approvazioni, commenti*), segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento tedesco.

La manifestazione del 24 aprile nel Tirolo non era che una manifestazione simultanea al plebiscito che in quel giorno oltre il Brennero era stato indetto.

Perché, nell'Alto Adige, i pangermanisti ricorrono a questo sottile trucco: di far coincidere le stesse manifestazioni sotto veste diversa. Così quando

oltre Brennero si fecero le cerimonie di lutto per la perdita dell'Alto Adige, di qua del Brennero si commemorò con altrettanta manifestazione il lutto per la morte dei caduti di guerra per l'Austria-Ungheria!

Del resto, quando i fascisti si presentarono a Bolzano, trovarono una polizia con tanto di elmo e fiocco; e quando furono arrestati, l'istruttoria fu affidata al conte Breitenberg, il quale è notoriamente socio della *Deutscher Verband*.

Non vi voglio intrattenere sui casi di Mamelter perché formano un capitolo da romanzo; ma non posso rinunciare a citarvi un episodio curiosissimo.

Il commissario di Merano si reca al comune di Maia Alta, ed è ricevuto non già al municipio, ma in una stamberga nella quale si sono radunati il sindaco ed i consiglieri. Il commissario legge la

formula del giuramento, il sindaco ed i consiglieri immediatamente si mettono a sedere, si coprono il capo e scoppiano in una grande risata. Il commissario non si è ancora rimesso dalla sorpresa che il sindaco, levatosi in piedi, con una valanga d'insulti lancia ingiurie al re, alla monarchia, all'Italia e al commissario. Questi ritorna a Merano e domanda a Trento lo scioglimento di quel Consiglio; ma interviene il *Deutscher Verband* presso il governatore. E Salata restituisce il rapporto scrivendo al commissario che non è bene fare dell'irredentismo. E la rappresentanza del Comune rimase quale era!

Da quando Credaro sgoverna nell'Alto Adige la bilinguità è totalmente scomparsa. Il Perathoner, che non è altro che un Pierantoni, rinnegato italiano diventato tedesco, si rifiuta di accettare la deposizione che egli stesso invita a fare sui fatti

del 24 aprile, perché narrata e scritta in italiano. Sono piccoli episodi analitici, ma che danno il panorama della situazione.

A Malgré, l'italofobo Dorsi don Angelo, presidente del Circolo giovanile cattolico di San Stefano, fa cacciare da questo una decina di giovani perché hanno presentato a lui domande scritte in italiano, ed afferma che la lingua italiana non serve per i suoi uffici: l'italiano tenetevelo per voi! Ciò evidentemente è fatto allo scopo di alterare i documenti e di ritardare i pagamenti delle pensioni a coloro che ne hanno diritto. E a presidente della Corte di Appello di Trento, redenta, italiana, tra tutti i concorrenti si è scelto un tale che nel 1915 si dimise da magistrato per poter correre volontario, come *Kaiserjäger*, a servizio dell'Austria-Ungheria! Costui oggi amministra giustizia nel nome dell'Italia! (*Commenti*).

Credete che le comunicazioni postali e telegrafiche dell'Alto Adige siano in mani italiane? È un errore, è una illusione: il *Deutscher Verband* ha in mano tutte le comunicazioni e ne dispone a piacimento. Il 24 aprile, per quanto giorno festivo, i pangermanisti e i capi del movimento di Innsbruck erano informati minuto per minuto dello svolgersi dei fatti di Bolzano.

A Innsbruck, cinque minuti dopo l'incidente, si conosceva la portata di esso in tutti i suoi particolari, mentre venivano tagliate tutte le comunicazioni colle autorità civili e militari e per quasi ventiquattro ore isolate completamente da Trento e dal resto d'Italia.

Questa è la situazione.

Ma a questo punto io debbo chiamare in causa l'onorevole Luigi Luzzatti. Io l'ho già chiamato in causa sul mio giornale; ma siccome quest'uomo

appartiene alla specie dei padri eterni più o meno venerabili e venerandi, non si è degnato ancora di rispondere. Ora io spero che, chiamandolo in causa alla tribuna parlamentare, si deciderà di rispondere ad un quesito, che gli pongo nella maniera più chiara e categorica.

Il *Nuovo Trentino*, un giornale molto serio che esce a Trento, il 27 maggio scrive:

«L'onorevole Luigi Luzzatti, cavaliere della SS. Annunziata, relatore della Commissione parlamentare che esaminò ed approvò il trattato di San Germano, disse in presenza di Salata, del barone Toggenburg, già ministro austriaco di Francesco Giuseppe, del tenente austriaco Reuth Nicolussi: "Avere scritto nella relazione al Parlamento il passo riguardante l'autonomia dell'Alto Adige, aggiungendo però essere sua opinione personale che la regione tedesca

dell'Alto Adige avrebbe fatto bene a non mandare alcun deputato al Parlamento di Roma, giacché essa avrebbe avuto poi, s'intende dall'Italia, istituzioni proprie e una propria rappresentanza politica, rimanendo così a suo agio unita all'Italia fino a che avesse potuto ricongiungersi alla sua nazione"».

Ora noi contestiamo a Luigi Luzzatti, fosse egli anche più sapiente o più grande di quello che in realtà non sia, il diritto di disporre del territorio italiano. (*Approvazioni, commenti*).

E allora, signori del Governo, per la situazione dell'Alto Adige, noi vi domandiamo queste immediate misure:

Lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austro-ungarica. Perché è inutile, onorevole Sforza, fare dei patti per tutti gli eredi austriaci, più austriaci dell'Austria, per

impedire il ritorno degli Absburgo, quando noi lasciamo intatta gran parte dell'Austria dentro i nostri confini.

Scioglimento del *Deutscher Verband*.

Deposizione immediata di Credaro e Salata. (*Approvazioni all'estrema destra*).

Provincia unica Tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo.

Non so quali misure saranno adottate dal Governo, ma dichiaro qui, senza assumere pose solenni, e lo dichiaro ai quattro deputati tedeschi, che essi debbono dire e far sapere oltre Brennero che al Brennero ci siamo e ci resteremo a qualunque costo. (*Applausi. Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno: «Su questo siamo tutti d'accordo». Vivi applausi*).

Prendo atto con molto piacere della dichiarazione

esplicita, fattami in questo momento dal presidente del Consiglio.

Nel discorso della Corona si parla di Alpi che scendono al Carnaro. Ora si desidera sapere se queste Alpi comprendono Fiume o l'escludono. Io deploro che nel discorso della Corona non ci sia stato un accenno all'azione esplicita da Gabriele d'Annunzio e dai suoi legionari (*applausi all'estrema destra*), senza la quale noi oggi saremmo col confine al Monte Maggiore e non già al Nevoso.

Un tale accenno era generoso ed anche politicamente opportuno. Io non mi dilungo sul sacrificio della Dalmazia. Ne ha parlato ieri, con molta eloquenza, il mio amico onorevole Federzoni. Ma mi fa sorridere il discorso della Corona quando afferma che Zara deve rappresentare sull'altra sponda un faro di luce italiano. Zara è una città assas-

sinata di fronte al mare slavo, e al retroterra completamente slavo. C'è a Zara oggi un Buonfanti Linares, che, se vi rimarrà ancora, sarà causa di fieri e seri incidenti.

Sempre in tema adriatico, o signori del Governo, non possiamo dimenticare, noi che parliamo per la prima volta in quest'aula, il contegno che avete tenuto di fronte all'impresa di Fiume; non possiamo dimenticare che voi avete attaccato Fiume alla vigilia di Natale, utilizzando anche i due giorni di sospensione di tutti i giornali; non possiamo dimenticare che avete imposto l'accettazione del trattato di Rapallo con un atto di violenza e di crudeltà raffinata. Quando il 28 dicembre il generale Ferrario disse che «non poteva sospendere l'ordine di esecuzione di bombardamento, che avrebbe raso al suolo Fiume», quel generale e il Governo, che gli ordinava di agire in quel modo,

si misero un poco fuori dai limiti della coscienza e della dignità nazionale. E non possiamo dimenticare nemmeno quel foglio riservatissimo numero 22 del generale Ferrario, in cui per il giorno di Natale si dava un soprassoldo, più o meno lucroso, a soldati italiani, che andavano a combattere contro altri italiani. (*Approvazioni a destra*).

Avete posto un coltello al collo di Fiume, ma non avete risolto il problema di Fiume. Avete mandato là il comandante Foschini, con un piano diabolico di realizzare un Governo, che accetti i patti che sono stati convenuti col signor Quartieri a Belgrado, che accetti cioè quel consorzio, che è la rovina, se non immediata, mediata del porto di Fiume, perché voi sapete che dopo dodici anni porto Baross e il Delta dovrebbero andare alla Jugoslavia, perché voi ora alla Jugoslavia l'avete già consegnato e, se non l'avete consegnato, avre-

ste dovuto fare già delle dichiarazioni specifiche, che sono mancate.

Infine quali sono gli orientamenti della nostra politica estera di fronte a quel vasto focolare di discordie che il trattato di pace, o meglio i vari trattati di non pace, hanno lasciato in tutte le parti del mondo?

Non vi parlo del focolare di discordie greco-turche, quantunque esso possa avere delle complicazioni impensate, se è vero, come si dice, che Lenin è alleato di Kemal Pascià e manda già le avanguardie degli eserciti rossi verso l'Asia Minore. Non vi parlo dell'Alta Slesia, perché non sono ancora riuscito a decifrare il punto di vista del nostro Governo. Non vi parlo degli avvenimenti di Egitto, ma non posso tacere sulla sorte che si prepara al Montenegro.

Come ha perduto la sua indipendenza il Monte-

negro? *De jure* non l'ha mai perduta; ma *de facto* l'ha perduta nell'ottobre 1918. E pure il conte Sforza mi insegna che l'indipendenza del Montenegro era completamente garantita dal patto di Londra del 1915, che prevedeva l'ingrandimento del Montenegro a spese dell'Austria e la restituzione di Scutari; dalle condizioni di pace esposte da Wilson agli Alleati, in cui l'esistenza indipendente del Montenegro veniva garantita come quella del Belgio e della Serbia; dalla decisione del Consiglio supremo della conferenza della pace del 13 gennaio 1919, nella quale si riconosceva al Montenegro il diritto di essere rappresentato da un delegato alla conferenza di Parigi. Non solo, ma quando Franchet d'Esperey andò, con alcuni elementi francesi e serbi, in Montenegro, diede ad intendere che avrebbe governato in nome di Sua Maestà re Nicola. Quando, però, re Ni-

cola, la Corte ed il Governo intendevano riguadagnare la Montagna Nera, la Francia, che aveva tutto l'interesse di creare la grande Jugoslavia, per fare da contro-altare nell'Adriatico all'Italia, fece sapere al Governo del Montenegro che avrebbe rotto le relazioni diplomatiche se il re e la sua Corte fossero ritornati a Cettigne.

Quale è stata la politica italiana in questo frangente?

L'onorevole Federzoni ha ieri parlato di una convenzione, che è diventata uno straccio di carta, ed è la convenzione del 30 aprile 1919. In questa convenzione sono chiaramente stabiliti dei patti tra il Governo d'Italia e il Governo del Montenegro. E si dice precisamente:

«A seguito dell'accordo intervenuto fra il ministro italiano degli Affari Esteri e il Governo del Montenegro (dunque un Governo del Montenegro esi-

steva ancora in data 30 aprile 1919) *rappresentato dal suo console generale in Roma, commendatore Ramanadovich, si costituirà a Gaeta, per cura del Governo montenegrino, un nucleo di militari, ufficiali e truppa, tratti dai profughi montenegrini. Il Governo montenegrino riceverà da quello italiano i fondi in danaro necessari per il pagamento degli assegni, truppa ed ufficiali*».

Seguono altre condizioni, fra le quali l'ultima è: *«La presente condizione non può essere modificata che col pieno accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Montenegro*».

Ora questa convenzione è stata stracciata dopo la morte di Nicola del Montenegro. Si notarono sintomi di disgregazione in mezzo alle truppe montenegrine, ed il comando di queste truppe chiese organi militari al nostro Governo per procedere ad una epurazione. Fu nominata una

commissione, che venne presieduta dal colonnello Vigevano. La commissione, che doveva salvare dalla disgregazione l'esercito montenegrino, fu la causa principale della sua dissoluzione. Non solo, ma, in data 27 maggio, il conte Sforza mise nuovamente il coltello alla gola del Governo montenegrino dicendo: *«O sciogliete le truppe o non vi darò più i fondi per mantenere questi vostri soldati!»*.

E con ciò il conte Sforza violava la convenzione 30 aprile 1919, perché in essa era detto: *«La presente convenzione non può essere modificata che di pieno accordo fra i due Governi»*.

Dunque decisione unilaterale, perché il Governo del Montenegro, rappresentato dal suo console generale in Roma, non l'aveva mai accettata.

Ma, infine, il conte Sforza si è giovato dell'esercito montenegrino per un calcolo politico. Agevo-

landone l'esistenza in Italia, il conte Sforza credeva di potere avere dei patti migliori dalla Jugoslavia. Questo non è avvenuto, ed in un dato momento l'esercito montenegrino è stato buttato sotto il tavolo, come una carta che non si poteva più giuocare.

Il fatto nuovo, le elezioni della Costituente, non basta a giustificare l'abbandono tragico in cui l'Italia ha lasciato il Montenegro, perché solo il venti per cento degli elettori hanno partecipato alle elezioni, e solo il nove per cento ha votato per l'annessione alla Serbia. Le autorità serbe hanno instaurato nel Montenegro un regime di vero terrore e hanno impedito la presentazione di liste che contenessero nomi di candidati favorevoli all'indipendenza del Montenegro.

Ma non riteniate, onorevole Sforza, che la questione del Montenegro sia stata liquidata! Prima

di tutto perché il popolo del Montenegro è ancora in armi contro la Serbia, e voi lo sapete; ed in secondo luogo perché il popolo italiano, per una volta tanto, è unanime in tale questione! Persino i socialisti, e lo dico a loro onore, parecchie volte nel loro giornale hanno dichiarato che la causa della indipendenza del Montenegro è sacrosanta. Le università, da quelle di Bologna e di Padova, si sono pronunziate per la indipendenza del Montenegro.

Noi, fascisti, abbiamo presentato una mozione. Voi dovete riscattare la pagina vergognosa che avete scritto assassinando il popolo montenegrino, con l'accettare la nostra mozione.

Se voi l'accetterete, cioè se voi porrete ancora la questione davanti alle grandi potenze, e se farete in modo che sia indetto un plebiscito, io sono certissimo che questo plebiscito, fatto in condizione

di libertà, darà dei risultati antiserbi.

Vengo ad un'altra questione, molto delicata.

È una questione che bisogna affrontare, prima di tutto perché la cronaca lo ha imposto, ed in secondo luogo perché, dopo l'allocuzione pontificia davanti al Concistoro segreto di giorni fa, non è più possibile ignorare che esiste una questione della Palestina.

Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese, o sceglie il punto di vista di Benedetto XV.

Credo di non tediare la Camera ricordando brevemente i precedenti della questione.

Il 2 novembre 1917 il Governo inglese si dichiarava favorevole alla questione della creazione, in Palestina, di un focolare nazionale per il popolo ebraico, restando bene inteso che nulla sarebbe

fatto che potesse recare offesa ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, e ai diritti ed agli istituti politici, di cui godono gli ebrei in tutte le altre nazioni del mondo. In un secondo tempo le potenze alleate hanno adottato questa dichiarazione. Finalmente con l'articolo 222 del trattato di pace, sottoscritto il 20 agosto 1920 a Sèvres, la Turchia rinunciava a tutti i suoi diritti sulla Palestina, e le potenze alleate sceglievano come mandataria l'Inghilterra. Ora, mentre le nazioni civili dell'Occidente non hanno modificato il regime comune di libertà per le diverse confessioni religiose, in Palestina è accaduto tutto il contrario, anche perché l'amministrazione di quello Stato in embrione è stata affidata all'organizzazione politica del sionismo. Ma in Palestina ci sono seicentomila arabi, che vivono là da dieci secoli, e settantamila cristiani,

mentre gli ebrei non arrivano che a cinquantamila. Si è così determinata una situazione straordinariamente interessante. Gli ebrei autoctoni, che hanno vissuto per secoli e secoli all'ombra delle moschee di Gerusalemme, non possono soffrire gli elementi che vengono dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Russia, perché hanno delle arie straordinariamente emancipate; e quelli che sono immigrati si sono già divisi in tre frazioni, una delle quali, che si chiama abbreviatamente *Mopsi*, è già iscritta regolarmente come frazione comunista alla terza Internazionale di Mosca. Apro una parentesi, per dire che non si deve vedere nelle mie parole alcun accenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula. Riconosco che il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo e generoso, ma qui si tratta di esaminare una determinata si-

tuazione politica e indicare quali possono essere le direttive eventuali del Governo.

Ora in Palestina si è determinata l'alleanza tra cristiani ed arabi, si è formato il partito della conferenza di Giaffa, che si oppone colla guerra civile e col boicottaggio ad ogni immigrazione ebraica, ed il 1° maggio ed il 14 maggio si sono verificati disordini sanguinosi, in cui ci sono stati qualche centinaio di feriti e vari morti, tra i quali uno scrittore di una certa fama. Ora, a quanto si legge sul *Bulletin du Comité des délégations juives*, a pagina 19, pare che il testo del mandato inglese per la Palestina debba essere sottomesso al Consiglio della Società delle nazioni nella prossima riunione di Ginevra. Ed io desidererei che il Governo accettasse, in questa questione delicatissima, il punto di vista espresso dal Vaticano. Ciò è anche negli interessi degli ebrei, i quali,

fuggiti ai *pogroms* dell'Ucraina e della Polonia, non devono incontrare i *pogroms* arabi della Palestina, ed anche perché non si determini nelle nazioni occidentali una penosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto, se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati.

Oh, io non voglio allargarmi in tema di politica estera, perché allora potrei navigare in alto mare e potrei domandare al conte Sforza qual'è la posizione dell'Italia nei formidabili conflitti che si delineano nell'agone internazionale. Ma, in fondo, il conte Sforza fa una politica che è riflessa dai suoi lineamenti di un diplomatico *blasé* (*si ride*)....

dell'uomo che ha molto vissuto, che ha molto visto, del diplomatico di carriera, in fondo scettico e senza *pathos*. (*Si ride*).

Finché al Governo di Giolitti vi sia, titolare della politica estera, il conte Sforza, noi non possiamo che trovarci all'opposizione. (*Commenti*).

Passo alla politica interna. Vengo cioè a precisare la posizione del fascismo di fronte ai diversi partiti.

(*Segni di attenzione*).

Comincio dal Partito Comunista.

Il comunismo, l'onorevole Graziadei me lo insegna, è una dottrina che spunta nelle epoche di miseria e di disperazione. (*Commenti*).

Quando la somma dei beni è decimata, il primo pensiero che balza alla mente degli umani è quello di mettere tutto in comune, perché ce ne sia un po' per tutti. Ma questa non è che la prima fase del comunismo, la fase del consumo; dopo vi è la fase della produzione, che è enormemente difficile, tanto difficile che quel grande, quel formi-

dabile artista (non già legislatore) che risponde al nome di Vladimiro Uljanov Lenin, quando ha dovuto foggiare il materiale umano, si è accorto che esso è più refrattario del bronzo e del marmo.

(Approvazioni, commenti).

Conosco i comunisti. Li conosco perché parte di loro sono i miei figli.... intendiamoci.... spirituali *(ilarità, commenti; presidente: «non è ammessa la ricerca della paternità, onorevole Mussolini!»; si ride)*.... e riconosco con una sincerità che può parere cinica, che io per primo ho infettato questa gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui.

C'è un filosofo al banco dei ministri, ed egli certamente m'insegna che le filosofie neo-spiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica, sono perniciosissime per i pic-

coli cervelli. (*Ilarietà*).

Le filosofie neo-spiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato.... ma bisogna digerirle! (*Ilarietà*).

Codesti miei amici o nemici.... (*Voci all'estrema sinistra: «Nemici! Nemici!»*).

Questo è pacifico, dunque!... Codesti miei nemici hanno mangiato Bergson a venticinque anni e non lo hanno digerito a trenta.

Mi stupisco molto di vedere tra i comunisti un economista della forza di Antonio Graziadei, col quale io ho lungamente polemizzato quando egli era ferocemente riformista.... (*ilarità*) e aveva buttato sotto il tavolo Marx e le sue dottrine. Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche più o meno federative, dei *Sovièts*, e di simili più o meno oziose assurdità, fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento. (*Inter-*

ruzioni all'estrema sinistra, commenti, rumori.

Presidente: «Non interrompano! Lascino parlare!»).

La nostra posizione varia quando ci poniamo di fronte al Partito Socialista. Anzitutto ci teniamo bene a distinguere quello che è movimento operaio da quello che è partito politico. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non sono qui per sopravvalutare l'importanza del movimento sindacale. Quando si pensi che i lavoratori del braccio sono sedici milioni in Italia, dei quali appena tre milioni sindacati, e sindacati in una Confederazione Generale del Lavoro, in una Unione sindacale italiana, in una Unione italiana del lavoro, in una Confederazione dei sindacati economici italiani, in una Federazione bianca e in altre organizzazioni, che non sono in questo quadro, e queste organizzazioni aumentano o di-

minuiscono secondo i momenti; quando pensate che i veramente evoluti e coscienti, che si propongono di creare un tipo di civiltà, sono un'esigua minoranza, avete subito l'impressione che noi siamo nel vero quando non sopravvalutiamo l'importanza storica del movimento operaio.

Riconosciamo, però, che la Confederazione Generale del Lavoro non ha tenuto di fronte alla guerra il contegno di ostilità tenuto da gran parte del Partito Socialista Ufficiale.

Riconosciamo anche che, attraverso la Confederazione Generale del Lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di prim'ordine; e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli. (*Interruzioni all'estrema sinistra, commenti*).

Noi, e qui ci sono dei testimoni che possono di-

chiararlo, non abbiamo mai preso aprioristicamente un atteggiamento di opposizione contro la Confederazione Generale del Lavoro. (*Voci all'estrema sinistra: «Voi bruciate le Camere del Lavoro!». Commenti. Presidente: «Facciano silenzio! Poi parleranno! Avranno diritto di parlare!»*).

Aggiungo che il nostro atteggiamento verso la Confederazione Generale del Lavoro potrebbe modificarsi in seguito, se la Confederazione stessa — ed i suoi dirigenti lo meditano da un pezzo — si distaccasse (*commenti*) dal Partito politico Socialista, che è una frazione di tutto il socialismo politico, e che è costituito da gente che forma i quadri e che ha bisogno, per agire, delle grosse forze, rappresentate dalle organizzazioni operaie.

Ascoltate, del resto, quello che sto per dire.

Quando voi presenterete il disegno di legge delle otto ore di lavoro, noi voteremo a favore. (*Commenti all'estrema sinistra, interruzioni*).

Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale. Non ci opporremo nemmeno ad esperimenti di cooperativismo. Però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione! (*Commenti*). Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato! (*Applausi all'estrema destra e su altri banchi, commenti all'estrema sinistra, interruzioni*). E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità.

Neghiamo che esistano due classi, perché ne

esistono molte di più (*commenti*); neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. (*Applausi all'estrema destra, approvazioni*).

Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso (*commenti all'estrema sinistra*), che può essere praticata solo nelle alte classi, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. (*Applausi all'estrema destra*).

Non solo, ma noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovrete negare (*commenti*), che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma è anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale. (*Ap-*

provazioni). Tanto è vero che Lenin, dopo aver istituito i Consigli di fabbrica, li ha aboliti e vi ha messo i dittatori; tanto è vero che, dopo aver nazionalizzato il commercio, egli lo ha ricondotto al regime di libertà; e (lo sapete voi, che siete stati in Russia), dopo avere soppresso, anche fisicamente, i borghesi, oggi li chiama da tutti gli orizzonti, perché senza il capitalismo, senza i suoi sistemi tecnici di produzione, la Russia non si rialzerebbe mai più. (*Applausi all'estrema destra, commenti*).

E permettetemi che vi parli con franchezza, e vi dica quali sono stati gli errori che avete commesso immediatamente dopo l'armistizio.

Errori fondamentali, che sono destinati a pesare sulla storia della vostra politica: voi avete prima di tutto ignorato e disprezzato le forze superstiti dell'interventismo. (*Approvazioni*). Il vostro gior-

nale si coprì di ridicolo, tanto che per mesi non ha mai fatto il mio nome, come se con questo fosse possibile eliminare un uomo dalla vita o dalla cronaca. (*Commenti*). Voi avete incanaglito nella diffamazione della guerra e della vittoria. (*Vive approvazioni all'estrema destra*). Avete agitato il mito russo, suscitando una aspettazione messianica enorme. (*Approvazioni all'estrema destra*). E solo dopo, quando siete andati a vedere la realtà, avete cambiato posizione con una ritirata strategica più o meno prudente! (*Si ride*). Solo dopo due anni vi siete ricordati di mettere accanto alla falce, nobilissimo strumento, e al martello, altrettanto nobile, il libro («*bravo!*»), che rappresenta l'imponderabile, i diritti dello spirito al disopra della materia, diritti che non si possono sopprimere o negare («*bene! bravo!*»), diritti che voi, che vi ritenete alfieri di una nuova umanità,

dovevate per i primi incidere nelle vostre bandiere! (*Vivi applausi all'estrema destra*).

E vengo al Partito Popolare. (*Commenti*).

Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese, e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare. Vi confesso che c'è qualche legnata (*commenti*) e che c'è un incendio sacrosanto di un giornale, che aveva definito il fascismo una associazione a delinquere. (*Commenti, interruzioni al centro, rumori*).

Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo, anche questo si può dire, non è legato alla massoneria, la quale in realtà non merita gli spaventi da cui sembrano pervasi taluni del Partito Popolare. Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini. (*Commenti*,

si ride). Ma veniamo ai problemi concreti.

Qui è stato accennato al problema del divorzio.

Io, in fondo in fondo, non sono un divorzista, poiché ritengo che i problemi di ordine sentimentale non si possono risolvere con formule giuridiche; ma prego i popolari di riflettere se sia giusto che i ricchi possano divorziare, andando in Ungheria, e che i poveri diavoli siano costretti qualche volta a portare una catena per tutta la vita.

Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la libertà della scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario, per il quale noi pensiamo che, dove la piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla, che dove è possibile crearla, è giusto crearla, che dove non è giusto crearla perché sarebbe antiproduttiva, allora si possono adottare forme diverse, non esclusa la cooperazione più o meno collettivista.

Siamo d'accordo per quel che riguarda il decentramento amministrativo, con le dovute cautele: purché non si parli di federalismo e di autonomismo, perché dal federalismo regionale si andrebbe a finire al federalismo provinciale e così via di seguito, per una catena infinita, l'Italia ritornerebbe a quella che era un secolo fa.

Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del Partito Popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere, non solo fra noi fascisti e il Partito Popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano. (*Segni di attenzione*).

Tutti noi, che dai quindici ai venticinque anni, ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato «una vecchia vaticana lupa cruenta», di cui parlava Carducci, mi pare, nell'ode A

Ferrara; abbiamo sentito parlare di «un pontefice fosco del mistero», al quale faceva contrapposto un poeta «sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire»; abbiamo sentito parlare di una «ti-berina, vergin di nere chiome», che avrebbe insegnato «la ruina di un'onta senza nome» al pellegrino avventuratosi verso San Pietro.

Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico.

Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. (*Approvazioni*).

Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si

irradia dal Vaticano. (*Approvazioni*).

Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo che sia già su questa strada — l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani.

Il Partito Popolare deve scegliere: o amico nostro o nostro nemico o neutrale. Dal momento che io

ho parlato chiaro, spero che qualche oratore del Partito Popolare parlerà altrettanto chiaro.

Quanto alla democrazia sociale, essa ci appare molto equivoca. (*Si ride*). Prima di tutto non si capisce perché si chiami sociale. Una democrazia è già necessariamente sociale; pensiamo, perciò, che questa democrazia sociale sia una specie di cavallo di Ulisse, che rechi nei suoi fianchi un uomo che noi combatteremo continuamente. (*Commenti*).

Sono all'ultima parte del mio discorso, e voglio toccare un argomento molto difficile, e che, dati i tempi, è destinato a richiamare l'attenzione della Camera. Parlo della lotta, della guerra civile in Italia.

Non bisogna prima di tutto esagerare, anche di fronte allo straniero, la vastità e le proporzioni di questa lotta. I socialisti hanno pubblicato un volu-

me di trecento pagine; domattina ne esce uno nostro di trecento. D'altra parte tutte le nazioni d'Europa hanno avuto un po' di guerra civile. C'è stata in Ungheria, c'è stata in Germania, c'è oggi in Inghilterra, sotto forma di un colossale conflitto sociale. C'è stata anche in Francia, quando Jouhaux lanciò le sue famose «ondate», che furono infrante da un Governo che aveva più coraggio degli uomini che sono ora a quel posto. È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato. Il compito è enormemente difficile, perché ci sono già tre o quattro Stati in Italia, che si contendono il probabile, possibile esercizio del potere.

D'altra parte, per salvare lo Stato, bisogna fare un'operazione chirurgica. Ieri l'onorevole Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna am-

putarne novantacinque; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica.

Lo Stato ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista («*bene!*»), così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

La guerra civile si aggrava anche per questo fatto: che tutti i partiti tendono a formarsi, a inquadrarsi in eserciti; quindi l'urto, che se non era pericoloso quando si trattava di partiti allo stato di nebulosa, è molto più pericoloso oggi che gli uo-

mini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati. D'altra parte è pacifico, ormai, che sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute. Lo riconosceva molto giustamente Baldesi, ma non ne diceva la ragione profonda; ed è questa: che le masse operaie sono naturalmente, oserei dire santamente, pacifondaie, perché rappresentano sempre le riserve statiche delle società umane, mentre il rischio, il pericolo, il gusto dell'avventura sono stati sempre il compito, il privilegio delle piccole aristocrazie. (*Approvazioni all'estrema destra*). E allora, o socialisti, se voi convenite e ammettete e confessate che su questo terreno noi vi batteremo (*rumori all'estrema sinistra*), allora dovete concludere che avete sbagliato strada. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno *sport*: è una dura

necessità alla quale ci siamo sottoposti. (*Commenti*). E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti.

Nell'*Avanti!* del 18 giugno, edizione milanese, è detto:

«Noi non predichiamo la vendetta, come fanno i nostri avversari. Pensiamo all'ascesa maestosa dei popoli e delle classi con opera pacifica e feconda pur nelle inevitabili, anzi necessarie, lotte civili. Se questo è il vostro punto di vista, o signori, sta a voi illuminare gli incoscienti e disarmare i criminali. Noi abbiamo già detto la nostra parola, abbiamo già compiuto la nostra opera».

Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti, che ritengono che noi siamo degli schierani del capitalismo, degli agrari e del Governo; dovete disarmare anche i criminali, perché

abbiamo nel nostro martirologio 176 morti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare la parola «fine» al triste capitolo della guerra civile in Italia.

Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda. Noi possiamo dire come Terenzio: siamo umani e niente di quanto è umano ci è straniero.

Ma il disarmo non può essere che reciproco. Se sarà reciproco, si avvererà quella condizione di cose che noi ardentemente auspichiamo, perché, andando avanti di questo passo, la nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso. (*Commenti*).

Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà, prima di deporre le nostre armi, disarmate i vostri spiriti.

Ho parlato chiaro: attendo che la vostra risposta

sia altrettanto alta e chiara.

Ho finito. (*Vivissimi e reiterati applausi all'estrema destra, commenti prolungati, molte congratulazioni*).

DISCIPLINA

ROMA, 23, notte

Gli ultimi, tragici avvenimenti che da Viterbo a Sarzana hanno funestato la vita del fascismo italiano, rappresentano lo sbocco logico di una crisi che da alcuni mesi travaglia la nostra organizzazione: crisi di sviluppo e conseguentemente crisi di disciplina. Con lo sviluppo enorme preso dal nostro movimento sono confluiti nei Fasci migliaia di individui che hanno interpretato il fascismo come una difesa di determinati interessi personali e come una organizzazione delle violenze per la violenza.

Parecchie volte su queste colonne fu detto che la nostra violenza doveva essere cavalleresca, aristocratica, chirurgica, e quindi, in un certo senso, umana. Ma fu detto invano. Qua e là la violenza

di individui e di gruppi fascisti ha assunto in questi ultimi tempi caratteri assolutamente antagonisti con lo spirito del fascismo. Lo sviluppo del movimento provocava la crisi della disciplina nella sua compagine. Per ovviare ai pericoli mortali di questa crisi, mortali per la nazione e per il fascismo, una serie di misure si imponeva e sono quelle che su mia proposta sono state accettate all'unanimità nell'ultima seduta del Consiglio nazionale. Dall'esito di queste misure, che dovranno essere immediatamente applicate, dipenderà il mio atteggiamento futuro. Nessuno, spero, vorrà contestarmi il diritto di vigilare sulle sorti di un movimento che fu fondato da me e sorretto da me nei tempi felici e in quelli tempestosi. Si tratta di ristabilire prontissimamente il senso della disciplina individuale e collettiva, ricordando che in un paese come l'Italia, anarcoide nelle tendenze e

negli spiriti, il fascismo si annunciò come un movimento di restaurazione della disciplina. Ora non si può pretendere di imporre una disciplina alla nazione se non si è capaci dell'autodisciplina.

Una circolare a tutti i Fasci, che sarà resa di pubblica ragione, perché siamo ancora troppo forti per masturbarci nelle ridicole clandestinità di Pulcinella, fissa le nuove, severe norme della nostra disciplina. Chi non le accetta, se ne andrà. In Italia c'è posto per tutti. Ma è necessario stabilire che le violenze di ordine individuale, quando non siano legittimate dalla difesa, non sono aristocratiche e quindi non sono fasciste. È necessario proclamare senza equivoci che, meno casi imprevedibili, non si deve rispondere con rappresaglie di ordine collettivo ad offese di ordine individuale, poiché questa tattica ci ha enormemente danneggiato scatenando ondate di odio e di in-

comprensione contro di noi. È necessario subito che i direttori dei Fasci rivedano con la massima diligenza il ruolino degli iscritti per allontanare senza remissione tutte le scorie, tutti gli incerti, tutti gli indisciplinati, tutti coloro, in una parola, che rappresentano una passività per il fascismo.

È necessario che le funzioni delicatissime del comando delle squadre siano affidate ad uomini che abbiano attitudini al comando e cioè sangue freddo, coraggio ed alto senso di responsabilità. Di altri provvedimenti minori non è il caso di parlare. Tutto ciò è indipendente dal risultato delle trattative di pacificazione. Che si arrivi o no alla conclusione di queste trattative, i provvedimenti che abbiamo elencati si impongono.

I fascisti tutti comprendono la necessità di agire per ridare al nostro movimento la sua piena effi-

cenza morale e materiale.

Nello stesso tempo l'adunata a Milano di tutta la stampa fascista, la utilizzazione dei deputati a scopo di propaganda, le adunate delle federazioni provinciali, serviranno a coordinare il nostro movimento.

Io ho piena fiducia che il fascismo italiano supererà questa che non è una crisi tendenziale, come quelle che affliggono perennemente i partiti dogmatici, ma una crisi interna di disciplina. I nemici o i tepidi amici avranno, io spero, occasione di disingannarsi nelle loro previsioni catastrofiche circa l'avvenire del movimento fascista. I nostri indimenticabili morti, meravigliose giovinezze che non è lecito buttare leggermente allo sbaraglio, c'impongono il comandamento dell'ora: obbedire. E soprattutto ci dicono che la «fazione» non deve assassinare la «nazione» e che, al di sopra degli

odî, degli amori e delle passioni, la realtà suprema ha un nome solo: Italia!

MUSSOLINI

Da Il Popolo d'Italia, N. 176, 24 luglio 1921, VIII.

FATTO COMPIUTO

ROMA, 2, notte

Il trattato di pacificazione fra i Fasci italiani di Combattimento e le rappresentanze della direzione del Partito Socialista Italiano e della Confederazione Generale del Lavoro è stato firmato. È dunque un fatto compiuto.

A tale risultato si è giunti dopo moltissime difficoltà. La navigazione verso il porto, che la coscienza nazionale nel suo intimo sospirava ardentemente, è stata continuamente osteggiata da scogli e da foschie.

Dichiaro qui, in prima persona, assumendomi tutte le responsabilità morali e materiali della mia dichiarazione, che io vi ho messo tutta la mia buona volontà e che quando ho visto accettato l'essenziale, ho buttato in mare taluni dei dettagli

che appartenevano all'accessorio. Aggiungo anche che difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace, il quale, a mio avviso, assurge all'importanza d'un avvenimento storico, anche per la sua singolarità senza precedenti; e che metterò in pratica un vecchio, saggio proverbio, che dice: «Chi non usa le verghe odia suo figlio». Ora, se il fascismo è mio figlio — come è stato fin qui universalmente riconosciuto in migliaia di manifestazioni, che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere — io, con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita.

È necessario, prima di passare ad altro ordine di considerazioni, rilevare che in questi ultimi tempi la coscienza nazionale aveva sempre più chiaramente manifestato il suo desiderio di pace. Le dimostrazioni dei mutilati a Napoli ed a Roma, col

comizio Delcroix all'Augusteo, i voti dei reduci e delle madri dei caduti sono fatti «moralì» che un movimento come il nostro non poteva ignorare, se è vero, come è vero, che intendiamo ricollegarci a Vittorio Veneto ed al significato di questo nome nella storia italiana.

Il trattato di pace era stato preceduto, proprio nella giornata di domenica, da due pacificazioni locali, avvenute in due centri operai popolosi ed importanti come Terni e Sestri Ponente. Nessuno di noi, ed io meno di tutti gli altri, voleva assumersi, data la situazione, la responsabilità di una rottura definitiva delle trattative, eccettuato il caso di clausole assolutamente inaccettabili. Ma chiunque esamina, con mente snebbiata dagli egoismi provincialisti intessuti di frasi fatte e sciupate come quelle che si leggono contro Roma, che sarebbe una specie di «vituperio delle genti» e

contro il Parlamento e contro i deputati fascisti (oh, finalmente, una testa di turco!); chiunque sappia astrarsi un momento dalla contingenza immediata, non potrà a meno di riconoscere che questo trattato di pace è la consacrazione solenne, inoppugnabile, storica della nostra vittoria. Sì, anche i protocolli sono necessari a fissare i caratteri di situazioni nuove, a stabilire il *quantum* di mutato nel corso degli avvenimenti.

È superfluo procedere ad un'illustrazione analitica delle clausole. Gli intelligenti comprendono a volo l'ampiezza di quanto abbiamo ottenuto e le conseguenze politiche di questo trattato di pacificazione non tarderanno a farsi sentire.

Nell'attesa di ciò, e non sarà lunga, qui bisogna affermare che questo trattato di pacificazione serve egregiamente e nobilmente la causa dell'umanità, la causa della nazione, la causa del fasci-

smo. La causa dell'umanità in primo luogo, e quando parliamo di «umanità» nessuno deve credere che intendiamo ricascare nel vacuo internazionalismo umanitario dei socialisti, dei democratici o dei tolstoiani.

Tutto ciò esula dalle nostre concezioni realistiche. Ma se l'umanità vaga, che comprende tutti e nessuno, ci lascia indifferenti, c'è una umanità italiana della quale siamo ansiosi e pensosi. È l'umanità delle nostre magnifiche schiere, che di tanto generosissimo sangue hanno invernigliato le contrade d'Italia. Ora se c'è qualcuno che porta allegramente il fardello dei morti, questo qualcuno non può essere che un irresponsabile o un incosciente; ma un «capo» ha il dovere supremo di risparmiare anche una sola goccia di sangue quando non sia palese che il versarla è strettamente necessario ai fini della causa.

La causa della nazione è salvaguardata da questo trattato, perché la nazione attraversa una crisi gravissima, che poteva e potrebbe ancora diventare mortale.

Ma dunque: la nazione, anche per taluni fascisti, sarebbe quella cosa di cui tutti si riempiono la bocca, salvo poi a strainfischinarsene quando c'è da rinunciare agli interessi della fazione? La formula fascista sarebbe dunque: prima la fazione e poi la nazione? Io ho sempre ritenuto e creduto il contrario. Il fascismo vede la nazione e poi tutto il resto. Il fascismo è per la guerra civile quando è per l'interesse della nazione, e lo fu nei due anni trascorsi; il fascista è pronto alla pace quando è nell'interesse della nazione.

Con questa bussola il fascista può navigare ed orientarsi; senza di questa si perde o naufraga. Ora la nazione ha bisogno di pace per riprende-

re, per rifarsi, per selezionarsi, per avviarsi, in una parola, ai suoi migliori destini.

Finalmente questo trattato di pace serve ai fini ed alla espansione ulteriore del fascismo. Ecco un partito, quello socialista, che fu per lunghi anni il dominatore quasi incontrastato della politica italiana; ecco un partito, quello socialista, che, fino a pochi mesi addietro, ci parlava di *Sovièts*, di dittatura del proletariato e di altre tali fantasie moscovite. Questo partito pareva dovesse trionfare e sommergere tutti gli altri. La sua barca procedeva innanzi coi venti di tutte le fortune! Ecco il siluro fascista! E col siluro la crisi di autorità e di coraggio fra gli stati maggiori, di sbandamento fra le ciurme. Questo partito scende oggi a patti, li consacra in un atto solenne e quindi aggrava la sua posizione nei rapporti futuri con questi terribili e temibili concorrenti ai favori e — ahimè! — ai

voti delle masse e si dichiara estraneo agli arditi del popolo, i quali, oramai sconfessati da repubblicani, da comunisti e da socialisti, dovranno rapidamente concludere la loro breve ed ingloriosa carriera.

Non c'è bisogno di aggiungere che questo trattato sposta i piani dell'azione fascista, ma non disarmare la nostra opposizione spirituale e politica al complesso delle dottrine e delle realizzazioni socialiste. Anzi, qui «si parrà la nobiltade» del fascismo, il quale, dopo avere esercitato i muscoli, dovrà esercitare i cervelli e muoversi nel campo delle idee e delle competizioni civili con quella stupenda elasticità con la quale si è mosso durante la nostra guerra all'interno, nelle strade e nelle piazze.

La battaglia è vinta. Potremo cantare vittoria. Ma io sono l'uomo perennemente inquieto del doma-

ni. Non so fermarmi. La vittoria è un fatto; ora mi travaglia il modo col quale la vittoria potrà essere utilizzata. Comincia un nuovo periodo nella storia del fascismo italiano e non sarà meno aspro e difficile del precedente: è il periodo della rielaborazione spirituale e delle applicazioni pratiche. Bisogna smentire i nostri nemici, i quali ci hanno detto a sazietà: «Voi sapete distruggere, ma non sapete costruire! Siete ottimi sul terreno della negazione, ma, portati sul terreno positivo, vi rivelate nella vostra impotenza». Tutto ciò è falso, ma bisogna dimostrare il falso con la nostra opera di domani.

Infiniti sono i campi nei quali possiamo applicare le nostre energie! Certi dissidî e certi atti di indisciplina individuale non mi preoccupano eccessivamente, anche se non sfruttati dalla stampa antifascista.

Dal mio punto di vista personale, la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole italiane, i quali non sanno astrarre dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovvincializzare l'Italia e proiettarla, come «entità nazionale», come blocco fuso oltre i mari ed oltre le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il pa-

norama, che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale.

Chi non è capace di questa sintesi, può avere le attitudini per comandare una squadra di venti uomini, non certo può rivendicare il privilegio di guidare le vaste masse nei momenti più turbinosi della sua storia, quando le responsabilità si addensano e schiacciano, quando è necessario sfidare le effimere impopolarità tardigrade e andare oltre, a qualunque costo, contro chiunque, nella certezza che proviene dalle sensibilità intime e dalla intima fede.

Fascisti italiani! Questo è il fascismo! E vorrei aggiungere: il fascismo, nella sua immanenza, nel suo spirito profondo, e non soltanto nella sua lettera superficiale. Per questo io grido ancora: Evviva il fascismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 3 agosto 1921, VIII.

IL PARTITO FASCISTA

Il terzo congresso nazionale fascista è pienamente riuscito. Invano i socialcomunisti di Roma, in allegria e miseranda combutta coi repubblicani, hanno tentato di sabotarlo con uno sciopero, che è stato proclamato durante il congresso, ma che era stato preparato e premeditato da parecchio tempo. Il congresso è pienamente riuscito da tutti i punti di vista.

Dal punto di vista del numero dei delegati intervenuti, che supera quello di tutti gli altri congressi, antichi e recenti, di tutti i partiti. Un congresso che raccoglie non meno di quattromila delegati è veramente senza precedenti nella storia italiana. Riuscito è il congresso dal punto di vista dell'ordine durante le discussioni. In un'assemblea così imponente e composta nella maggior parte di gio-

vani nuovi alle discussioni, erano inevitabili momenti di tumulto e di clamore; ma la verità è che il congresso fascista non ha visto le scene di violenze pugilistiche che si ritrovano nelle cronache di altri congressi. E bisogna aggiungere, per la verità, che i trascurabili incidenti sono dovuti non ai veri delegati del congresso, ma ad elementi squadristi che assistevano dalle tribune del teatro e che essendo in massima parte giovani, sono naturalmente esuberanti.

Il congresso fascista è l'unico che abbia esaurita realmente la discussione su tutti i commi posti all'ordine del giorno. Il congresso aveva tre obiettivi fondamentali: liquidare il passato; definire il programma del fascismo; costituire il fascismo in partito.

Tutto ciò è stato fatto. Si sono discusse ed approvate la relazione della Commissione esecutiva e

la relazione del Gruppo parlamentare fascista. Si è definito il programma nelle sue linee essenziali e il Consiglio nazionale non dovrà che dare la lettera a quello che è già lo spirito e che è stato accettato nella totalità del congresso. Ad enorme maggioranza poi il congresso si è dichiarato favorevole alla costituzione del fascismo in partito. Il Partito Nazionale Fascista è dunque un fatto compiuto. Restano da fissare regolamenti e statuti e questo sarà fatto entro brevissimo termine. Ma il partito è già, non virtualmente, ma solidamente e materialmente costituito. Giova, a questo proposito, ricordare che gli oppositori al partito si mettevano da un punto di vista che possiamo chiamare di «contingenza»; facevano, cioè, una questione di tempo e di modo. Non erano contrari al partito in sé, ma lo ritenevano immaturo.

Queste obiezioni sono state vigorosamente controbattute da Massimo Rocca e il congresso, alla quasi unanimità, si è ritenuto, invece, maturo per costituire il fascismo in partito. Un partito che molto probabilmente non rassomiglierà a nessuno degli altri esistenti: un partito che è anche una milizia, nel senso più letterale della parola.

Chi ha veduto sfilare per le strade della capitale il formidabile corteo nel quale tutti i fascisti erano in uniforme militare in grigio-verde, talvolta con l'elmetto, avrà certamente riportata l'impressione che il Partito Fascista non è soltanto una organizzazione politica, ma è anche una organizzazione, in un certo senso, militare.

E se in sede di politica si discute, quando i fascisti sono inquadrati non discutono più, ma debbono obbedire e obbediscono con un ammirevole senso di disciplina.

Conseguenze immediate della costituzione del movimento in partito non sono da attendersi.

Il fascismo continuerà ad essere una forza negativa, nel senso che è sempre pronto a sostenere la lotta violenta contro le violente forme di lotta dei partiti antinazionali ed inizierà, nel contempo, il lavoro di preparazione veramente politico che deve abilitare il fascismo a reggere, in parte o in tutto, il governo della nazione.

Il fatto stesso che si sia potuto ammettere, come ipotesi, la formazione, non tanto lontana, di uno Stato fascista, è la riprova confortante che il fascismo è già tendenzialmente capace di reggere i destini della nazione, salvata dal terribile abisso entro cui stava per precipitare.

Spetta ora ai fascisti di tutta Italia perfezionare la loro organizzazione; stringere vincoli sempre più solidi fra di loro; proporzionare e dosare l'uso del-

la violenza, che non dev'essere mai cieca ed incosciente; diffondere le idee ed i programmi che sono stati illustrati all'Augusteo; ed anche non attendere la realizzazione di tutti i postulati del fascismo esclusivamente dall'opera necessariamente limitata e frammentaria del Gruppo parlamentare fascista.

Io credo per fermo, e la sfilata di Roma ne è la riprova, che pure costituito in partito, il fascismo non perderà nessuna delle sue caratteristiche. Perderà, invece, ed è bene che così sia, molte scorie; lascerà e dovrà lasciare lungo la strada i violenti della violenza non come mezzo, ma come fine, gli elementi ambigui che amavano di non scegliere fra l'uno e l'altro partito e soprattutto gli elementi che qua e là si sono accodati al fascismo credendo di trovare in esso la difesa dei loro privati interessi.

Contro questi profittatori politici ed economici del fascismo, note chiare di deplorazione e di rivolta sono squillate durante i lavori del congresso.

Quanto agli elementi sovversivi, invano essi sperano, con movimenti disordinati o con agguati criminali, di spezzare la granitica muraglia del fascismo in Italia.

Se il fascismo italiano sarà nell'avvenire forte e saggio, stanno aperte dinanzi a lui le strade di tutte le possibilità e di tutte le grandezze. Viva il Partito Nazionale Fascista!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 271, 12 novembre 1921,

VIII.

DISCIPLINA

Le giornate romane del fascismo italiano offrono a noi, e quindi a tutti i fascisti, un materiale vastissimo di meditazione e di esperienza.

Cominciamo dalla disciplina. Molti giornali accusano il fascismo di mancare di una disciplina e tentano di documentare l'accusa con quanto è accaduto negli scorsi giorni a Roma. Ora io ci tengo a dichiarare che, posto a confronto con gli altri partiti o eserciti, il fascismo italiano è l'esercito o il Partito più disciplinato del mondo. Con questo non intendo dire che la disciplina morale e formale del fascismo non trova assolutamente riscontro nella storia antica o recente di nessun altro partito. I casi di Roma, gli incidenti durante il corteo, sono deplorabilissimi, e chi scrive non aspetta oggi per dirlo; ma quando si consideri

l'ambiente, il momento e la massa, si vedrà che quella dei giornali antifascisti è una montatura in piena malafede. Intanto le provocazioni sono partite dall'altra parte. Si può sapere per quale recondito motivo all'arrivo di un treno di fascisti tutte le locomotive del deposito di Portonaccio si mettono a fischiare a centinaia? Quando il Comitato di difesa proletaria — ignobile minestrone, possibile soltanto a Roma, dove Lenin va a braccetto con Giuseppe Mazzini — annunciava i «vespri» antifascisti, la cronaca non registrava che il famoso incidente del fazzolettino rosso.

Nient'altro! La situazione si aggravò, naturalmente, con la pubblicazione di quel comunicato provocatorio, ospitato da tutti i giornali antifascisti, coll'immondo *Paese* del cardiopalmico Ciccotti in prima linea. Nessuno può seriamente ritenere che il suddetto sedicente Comitato non avrebbe

trovato altri pretesti pur di inscenare lo sciopero che covava da lunghissimo tempo. Obiettivo evidente: sabotare il congresso fascista e soprattutto impedire la parata fascista per le strade di Roma. C'erano, o signori, a Roma, fra mercoledì e giovedì, dai trenta ai quarantamila fascisti, tutti giovani dai quindici ai trent'anni, e tutti figli autentici dell'autentico popolo italiano. Bastava guardarli in faccia per capire che non da «magnanimi lombi» discende il loro sangue, ma da gente che ha lavorato e lavora. Quale forza umana o divina avrebbe potuto controllare o contenere le azioni singole di quarantamila individui, costretti a circolare in un ambiente freddo o nemico? L'Augusteo non poteva ospitare che diecimila fascisti; gli altri, forzatamente, erano accantonati nei punti più dispersi e lontani della città, fatti oggetto al ghigno e alle imboscate dei bolscevichi. Che cosa pote-

vano fare, se non difendersi e offendere? Ci si dice che i fascisti concentrati a Roma non hanno eseguito l'ordine di partenza emanato dai capi. Non è vero. Sta di fatto che la sera stessa di giovedì, appena finito il corteo, treni «speciali» di fascisti partirono nelle diverse direzioni. Ma come poteva avvenire rapidamente l'esodo di una così vasta massa di individui, quando mancavano i treni? D'altra parte la partenza immediata dei fascisti era subordinata — l'on. Bevione lo sa!, — alla ripresa non meno immediata del servizio da parte dei ferrovieri. E dal momento che i ferrovieri — soltanto per paura, a loro confessione stessa! — non riprendevano servizio, come e qualmente potevano i fascisti, calati a Roma dalle più lontane parti d'Italia, lasciare la città?

In verità, eccettuati isolati episodî, il fascismo è stato disciplinato. Sono partiti coloro che doveva-

no partire; sono rimasti coloro che hanno ricevuto l'ordine di rimanere. C'è un punto, a proposito di questo scottante argomento della disciplina, sul quale i nostri censori sono vivamente pregati di riflettere ed è questo: i capi del fascismo hanno dimostrato di possedere quello che manca ai miserabili demagoghi di tutti gli altri partiti: il coraggio di dire la verità anche e soprattutto ai propri gregari. Il richiamo alla disciplina che io ho fatto alle folle fasciste dell'Augusteo, era sempre in termini aspri e durissimi. Se tutti i fascisti, dal primo all'ultimo, non lo hanno seguito alla lettera, dipende dal fatto da me ammesso nel principio di questa nota: e che cioè la disciplina non è ancora perfettissima. Ma lo diverrà. I nostri avversari sono pregati di prendere atto che capi e gregari faranno tutto il possibile; tenderanno tutte le loro energie per sempre più e meglio disciplinare le

masse del Partito Nazionale Fascista. Moltissimo si è fatto in questa direzione, ma non si fallirà alla mèta. Dopo di che vedremo a chi spetta l'onere e l'onore di governare l'Italia.

MUSSOLINI

Da Il Popolo d'Italia, N. 273, 15 novembre 1921,

VIII.

GOVERNO

Tutte le volte che la nazione arriva ad un episodio culminante della sua lunga e inevitabile crisi di assestamento economico e spirituale, i cittadini sono costretti a domandarsi: c'è un Governo in Italia?

Lo stesso inquietante interrogativo è venuto alle labbra durante le giornate romane. La tesi di quelli che chiameremo i governativi è la seguente: data la situazione determinatasi a Roma, il Governo non poteva porsi, in un certo senso, al di sopra della mischia. Infierire contro i social-bolscevichi per stroncare il loro sciopero generale, non si poteva se non previo divieto della parata fascista; e poiché tale parata era stata permessa, dal momento che l'impedirla con la forza avrebbe potuto provocare un vasto spargimento di san-

gue, non si poteva impiegare il pugno di ferro contro il Comitato di difesa proletaria. Questo atteggiamento di quasi neutralità del Governo, posto dalle circostanze a dover fronteggiare due forze in aperto contrasto, può essere giustificato nei confronti dello sciopero cittadino e sino a giovedì sera; non dopo e soprattutto non in confronto dello sciopero «misterioso» dei ferrovieri.

Sta di fatto:

1. che giovedì sera si effettuarono le prime partenze di fascisti, ma i ferrovieri non ripresero il lavoro;
2. che le partenze dei fascisti continuarono e si accentuarono nella giornata di venerdì, ma i ferrovieri non ripresero il lavoro. Altrettanto dicasi per le giornate di sabato e di domenica.

In conclusione: il Governo di Bonomi ha tenuto sulle sue deboli braccia per ben quattro giorni

uno sciopero di ferrovieri che doveva cessare non più tardi di giovedì sera.

Alle ore diciassette di giovedì, mentre le masse fasciste erano riunite in piazza dell'Esedra, l'on. Bevione, che in quel momento rappresentava lo Stato italiano, dicesi lo Stato, assicurava che i ferrovieri avrebbero ripreso servizio alla mezzanotte. Ma a mezzanotte la stazione di Roma era deserta. Una prima «diffida» governativa ai ferrovieri ebbe un risultato irrisorio. L'Agenzia *Stefani*, ufficiosa, si affrettava a comunicare che i ferrovieri tornati al lavoro erano dodici, diconsi dodici, e tutti appartenenti agli uffici interni della stazione.

Lo smacco dell'autorità statale non poteva essere più clamoroso.

I capi della sezione romana del Sindacato ferrovieri vendevano fumo al Governo, il quale conti-

nuava a trastullarsi su questa altalena: diceva ai fascisti: partite che i ferrovieri riprendono il lavoro; e ai ferrovieri: riprendete il lavoro che i fascisti partono.

Per uscire da questo equivoco, sono occorsi al Governo ben quattro giorni e solo domenica mattina, quando lo sciopero, per mille segni, s'avviava al suo naturale e inevitabile esaurimento, il Governo ha tolto dall'immenso arsenale dei suoi regolamenti l'articolo 56; lo ha spolverato e cacciato innanzi agli occhi dei ferrovieri riottosi.

Ma non è sicuro che si debba all'atto di tardiva energia compiuto dal Governo il ritorno al lavoro dei ferrovieri. Insomma, il Governo era, in un certo senso, disarmato dinanzi allo sciopero dei cittadini; ma non lo era affatto davanti allo sciopero dei ferrovieri, dipendenti dallo Stato e quindi sottoposto alla giurisdizione del Governo.

Il ministro Bonomi doveva ricordarsene giovedì sera che esiste un articolo 56, non domenica mattina. Non v'è alcun dubbio che rispetto in particolar modo allo sciopero dei ferrovieri, l'azione del ministro Bonomi è stata insufficiente, debole, e ha rivelato che la crisi di autorità dello Stato è ben lungi dall'essere esaurita. Così non è possibile andare avanti.

Finché lo Stato sarà assente, i cittadini dovranno sostituirsi a lui. A nostro avviso lo sciopero dei ferrovieri romani e napoletani ha deciso le sorti del ministero Bonomi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1921,

VIII.

PER LA VERA PACIFICAZIONE

Onorevoli colleghi! Ho ascoltato con viva attenzione i discorsi pronunziati in quest'aula dagli onorevoli Ferri, Dugoni e in parte dall'onorevole Vacirca. Ho ascoltato pure con vivo interesse il discorso dell'onorevole Graziadei e ho notato che il suo metodo polemico non cambia per volgere di stagione; egli cioè ci presenta due Graziadei: uno che è lo studioso e un altro che è, oggi, il comunista. Ma ascoltando appunto i discorsi degli onorevoli Ferri e Dugoni, io mi sono posto questo quesito: se, cioè, la discussione che dura da tre giorni abbia un'utilità qualsiasi.

Mi aspettavo, da quei banchi, dei discorsi che fossero per forma e per contenuto in relazione al testo più estremista della mozione.

Ma l'onorevole Ferri e l'onorevole Dugoni, invece

di sparare con le grosse artiglierie dell'intransigenza classista, riaffermata nel congresso di Milano, hanno a mio avviso fatto delle salve a scopo puramente dimostrativo, dei discorsi dai quali trasparivano evidenti delle nostalgie collaborazionistiche, che la direzione del partito non può non sconfessare. E se così blandi sono stati questi discorsi, ciò significa in realtà che manca la materia del contendere.

Quando l'onorevole Ferri rimprovera all'onorevole Bonomi solo una insufficienza di Governo, io non voglio qui precedere l'onorevole Bonomi, ma egli può trionfalmente rispondere che qualsiasi uomo a quel banco, per quanto possa essere saggio o potente più d'ogni altro, sarebbe sempre insufficiente davanti a qualche cosa.

E allora discutiamo se è possibile su l'utilità di questa discussione. Una utilità innegabile si può

sintetizzare in questa domanda: il Governo dell'onorevole Bonomi ha fatto quanto poteva e doveva per ristabilire il cosiddetto imperio della legge e la pacificazione interna del paese?

Mi permetto di rilevare che non c'è assoluta interdipendenza tra il ripristino dell'autorità statale e la pacificazione interna. Il ripristino dell'autorità statale può contribuire alla pacificazione interna, ma alla pacificazione interna devono contribuire altre forze, a mio avviso, e cioè la disciplina e il controllo dei partiti, il favore o meno dell'opinione pubblica. L'utilità positiva di questo dibattito può dunque consistere in questa domanda. Può la Camera e deve la Camera dare al Governo di oggi o a quello eventuale di domani una linea direttiva per raggiungere gli obiettivi che stanno sul labbro di tutti, e cioè la restaurazione dell'autorità dello Stato e la pacificazione interna?

Io vorrei che a proposito della crisi italiana non si esagerasse. Prima di tutto gli altri popoli non stanno meglio di noi. Si dice da varie parti che la Germania sta riprendendosi energicamente, e può essere vero sotto un certo punto di vista economico; ma la Germania è però percorsa da una crisi morale acutissima.

Del resto in Italia questa lotta di fazioni è limitata a delle esigue minoranze di fronte a una massa imponente di popolazione. Ci sono delle provincie dove risse civili non ce ne sono mai state; ci sono delle provincie dove queste ci sono state, ma dove si sono ripristinate le condizioni del vivere civile; ci sono provincie dove la lotta infuria ancora. Se fosse concesso tirare due linee per individuare geograficamente la situazione, una linea andrebbe da Livorno ad Ancona e l'altra potrebbe essere data dalla Valle del Po. Ora domandiamo-

ci: la situazione dall'agosto ad oggi è migliorata? È peggiorata? È stazionaria?

Ritengo che i punti neri della situazione siano il *deficit* finanziario, la disoccupazione e il caro-viveri; elementi favorevoli della situazione sono da considerare lo stato d'animo delle masse operaie e la situazione dei diversi partiti cosiddetti sovversivi. È innegabile che il proletariato italiano si trova in un periodo che io chiamerei di sbandamento morale, non già per l'azione più o meno violenta del fascismo, ma per il crollo di tutta la ideologia che aveva alimentato potentemente gli entusiasmi del dopoguerra. D'altra parte i partiti sovversivi sono in fiero contrasto fra di loro, ed io, che seguo attentamente la letteratura cosiddetta sovversiva, ho motivo di rallegrare il mio spirito quando, per esempio, vedo i comunisti che definiscono il Partito Socialista come un circo Bar-

num. Per loro Serrati è un politicante qualunque; ma sono così privi di religione questi comunisti cerebrali di Torino e di Roma che non rispettano nemmeno gli idoli ed i santoni del sovversivismo italiano. Per loro, per esempio Errico Malatesta, questo spauracchio di tutta la borghesia, è un fanciullino che legge romanzi polizieschi; Luigi Fabbri un teologo di villaggio; Armando Borghi un buffone, che non sa ridere e non fa ridere. Dal canto loro gli anarchici definiscono il direttore dell'*Ordine Nuovo* un finto stupido, finto veramente perché si tratta di un sardo gobbo e professore di economia e filosofia, di un cervello indubbiamente potente.

In questa situazione la borghesia italiana deve essere straordinariamente intelligente, non deve cioè irrigidirsi in posizioni di non necessaria intransigenza classista, e meno ancora pensare di

respingere le masse laboriose della nazione in condizioni di vita sorpassate, la quale cosa non potrebbe essere mai tollerata dal fascismo italiano.

Quando la Camera aggiornò i suoi lavori, mi pare nell'agosto, il ministro Bonomi ebbe un duplice viatico, un viatico di voti, una enorme maggioranza, come non si poteva nemmeno sognare, e il trattato di pacificazione. Io credo che l'onorevole Bonomi non si sia fatto illusioni sulla reale efficienza di quel voto di maggioranza.

Quanto al trattato di pacificazione, io devo farne parola perché molto se n'è discusso in questi giorni. Il trattato di pacificazione fu voluto indubbiamente da uomini di nobile sentire, preoccupati delle condizioni nelle quali la nazione si trovava in quel periodo di tempo. Ma devo riconoscere che il merito precipuo della stipulazione di questo

famoso e famigerato trattato deve essere assegnato al Presidente della Camera: egli fu di una abilità portentosa per superare tutti gli ostacoli procedurali e di sostanza, perché fino all'ultimo momento, quando già si trattava della firma, l'onorevole Musatti sollevò le ultime eccezioni; furono trattative lunghissime, estenuanti, non se ne poteva più; e, d'altra parte, la coscienza nazionale reclamava energicamente un atto, un gesto, un qualche cosa che significasse volontà di pace. Così venne alla luce il famoso trattato. Il quale ha dato quello che poteva dare.

Tutti dobbiamo riconoscere in questa Camera che da allora le spedizioni punitive fasciste in grande stile, come quella di Sarzana, come quella di Treviso, come quella di Viterbo, non si sono più verificate.

D'altra parte s'è visto che il Governo con le sue

misure di semplice polizia non ha potuto e non ha saputo fronteggiare la situazione.

I comunisti erano al di fuori del trattato, ma i socialisti non erano in buona fede quando lo firmarono, e lo hanno dimostrato con una similitudine curiosa; paragonando cioè il loro partito al galantuomo assalito da furfanti: il galantuomo consegna la pelliccia salvo l'indomani a far arrestare e fucilare i furfanti stessi!

Non è vero, onorevole Ferri, che quelle giornate di Roma siano la conseguenza della denuncia del trattato di pacificazione. Non è vero.

Non è vero dal punto di vista cronologico, perché il trattato di pacificazione è stato formalmente denunciato all'indomani delle giornate di Roma.

Ma, a proposito di queste giornate, bisogna dire qui una parola di obiettiva sincerità. Io riconosco, subito, che il fascismo nelle sue masse, nelle sue

masse profonde, non era preparato politicamente a conquistare le simpatie di Roma e non era preparato nemmeno moralmente. (*Commenti, rumori*).

È ridicolo e significa dar prova d'incomprensione dei fenomeni storici attribuire al fascismo italiano una specie di profanazione della storia e della gloria della capitale. (*Matteotti: «L'Augusteo l'avete profanato»*).

Noi fascisti, unici fra tutti i partiti italiani, abbiamo scelto giornata di festa il 21 aprile, annuale della fondazione di Roma; noi, per tutta la nostra *forma mentis*, per tutto il nostro stile, siamo degli esaltatori di tutto ciò che è romano. Non voglio qui esaltare Roma perché poeti, filosofi, pensatori prima di me e in modo magnifico lo hanno fatto; ma noi fascisti non possiamo dimenticare che Roma, questo piccolo territorio, è stato una volta

il centro, il cervello, il cuore dell'impero; non possiamo dimenticare nemmeno che a Roma, su questo breve spazio di suolo, si è realizzato uno dei miracoli religiosi della storia, per cui una idea che avrebbe dovuto distruggere la grande forza di Roma è stata da Roma assimilata e convertita in dottrina della sua grandezza.

Per tutto questo noi, senza contare le nostre reminiscenze letterarie, senza contare Carducci e D'Annunzio, noi siamo degli ammiratori, degli esaltatori di Roma, ed io in particolar modo insorgo e protesto contro certe manie provinciali, perché la storia è stata sempre fatta dalle grandi città. Può qualche volta la storia finire in un piccolo villaggio, ma è concesso soltanto alle grandi agglomerazioni umane, alle grandi città, di determinare gli eventi capitali della storia.

C'è stato un fenomeno di incomprensione tra i fa-

scisti e la popolazione romana e sono così sincero da ammettere che la simbologia fascista, pittoresca, se si vuole (*commenti a sinistra*), ma ricordante troppo da vicino i simboli della fase estrema della guerra, abbia urtato una popolazione come quella di Roma, che è fundamentalmente edonistica, cioè portata a vivere tranquillamente la propria giornata, con una psicologia speciale, dovuta al fatto che sulle mura di Roma si sono abbattute orde e civiltà di tutti i tempi.

I fascisti credevano che il popolo di Roma fosse loro contrario; viceversa il popolo romano credeva che i fascisti fossero venuti a Roma per fare chi sa quale mai fantastica spedizione punitiva.

(Mingrino: «*Hanno bastonato!*». *Interruzioni a destra*).

Io ricordo che nel discorso dell'Augusteo dissi ai fascisti parole durissime, come forse non ne po-

teva dire nemmeno un socialista; dissi che era eccessivo il saluto ai gagliardetti; ma vi faccio considerare che le fedì che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedì che declinano e muoiono. (*Approvazioni a destra*).

Ed anche a proposito dell'Augusteo pareva che esso fosse stato schiantato dalle fondamenta. I danni, verificati minuziosamente, si riducono a diciottomila lire, e, quando voi consideriate le condizioni eccezionali del momento, non sono eccessivi. (*Interruzione del deputato Mingrino. Presidente: «Onorevole Mingrino, non interrompa!»*).

Sono così obiettivo da riconoscere che l'atteggiamento del Governo in quell'occasione può essere giustificato fino al giovedì sera. Il Governo, tollerando lo sciopero generale, non poté infierire sui fascisti e viceversa, ma il giovedì sera la situazio-

ne era mutata. Giovedì sera partirono i primi cinquecento operai fascisti del Grossetano. Il Governo ha portato per quattro giorni sulle sue braccia uno sciopero generale, che doveva essere fronteggiato fin dal giovedì sera, e solo domenica mattina e lunedì mattina si è ricordato che esiste un famoso articolo 56 che era applicabile ai ferrovieri scioperanti.

Molto si è gridato contro i danni dell'Augusteo, che assommano a diciottomila lire, ma dei milioni di danni che lo sciopero dei ferrovieri romani e napoletani ha recato alla nazione intera nessuno ha parlato. (*Applausi a destra, interruzioni all'estrema sinistra*).

È stato denunciato il trattato di pacificazione, e qui l'onorevole Dugoni è venuto con voce melodrammatica a gridare: non si vive più! È verissimo. Io voglio immediatamente associarmi

all'affermazione dell'onorevole Dugoni: non si vive più! Ebbene, io leggo l'elenco dei morti fascisti dal 3 agosto all'altro giorno.

Mi dispiace moltissimo d'infliggere alla Camera questa lettura, ma siccome si vuol fare credere che solo da quella parte vi siano uomini con le mani monde di sangue umano, bisogna documentare che se violenze hanno commesso i fascisti, violenze non meno sanguinose e non meno criminali sono state commesse dai socialisti.

(Approvazioni, commenti, interruzioni dell'estrema sinistra. Matteotti: «Sono morti all'assalto delle case altrui!». Rumori. Presidente: «Facciano silenzio! Lascino parlare!»).

Noto che molti dei fascisti uccisi sono proletari.
(Commenti).

Ricordo che il giorno in cui a Trieste cadeva ucciso il povero Müller, a Castel San Pietro cadeva

ucciso Ravaglia Remo, che non era un pescecane, non era uno sfruttatore del proletariato, ma un popolano fascista. E l'altro giorno a Bologna è morta una seconda vittima dell'agguato socialcomunista di Castel San Pietro, Barnabei Giuseppe, proletario, tanto proletario che ha lasciato la moglie e cinque figlioli.

Ebbene, leggendo le parole pronunziate da quell'umile proletario, mentre stava per morire, ho ripensato ad un periodo di un libro di Maeterlinck, il poeta belga, sulla saggezza e il destino. Dice il sommo poeta belga che il destino concede a tutti gli uomini, siano essi grandi o piccini, intelligenti o no, di compiere durante la loro vita un gesto di grandezza, di pronunziare una parola di grandezza.

Ebbene, quell'umile proletario, dopo essere stato confortato dalla religione, ha chiamato il padre e

ha detto: «Hanno fatto male lassù a ferirmi, ma perdono loro».

Voi sentite nelle parole estreme di questo oscuro bracciante qualche cosa che ricorda l'invocazione del Cristo, che, crocifisso, perdonò i crocefissori (*Commenti*).

E veniamo ai fatti di Trieste. Io ho deplorato il fatto, apertissimamente, e lo deploro ancora oggi. Ma mi sono opposto e mi oppongo alla speculazione che su questo cadavere è stata inscenata dai socialcomunisti, in malafede, perché, tra l'altro, il Müller non era comunista, non era socialista. (*Commenti*).

Aveva nelle tasche una tessera della Società generale liberale triestina, una della Società operaia e una della Lega nazionale. Non solo. E qui la tragedia raggiunge veramente dei confini che stanno fra il sanguinoso e il grottesco: questo uc-

ciso durante le ultime elezioni avrebbe lavorato per il blocco nazionale e avrebbe dato il voto preferenziale all'onorevole Giunta! (*Commenti*).

Voi vi siete afferrati a questo cadavere e ci avete speculato, ed avete dimenticato quello di Castel San Pietro, ed avete negato a noi ogni sincerità di umanità e di partito!

Signori, io mi ricordo che quando si metteva in dubbio la vostra sincerità a proposito della vostra deplorazione dopo gli eccidi del «Diana», voi protestavate con voce indignatissima.

Noi vi chiediamo la reciprocità. Dovete credere alla nostra sincerità. Delitti come quelli di Trieste non danneggiano la compagine interna del comunismo che in modo appena percettibile, ma non giovano nemmeno al fascismo, perché non è nella linea di questa tragica altalena che si può trovare utilità da alcuna parte.

Noi dunque, almeno dal punto di vista politico, siamo sincerissimi quando deploriamo altamente episodi come quelli di Trieste. (*Commenti*).

Ma è proprio il caso di dire *salus ex inimicis nostris*. Voi avete risposto ai fatti di Trieste con uno sciopero tipografico generale. Io ho spezzato il vostro sciopero. Questo vi dimostra che i tipografi non sono tutti con voi.

Non solo, ma annunzio che tutte le volte che vi sarà uno sciopero politico, al quale aderiranno i tipografi, il *Popolo d'Italia* uscirà egualmente!

(*Applausi all'estrema destra, rumori all'estrema sinistra*).

Voi ricadete nello stesso errore di stancheggiare la massa operaia con una serie di scioperi....

(*Approvazioni, rumori all'estrema sinistra*).

I socialisti ufficiali italiani hanno ormai tagliato tutti i rapporti con la Terza Internazionale. Non mi ri-

volgo quindi a loro in questo momento; ma ai comunisti quando contesto loro il diritto di lagnarsi di certi eccessi, di certe violenze compiute dai fascisti.

Voi comunisti avete nella vostra tattica, nella vostra dottrina, l'esercizio del terrore. Anche oggi in Russia si continua a fucilare su tutta la linea.

Sessanta persone sono state fucilate a Pietrogrado, e sessantatré a Odessa. (*Applausi a destra, commenti, rumori all'estrema sinistra*). Voi dite che queste sono opinioni di un giornalista venduto alla vile borghesia; ma, allora, io vi prego di leggere gli scritti di un noto anarchico, di Luigi Fabbri, il quale racconta sul suo quotidiano che a Pietrogrado si è fucilato un anarchico, reo di avere avuto un momentaneo contatto con un agente provocatore della Ceka, che sarebbe la polizia russa attuale. (*Rumori all'estrema sinistra, com-*

menti).

Del resto, quando vi ponete sopra il terreno della forza (e la forza fatalmente ha degli episodi di violenza), non siete più in grado, non avete il diritto di lagnarvi se il fascismo vi attacca. (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

Onorevole Bonomi, vi si chiedeva una politica: voi ci avete dato una politica frammentaria, incoerente, acefala.

Io non nego, per esempio, che l'onorevole Vacirca abbia delle doti per essere un eccellente questore socialista, perché egli sa che si poteva impedire l'agglomeramento dei fascisti in Roma, sia impedendo la loro partenza, sia impedendo il loro arrivo. (*Rumori all'estrema sinistra, ilarità*).

Ora l'onorevole Bonomi, davanti a questa situazione, aveva, a mio avviso, tre atteggiamenti diversi da prendere.

Tentare di schiacciare le due opposte fazioni. Dichiaro subito che, per quello che riguarda noi, è assai difficile; ed aggiungo che la cosa non è scevra di pericoli, perché domani, e fascisti e comunisti, sottoposti quotidianamente ad un martellamento di polizia, potrebbero finire anche per intendersi.... (*ilarità, applausi all'estrema sinistra, commenti*), salvo a conflittare energicamente dopo per la ripartizione del bottino (*commenti*), anche perché io riconosco che fra noi ed i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. (*Commenti*).

Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore ed unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza: che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi ci giungiamo attraverso il concetto di nazione.

Il Governo dell'onorevole Bonomi poteva appoggiarsi all'una delle fazioni per distruggere l'altra. Non ha scelto questo secondo sistema, e ha preferito invece di vivacchiare alla giornata, di dare ragione un po' a tutti, di credere che una crisi politica così profonda come quella che ci travaglia possa essere risolta attraverso a semplici, difformi ed incoerenti misure di polizia.

Ammessa dunque l'esistenza di una crisi che non si è aggravata, ma non segna nemmeno un accorciamento del nostro periodo di convalescenza, la soluzione quale può essere?

Io qui comincio a parlare più da spettatore che da attore. Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un Gabinetto di funzionari e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la dittatura militare. (*Vivaci commenti all'estrema sinistra*).

Io non mi sono mai lasciato convincere da queste

sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni, anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui si salva il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa, che si gioca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giocata una volta, non si gioca più.

C'è un'altra soluzione: l'appello al paese, le nuove elezioni generali. (*Si ride, commenti*).

Io so che voi siete sicuri del vostro corpo elettorale, ma non credo di andare errato dicendo che la sola eventualità, lanciata così a scopo di polemica, di nuove elezioni, vi dà un leggero brivido lungo il filo della schiena. (*Commenti, interruzioni all'estrema sinistra*). Si tratterebbe dunque di provare con un terzo esperimento che il suffragio universale, integrato dal sistema proporzionale con scrutinio di lista, non può dare Governo di-

verso dall'attuale, che cioè non può essere possibile un Governo di partito, ma s'impone un Governo di coalizione. Escluse queste eventualità, occorre vedere se il crogiolo di Montecitorio offra possibilità nuove.

Vi dico subito che non c'è nulla nel paese che denoti la volontà in questo momento di crisi ministeriale. (*Commenti*). Il paese, nei suoi strati profondi, nelle sue moltitudini laboriose, quelle che infine formano la base della nazione, è stanco, ha bisogno di quiete e tranquillità. (*Commenti*).

Questa Camera può prendere una iniziativa del genere? Prima di tutto con quali uomini?

Si fa il nome dell'onorevole Nitti. Noi siamo avversarî tenacissimi di quest'uomo. Siamo contrarî a tutta la sua politica e soprattutto ad una sua mentalità, che lo induce a misurare tutto il complesso fenomeno della storia umana sotto la

specie del lato economista. (*Commenti*).

Nitti dunque è da escludere in questo momento.

D'altra parte, dopo le sassate che l'onorevole Labriola tirò nella piccionaia della democrazia unitaria, ci si domanda se questa non dovrà avere un primo esodo degli elementi nittiani, perché l'uomo che l'onorevole Labriola voleva colpire era l'onorevole Nitti.

L'onorevole Giolitti? Verso questo statista convergono sempre delle grandi simpatie. Del resto la storia è una successione di posizioni logiche e sentimentali; non si rimane sempre fissi nell'eterno amore e nell'eterno rancore. La vita è un continuo riconquistarsi. Gli amici di ieri diventano i nemici del domani e viceversa: questa è la vita.

(*Commenti*). E voi dovete pensare al portato del relativismo e delle teorie di moda. Ciò è vero anche prescindendo da Einstein, che è un'intelli-

genza superiore. Non è mia volontà parlare dell'onorevole De Nicola. Quest'uomo, piacendo a tutti, corre il rischio di dispiacere a tutti domani. (*Ilarità, commenti*).

La situazione politica non è veramente cambiata. Si aspettavano i congressi dei grandi partiti e ci sono stati. La situazione poteva esser data da un atteggiamento transigente di collaborazione del Partito Socialista; ha trionfato invece la tesi della intransigenza, sia pure formale.

La novità poteva essere data da un atteggiamento del Partito Popolare, cioè da un atteggiamento anticollaborazionista. Ma il Partito Popolare è un partito di pragmatisti fenomenali, che fanno la storia giorno per giorno: relativisti *avant les lettres*, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare con la massoneria, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare coi socialisti e

forse nemmeno con noi, purché sia data a loro una quota parte abbondante del bottino ministeriale. (*ilarità*).

Dopo le elezioni io lanciai la candidatura dell'onorevole Meda, obbedendo a una logica di buon senso. Io dicevo: l'unico partito forte non solo nel Parlamento, ma nel paese, forte per tradizioni politiche, morali, religiose e anche per la sua costituzione organica di partito, è il Partito Popolare. È il più numeroso che ci sia alla Camera: ha 107 deputati. Siccome il Partito Popolare non si ritira mai sull'Aventino ed è collaborazionista per definizione, è naturale che all'onorevole Meda tocchi logicamente il posto di presidente del Consiglio. Ma anche l'onorevole Meda pare che non voglia saperne, ragione per cui noi siamo ridotti al ministero dell'onorevole Bonomi, il quale non è un ministero di forza, ma è un ministero di comodo

(*commenti*), cioè il ministero che tutti accettano apertamente, ma che intimamente tutti sopportano.

L'iniziativa di una crisi non viene, dunque, dal paese e non può venire, per la situazione immutata dei partiti, nemmeno dai partiti più forti che siano alla Camera. Il Partito Socialista continua a rimanere sull'Aventino. C'è la democrazia sociale-liberale, che chiameremo unitaria, a scopo di brevità dei nostri nominalismi politici. La democrazia unitaria non può prendere essa stessa l'iniziativa di una crisi, perché rivelerebbe troppo apertamente il suo gioco. Il pubblico direbbe: siete appena nati, avete appena messo i denti e avete un appetito così formidabile? (*Commenti, ilarità*).

E allora, signori, per uno di quei paradossi che non sono nuovi nella storia degli individui e dei

popoli, e specialmente nella storia dei parlamenti, l'iniziativa di una crisi potrebbe partire dal ministero stesso o meglio dai ministri democratici del Gabinetto Bonomi, i quali, parodiando Leopardi, potrebbero dire alla loro democrazia: «il seggio che mi desti, ecco ti rendo!». (*Ilarità*). Ma non credo, e me ne appello al mio amico onorevole Gasparotto, non credo ci siano tra i componenti del Gabinetto attuale delle intenzioni così manifestamente suicide. (*Ilarità*).

E allora la situazione, come vi dicevo, è per se stessa, per sua definizione, statica. Non ci potrà essere una nuova combinazione ministeriale, se non quando i socialisti si decideranno a spezzare il cerchio della loro intransigenza puramente formale; sino a quando la democrazia unitaria non avrà dato a se stessa un contenuto programmatico e una disciplina, che sino a oggi è totalmente

mancata.

Noi votiamo contro il ministero; non per determinare delle crisi, perché noi siamo estranei a questo gioco per la nostra stessa posizione politica.

Lo faremo per dovere di coscienza. E avrei finito, onorevoli colleghi, se non dovessi rispondere qualcosa all'onorevole Ferri, che è stato assai temperato nel suo discorso.

Veramente non è il caso di intraprendere una discussione sul positivismo e sullo spiritualismo, e io non presumo di essere depositario di una verità qualsiasi; ma quando l'onorevole Enrico Ferri parlava di trapassi di civiltà, enunciava una proposizione esclusiva; mi pareva di sentire la voce dei tempi lontani, come talvolta accade che il rombo dell'onda marina si oda ancora nel cavo di una vecchia conchiglia, abbandonata sopra un vecchio mobile di casa. (*Ilarità*).

Noi non ci intendiamo su questo terreno; voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quando ero nel vostro partito. Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste; né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. (*Rumori*). È l'anima, signori, che è ritornata. Ora se voi partite da queste premesse spirituali, allora vi sono di quelli i quali non vogliono capire che il fascismo non è più un fenomeno passeggero, ma è un fenomeno che durerà, si trasformerà. Io lotto per trasformarlo.

Perché qualche volta voi utilizzate quello che io

vado dicendo contro gli stessi amici, come io utilizzo quello che dicono i comunisti contro gli anarchici, e gli anarchici contro i comunisti.

E voi, non volendo comprendere questo fenomeno, ed essendo incapaci di battervi sul terreno pratico per una ragione che io ho già esposto, perché il vostro materiale umano è inefficiente sul terreno della violenza, allora voi, con una contraddizione palese, formidabile, dite: dateci un Governo, che sarebbe un Governo borghese, ristabilite l'imperio della legge, voi vi spiegherete certi aspetti apparentemente paradossali del fascismo italiano.

Vi si può dividere in due categorie di fronte al fascismo: alcuni di voi sono nella posizione del perfetto misoneista. (*Bravo!*).

Tutte le mattine vi alzate e domandate: è finito?

Non è finito! Passa questo ciclone? Non passa! E

allora negate ostinatamente come il medico aristotelico nel *Dialogo dei massimi sistemi* che negava la circolazione del sangue, pure dovendola ammettere poiché la prova l'ammetteva.

Ma pur senza disturbare le grandi ombre dei trapassati, c'è qualche cosa di recente che può darci qualche spiegazione di questa vostra cecità.

Quando nel 1873 sorse a Milano il Partito Operaio, lo stesso, identico atteggiamento che voi tenete di fronte al fascismo, fu tenuto dagli uomini della democrazia. Ettore Croce, Cavallotti, Romussi, che erano dei grandi ingegni, non potevano concepire il sorgere di questa nuova forza destinata a spostare l'asse della lotta civile, a mutare la posizione di predominio politico e morale della democrazia.

Ripeto, voi ricorrete all'ausilio del Governo, chie-

dete protezione alla forza di un Governo, che è Governo borghese, e non sapete uscire da questa contraddizione in cui si annulla tutto il vostro programma. (*Interruzioni all'estrema sinistra, vivi commenti*).

Giunto al fine del mio discorso, io pongo il dilemma: o pacificazione o guerra civile.

L'onorevole Dugoni deve scegliere uno dei corni di questo dilemma, e deve dire se sceglie il primo o il secondo.

Noi ci sentiamo così forti che non abbiamo esitazione su questo terreno. Io vi rispondo subito che noi accettiamo il primo corno del dilemma, la pacificazione (*commenti*), per delle ragioni umane, o signori, perché i morti sono pesanti per tutti (*approvazioni*) e anche per ragioni politiche.

Io ho l'impressione, notate, potrei sbagliarmi, che la coscienza europea vada ritrovando faticosa-

mente se stessa dopo i lunghi erramenti del dopoguerra, e che ritorni sulla strada della saggezza. I sintomi abbondano. Ho l'impressione che il 1922 possa essere un anno fatidico, come lo fu il 1914, che segnò lo scoppio della guerra mondiale, come lo fu il 1918, che segnò la fine delle ostilità. Forse il 1922 vedrà l'altra fine, con la revisione di tutti i trattati di pace, che non hanno dato e non potevano dare, sotto la mentalità di guerra, la pace al mondo. (*Commenti*).

L'Italia ha già una parte assai grande nella determinazione dei nuovi destini del mondo. È necessario che cessi il nostro guerreggiare interno, in modo che l'attenzione dei nostri circoli dirigenti e dell'opinione pubblica del popolo italiano, nel suo complesso, sia portata oltre le frontiere, e concentrata su quegli avvenimenti che maturano e che sono destinati a trasformare ancora una volta

la carta europea.

Perché il dilemma è questo: o una nuova guerra, o la revisione dei trattati! («*Benissimo!*». *Rumori, commenti*).

Io ricordo che nel 1919, fra i postulati del programma dei Fasci di Combattimento, era detto chiaramente che si dovessero rivedere tutti quei trattati che contenessero in sé il fomite di nuove guerre.

Ora, siccome le popolazioni, esaurite, stremate, sfinite, che vogliono vivere (oramai, a mio avviso, il pericolo della catastrofe per la nostra civiltà è superato) non possono pensare alla guerra e devono premunirsi dalle guerre, ciò potrà essere dato solo dalla revisione dei trattati di pace.

È necessario allora che l'Italia si presenti nell'arringo delle nazioni unita, compatta, libera dai fastidî d'ordine interno, in modo che possa di-

mostrare al mondo che ci guarda, perché ormai la nostra vita non è nazionale e nemmeno europea, ma mondiale, che l'Italia ha splendidamente superato la prova della guerra, che vuole la pace, e che dimostra con ciò di essere in grado di iniziare il quarto e più luminoso periodo della sua storia. (*Vivissimi applausi a destra, rumori all'estrema sinistra, commenti, molte congratulazioni*).

UNO STILE

Che il fascismo abbia portato degli elementi nuovi nella vita politica italiana ed in genere nella vita nazionale, è fuori dubbio.

Da qualche tempo, ad esempio, i cortei di tutti i partiti non si svolgono più come una volta, quando la folla seguiva disordinatamente delle bandiere come un gregge. Oggi i cortei di tutti i partiti sfilano inquadrati militarmente.

Tutti i partiti copiano il fascismo.

Non spetta a noi di rilevare la contraddizione in cui cadono certi partiti, i quali si proclamano antimilitaristi e poi fanno marciare i loro adepti militarmente inquadrati. Constatiamo il fatto. E ci basta.

Ora bisogna che il fascismo innovi radicalmente un altro lato della vita politica italiana: abolisca

l'oratoria. Sopprima i discorsi: prenda l'eloquenza e le torca il collo, come ha consigliato quel tale poeta francese. Questa è la ragione per cui io declino tutti gli inviti che mi vengono da molte parti per tenere discorsi.

A parte il fatto che un uomo, il quale dedica ad un movimento la sua quotidiana attività giornalistica, non ha tempo per preparare discorsi, c'è un altro elemento da considerare nella ripulsa a questi inviti, che qualche volta mi commuovono: la lotta contro la mania oratoria; l'antipatia contro i discorsi inutili; il proposito di contribuire alla creazione di una Italia, che, dopo essersi attardata nel regno delle rimbombanti chiacchiere, entra finalmente in quello dei laconici fatti.

Sarò felice il giorno in cui si potrà dire di un oratore fascista che ha parlato per tre minuti e contando le sue parole si potrà dire che non oltrepassa-

vano il centinaio.

Ridurre l'eloquenza allo stretto necessario; limitare l'oratoria all'essenziale; sostituire il discorso commemorativo con altre manifestazioni più austere e toccanti, significa migliorare anche in questo campo il nostro costume politico.

Il che rientra negli obiettivi fondamentali del fascismo.

Spero che i fascisti di tutta Italia leggeranno e mi daranno ragione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 18 dicembre 1921,

VIII.

PROGRAMMA

Il Consiglio nazionale fascista riunito a Firenze, ha assolto il compito che gli era stato assegnato dal congresso di Roma. Come gli amici ricordano, il congresso di Roma, in tema di programma, votò l'ordine del giorno Bianchi, secondo il quale il programma fascista prendeva le mosse dal discorso Mussolini, integrato da tutti gli altri discorsi di Grandi, Rocca e dalle mozioni votate sui particolari problemi. Veniva affidato al Consiglio nazionale l'incarico di riunirsi entro l'anno per dare al programma stesso veste dal punto di vista della forma definitiva. Ciò è stato fatto a Firenze, in una riunione durante la quale la trattazione del programma è stata rapida, alta, serrata, e si è conclusa nella unanimità del voto per acclamazione. Il programma del fascismo, il cui testo ver-

rà prossimamente pubblicato su queste colonne, è una elaborazione collettiva, in quanto vi hanno recato l'ausilio della loro preparazione politica e culturale e della loro passione fascista tutti gli intervenuti all'assemblea di Firenze. Nel programma stesso viene raggiunta l'armonia fra le tesi d'ordine generale e le questioni d'ordine contingente; nel programma c'è quanto basta per individuare nettamente, e si potrebbe dire brutalmente, la fisionomia del Partito Nazionale Fascista. Il programma è esplicito in materia di antimonopolismo, di antiinternazionalismo, di antidemagogismo; e, dal lato positivo, afferma senza mezzi termini, quale predominante, il fattore e dato nazione, alla quale tutto dev'essere subordinato. In materia finanziaria, scolastica, militare, le posizioni del fascismo sono recise. Quanto alla questione agraria, c'è il voto di Roma, che fissa la li-

nea di condotta del fascismo di fronte alle formule vacue del socialismo. Vorremmo vivamente pregare tutti coloro che si occupano di fascismo di leggere attentamente il programma del Partito Nazionale Fascista.

Strano a dirsi! Molti di coloro che accusavano il fascismo di non avere un programma, confessano candidamente — essi — di non averne alcuno. Nemmeno i comunisti italiani, i quali riconoscono:

«Il comunismo non ha creduto di dare veste di documento ufficiale alla precisa delimitazione della propria ideologia, nel mentre il problema impellente era quello di raggruppare agli effetti della organizzazione e della lotta tutti gli elementi non degenerati del movimento proletario mondiale, anche se in parte fuorviati da mille

scuole e sottoscuole e dalle loro pseudo-dottrine. Né in questo suo congresso il nostro partito poteva prendersi una iniziativa di tal genere, assorbito com'esso è da una mole di compiti che poco consentono di concentrare una parte necessariamente preminente delle sue forze nel campo della elaborazione severamente dottrinale».

Il fascismo si è comportato esattamente nello stesso modo: *primum vivere, deinde philosophari*. E lasciando il latino: prima il fascismo ha voluto affermarsi come forza e capacità di vita (vivere, sapere e potere vivere è già un programma massimo!); poi, sulle basi dei principî fondamentali che ispiravano la sua azione, il fascismo ha costruito a poco a poco l'edificio del suo programma teorico e pratico. Il quale programma

non può essere definito con una delle solite frasi rivelatrici di una incorreggibile poltroneria spirituale. Le parole di destra o sinistra, di reazione o rivoluzione, non sono nomenclature applicabili al programma fascista, il quale è reazionario di fronte alla tesi del socialismo e profondamente innovatore di fronte ad altre tesi.

Comunque il programma c'è. Non è perfetto e non poteva esserlo. Non è definitivo e non può esserlo, perché di parole definitive nella storia degli uomini non ce ne sono. Non dev'essere nemmeno considerato come un complesso di verità intangibili, non più suscettibili di revisioni. Tutto ciò è lontano dalla mentalità fascista. Il programma fascista è un altro elemento della nostra individuazione politica; è un terreno per l'intesa e per l'azione di tutte le nostre forze; rappresenta, infine, colle annesse responsabilità, la posizione

storica del fascismo nella vita italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 22 dicembre 1921,

VIII.

LA GALLERIA DEI REDENTORI

QUANDO IL MITO TRAMONTA

Gli appelli di Nansen per il soccorso agli affamati di Russia diventano ogni giorno più concitati e disperati. Nansen non è un bolscevico e, per il suo temperamento, non è nemmeno portato alle esagerazioni mentali. La realtà spaventevole è sintetizzata in queste cifre: ci sono attualmente in Russia trenta milioni di uomini che soffrono la fame; se i soccorsi non arrivano con la massima sollecitudine, ben dieci milioni di essi sono condannati a morire; da parecchi mesi la fame e le malattie, che le fanno da sinistro corteo, mietono centinaia di migliaia di vittime nella parte più debole della massa: donne e fanciulli. I governi borghesi muovono al soccorso, e anche l'Italia ha stanziato una prima somma di sei milioni di lire

per i russi colpiti dalla carestia.

Quanto alle masse operaie, esse fanno poco e non possono fare che poco. A prescindere dalla crisi economica che travaglia i paesi occidentali, sta di fatto che milioni e milioni di lavoratori non sanno niente delle cose di Russia e non possono, quindi, commuoversi per ciò che vi accade. Il movimento di soccorso e di solidarietà non va oltre i confini delle masse operaie sindacate, le quali sono una esigua minoranza di fronte alla totalità della popolazione lavoratrice.

D'altra parte anche fra le masse che si potrebbero chiamare evolute e coscienti, la solidarietà pro affamati di Russia non si è elevata alle sfere sublimi. Non è uscita dall'ordinaria amministrazione. Non si tratta soltanto di un intimo, per quanto diffuso, convincimento circa l'inutilità di ogni aiuto di fronte a tanta vastità di rovine, ma anche di un

congelamento precipitoso della fase sovversiva, già tesa verso le realizzazioni supreme e oggi delusa pel tramonto del mito. Questo trapasso psicologico, questa repentina evoluzione di stati d'animo, bisogna spiegarli e questa spiegazione non si trova se non pensando al modo col quale, durante un quarantennio di propaganda socialista, e specialmente in Italia, fu prospettata la realizzazione del socialismo. Distrutta la borghesia, tolto il potere politico e quindi economico, sia attraverso un voto parlamentare di maggioranza — o mirabile ingenuità dei tempi in cui si credeva alla legge della metà più uno! — sia attraverso un gesto rivoluzionario, ecco che si distendeva davanti agli occhi beatificati dei proletari il giocondo paese di cuccagna, con carne per tutti, vino per tutti, riposo per tutti, e, se si vuole, «rose, mirti, bellezza e piselli per tutti, piselli freschi non appe-

na si sgranano dai gusci». L'ottimismo si spingeva sino a conclamare che, lavorando tutti con le braccia, pochi minuti di lavoro al giorno sarebbero bastati per soddisfare a tutte le esigenze corporali e spirituali, semplici e raffinate, dei fortunati cittadini della fortunata repubblica socialista.

Questa psicologia da terra promessa preesistente alla guerra — e contro la quale, bisogna riconoscerlo, si drizzò la critica sindacalista che partiva da premesse filosofiche piuttosto pessimiste e da un più concreto esame della realtà e delle forze storiche — si potenziò e si esaltò nell'immediato dopoguerra attraverso le influenze e le apoteosi del bolscevismo russo. «Ecco un popolo — si dissero i proletari di tutti i paesi e specialmente quelli italiani così facili all'entusiasmo — ecco un paese che è terra promessa o alla vigilia di diventarlo». Liberi e ben pasciuti, con scarsi obblighi di

lavoro e con disciplina a capriccio: così in un primo e secondo tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a se stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavitù borghese.

Invece... Andarono i primi missionari e constatarono che non c'era pane, non libertà e molta disciplina di officina e di caserma, imposta anche col terrore. Allora il mito che bruciava le anime proletarie dell'occidente cominciò a gelare. Poi vennero le raccapriccianti descrizioni della carestia, gli appelli angosciosi per soccorrere gli affamati, la descrizione delle città abbandonate, delle campagne deserte e delle popolazioni condannate a morire nelle solitudini algide di un paese senza confini; e allora il buon proletario, educato dal socialismo ad una crassa e grassa concezione edonistica e pacioccona della vita, cominciò a ral-

legrarsi in cuor suo di essere in Italia e non in Russia, di essere governato da Vittorio Emanuele e non da Nicola Lenin; il buon proletario, nel confronto, cominciò ad apprezzare, ad adagiarsi, a quasi crogiolarsi nelle piccole comodità della sua vita, che vanno dall'osteria al cinematografo. Il che non gli impedì di versare l'obolo pro Russia. Il ciclo dei trapassi psicologici era concluso: il bolscevismo era spento nel cuore e nelle speranze di tutti, esclusi coloro che ci mangiano sopra. Né poteva essere diversamente. La catastrofe russa coincide, per l'occidente, con la catastrofe del socialismo, inteso non come una costruzione faticosa e sanguinosa, ma come una grande razzia di ricchezza da effettuare a un dato momento. D'altra parte c'è da chiedersi: «Sarebbe il socialismo riuscito ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse in loro suscitato

le aspettative da “terra promessa”»? Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la borghesia era forse il minore e che, una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare?

Si può rispondere: «Non molti». Si preferì l'altro metodo: quello che si potrebbe chiamare dell'«ottimismo facilone». Naturalmente, al contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi. Se ne può dedurre che se le miserie e gli orrori del bolscevismo russo hanno ucciso il mito, tale fatto è stato possibile in grazia dell'orientamento che il socialismo aveva dato alla sua predicazione.

La tragedia è che il socialismo non può imprime-
re altro marchio di fabbrica alle sue anime. Deve continuare ad essere uno specifico per la felicità

dei proletari e di tutti gli uomini. Deve continuare a far credere che solo nel socialismo gli uomini saranno tutti liberi, tutti ricchi, tutti intelligenti, tutti felici. Il socialismo garantisce un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, cinema e donna. Ma nella vita la felicità non esiste.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 23 dicembre 1921,

VIII.

PREFAZIONE AL PROGRAMMA

Il programma del Partito Nazionale Fascista non è stato formulato dal Consiglio nazionale tenutosi a Firenze fra il 19 e il 22 dicembre 1921. A Firenze si è data veste, in certo qual modo definitiva, ad una elaborazione programmatica varia e complessa e collettiva, iniziata sino dal marzo del 1919. Bisogna, per valutare il programma che chiameremo di Firenze, vedere da quale processo di chiarificazione e di selezione è stato preceduto. Il fascismo del 1919 fu un fenomeno milanese. Le sue diramazioni si limitavano a qualche decina di grossi centri urbani. La parola d'ordine programmatica di questo primo manipolo fu semplice: rivendicare l'intervento, esaltare la vittoria, lottare contro il bolscevismo.

La prima adunata nazionale di Firenze non for-

mulò, né poteva formulare, un programma. Nella seconda adunata nazionale, quella di Milano, del maggio 1920, le prime linee di un programma politico furono abbozzate. Ne uscirono quei *Postulati teorici e pratici del fascismo*, che, sino all'adunata di Roma, furono una specie di modesto vangelo di tutti i fascisti italiani. È sul finire del 1920 che il fascismo assume le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale. Tale sviluppo, che ha del fulmineo e del prodigioso, si accentua per tutto l'anno in corso, che può essere definito l'«anno fascista», inquantoché tutta la vita politica italiana — dal Parlamento alla piazza, ai giornali — è stata dominata e quasi ossessionata dal fascismo.

Dilatatosi in siffatta guisa il movimento, avendo assunto dirette responsabilità politiche d'ordine parlamentare ed avendo indirizzato la propria

azione sul terreno economico e cooperativo, si faceva sempre più manifesto che gli scheletrici postulati teorici e pratici di una volta non potevano più bastare. Bisognava precisare, concretare, approfondire, assumere posizioni di responsabilità di fronte agli incalzanti problemi della nazione. Da ciò la necessità di costituire il movimento in Partito e di dare al Partito un programma. Questa necessità trovò il suo sbocco nel congresso di Roma, dal quale uscì il Partito e il programma. Questo programma è opera collettiva; prende le mosse dalle primitive affermazioni del fascismo; si integra coi discorsi di Roma pronunciati da Marsich, Grandi, Rocca ed altri; si ispira notevolmente agli statuti dannunziani di Fiume, i quali devono essere accettati e interpretati nello spirito e non già nella lettera; esce dal terreno delle semplici negoziazioni — la qual cosa spesse vol-

te ci fu rimproverata dai nostri pluricolori avversari — per entrare nel terreno delle affermazioni concrete di fronte a problemi concreti; è un tentativo riuscito, per quanto sempre arduo, di conciliare ed equilibrare la teoria colla pratica, l'ideale colla contingenza, l'assoluto necessario dei principî coll'inevitabile «relativo» della vita. Un programma, non un capolavoro. Il fascismo, per questo suo programma, non rivendica titoli di originalità. Di veramente originale non c'è nulla al mondo e oggi è specialmente impossibile essere «originali» in politica. Né titoli di priorità. Né monopoli. Siamo i primi a riconoscere che il programma non è perfetto e ci sarebbe facile tramutare questa introduzione in una critica. Facile perché è soltanto ad opera compiuta che si possono vedere i difetti e i pregi. Sui principî basilari del programma fascista, non c'è niente da dire: si

tratta di posizioni teoriche che il fascismo prende di fronte allo Stato, alla nazione, al regime, alle corporazioni tecniche sul concetto di Stato o su quello di proprietà. Li troviamo soddisfacenti e ci basta.

Ci sono alcuni punti che dovranno essere chiariti; quello che, ad esempio, riguarda l'eventuale revisione dei trattati di pace, argomento pericoloso e di attualità.

Così dicasi della «scuola libera». Bisogna spiegare se si tratta di una richiesta di rinuncia totale da parte dello Stato del suo quasi monopolio scolastico medio od universitario o se invece si tratta di inaugurare un regime di concorrenza fra scuole di Stato e scuole libere.

Così il problema corporativo o sindacale, che il programma delinea appena, dovrà essere affrontato in pieno. Altrettanto dicasi di quello agrario,

sul quale bisogna riferirsi, per il momento, alla mozione eminentemente progressista votata per acclamazione al congresso di Roma.

C'è appena bisogno di dichiarare che il programma fascista non è una teoria di dogmi sui quali non è più tollerata discussione alcuna. Il nostro programma è in elaborazione e trasformazione continua; è sottoposto ad un travaglio di revisione incessante, unico mezzo per farne una cosa viva, non un rudere morto.

Due cose importanti sono da considerare. Il programma, che ci conferisce una nostra potente individualità, deve costituire per i fascisti una norma di vita non soltanto politica, ma anche morale. Non basta avere un programma: bisogna tendere la volontà ad approntare i mezzi per realizzarlo nel più breve tempo possibile. Noi non cadiamo nelle illusioni miracolistiche dei sovversivi, i quali

tutti si vantano di possedere il magico talismano per guarire ogni male; noi siamo abbastanza intelligenti e prudenti per astenerci dall'affermare che la salute all'Italia verrà esclusivamente dall'attuazione del nostro programma. Non abbiamo queste stolte manie di grandezza. Il programma fascista è un programma onesto, sano, lungimirante e alieno da demagogiche lusinghe. Non trascura i problemi concreti per i quali scende anzi alla enumerazione dettagliata, ma si innalza altresì ad una visione integrale dell'Italia che comincia da Vittorio Veneto un nuovo periodo della sua storia.

Lavorare con fede, con passione, con tenacia alla costruzione del nostro edificio ideale: ecco il compito al quale devono applicarsi le falangi vittoriose del fascismo, raccogliendo il monito e seguendo l'esempio dato dalle nostre centinaia di

caduti per la causa fascista. Una grande missione e grandi responsabilità attendono il fascismo italiano. Da oggi il fascismo s'inserisce sempre più intimamente nella vita della nazione. È inutile abbandonarsi ad anticipazioni sui futuri sviluppi del fascismo. Quello che ha compiuto sin qui — malgrado incertezze ed errori — è consegnato alla storia, ma non basta. Il fascismo può assumere a sua orgogliosa divisa: più alto, più oltre!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 309, 28 dicembre 1921,

VIII.

CONSUNTIVO

Alla fine dell'anno 1921, alla fine di un altro inevitabilmente tormentoso anno del dopoguerra, la domanda che sale spontaneamente alle labbra, l'esame che quasi automaticamente la coscienza impone a se stessa, si riassume in questo interrogativo: la situazione generale è migliorata? Situazione generale italiana, non europea o mondiale, poiché in tal caso sarebbe necessario straripare dai limiti necessariamente angusti di un articolo di giornale.

La situazione generale italiana è migliorata, è stazionaria o è peggiorata? La crisi deve ancora giungere al suo punto culminante? O siamo già entrati nel periodo di convalescenza? Per rispondere a queste domande, bisogna dividere l'esame e dedicarne una parte alla politica e l'altra

all'economia. La situazione generale italiana, dal punto di vista politico, è migliorata. Per quanto lo Stato non sia ancora riuscito a ristabilire del tutto la sua autorità morale e politica, è certo che l'ordine pubblico non ha subito nel 1921 scosse troppo violente. Non c'è stato niente nel 1921 che ricordi l'agitazione contro il caro-viveri del luglio del 1919 o l'occupazione delle fabbriche del settembre del 1920. Col luglio, sono cessate le grandi spedizioni fasciste. Purtroppo la guerriglia non è finita, ma va spogliandosi a poco a poco di ogni bellezza o grandezza politica. Si tratta ormai di agguati o di risse da osteria, talché ci si domanda se invece delle solite grida contro il porto delle armi, non sarebbe più efficace chiudere le osterie e le sale da ballo nei giorni di sabato e domenica.

Comunque, noi pensiamo che, nonostante le sini-

stre sobillazioni socialiste, anche questi sporadici residui della guerriglia civile dovranno una buona volta aver termine.

La situazione politica è migliorata per ciò che riguarda la rappresentanza parlamentare. La Camera attuale è molto più «nazionale» della precedente. Basta, per documentarlo, ricordare la vicenda di Misiano. Il fascismo ha corretto, in certo qual modo, l'atmosfera di Montecitorio, ma deve guardarsi dallo «strafare» e dallo scimmiettare il *Pus*.

Un problema che rimane è quello del Governo; problema grave e quasi insolubile, data l'attuale composizione della Camera, e finché non si abbia il coraggio di uscire dai binari tradizionali.

Dal punto di vista della politica estera, la posizione dell'Italia è piuttosto migliorata. Occorre però che la Consulta abbia una sicura direttiva, la qua-

le non può consistere nell'eterna funzione di intermediaria fra la tesi inglese e quella francese. Quanto all'economia, quali indici abbiamo per vedere se si va verso il peggio o se siamo decisamente incamminati verso il meglio? Prendiamo il corso dei cambi e mettiamoli a confronto.

Il 27 dicembre del 1920 il listino dei cambi era il seguente: Francia, 173; Svizzera, 448; Londra, 104; New York, 29.

Il 27 dicembre del 1921 segna queste cifre: Francia, 180; Svizzera, 445; Londra, 94; New York, 23. La situazione dei nostri cambi è stazionaria per ciò che riguarda il franco svizzero e francese; è leggermente migliorata nei riguardi della sterlina e del dollaro.

Bisogna riconoscere che il raffronto fra il 1920 e il 1921 non è consolante. Ci sono però altri elementi della situazione che possono attenuare il

senso di pessimismo provocato dal raffronto dei cambi. La disoccupazione non è salita alle cifre paurose lanciate dai socialisti, i quali prevedevano ben tre milioni di disoccupati nell'inverno 1921-'22. La eccezionale siccità, con conseguente carestia di energia elettrica, aggrava in questo momento la situazione e quindi la disoccupazione; ma ciò malgrado si notano, nelle industrie sane, i primi sintomi della ripresa. Le industrie artificiali sono in più o meno dolosa e disastrosa liquidazione. Il pescecianismo borsistico è stato colpito gravemente. Bisogna evitare che sia ancora una volta salvato coi sudati denari del piccolo risparmio nazionale. Bisogna avere il coraggio di affermare, tracciando il consuntivo di questo 1921, che in un paragone fra masse operaie organizzate e parte della borghesia industriale, chi ne esce meglio è la massa operaia. Lo scandalo

dell'//va ha documentato l'esistenza di un bolscevismo bianco o tricolore, di finanzieri o filibustieri d'alto bordo, pericoloso quanto il bolscevismo rosso. Durante tutto il 1921, la classe operaia italiana ha dato prova, in complesso, di un grande spirito di moderazione e di una grande saggezza. Ci sono stati, e non potevano mancare, vasti movimenti di classe, ma, tutto sommato, le vertenze si sono in massima parte risolte attraverso pacifici accordi, i quali hanno evitato scioperi generali distruttivi.

Nonostante tutte le vacue predicazioni internazionalistiche o massimalistiche in cui si attardano i professionisti del sovversivismo, è un fatto che la classe operaia italiana sta entrando nella realtà dell'economia nazionale. Nelle campagne si è dovunque ripreso a lavorare: i trentasette milioni di quintali di frumento raccolti nel 1920 sono saliti

a cinquantadue nel 1921.

Punti neri della nostra situazione economico-finanziaria: centoventi miliardi di debiti e cinque di *deficit*.

Riassumendo, si può affermare che la situazione accenna a migliorare. Il quadro generale non può essere a tinte luminose, ma non è nemmeno a colori foschi: domina il grigio o il chiaro-scuro. Attraversiamo uno dei periodi più delicati della nostra convalescenza. Bisogna non abbandonarsi. Vigilare attentamente il decorso della crisi. E mettersi al lavoro. Con quell'accanimento, non privo di tragica grandezza, con cui la Germania vinta utilizza tutte le sue risorse, tutte le sue officine, tutti i suoi uomini e si getta ancora per tutte le strade del mondo, a ricominciare.

Se il fascismo perdesse il senso di questa suprema necessità di disciplina, di ordine, di lavoro, la

sua missione nazionale sarebbe fallita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 29 dicembre 1921,

VIII.

VERSO L' EPILOGO

La crisi ministeriale sta rapidamente volgendo al suo termine per sboccare in un ministero di coalizione — altri ministeri non sono possibili e pensabili data la situazione — ministero che avrà a capo uno di questi due uomini: Giolitti od Orlando, o, terza ipotesi, tutti e due.

Diciamo subito che questo non è il nostro ministero, non è il Governo migliore in senso assoluto; lo è in senso relativo, molto relativo: nel senso, cioè, del meno peggio. Bisognerà, per giudicare su elementi concreti di fatto, attendere il programma. Comunque questo ministero relega fra le eventualità dell'avvenire una reincarnazione di Nitti. A questo obiettivo e non altro tendeva la manovra congegnata dal Basilisco, in tenero accordo con quella faccia ed anima ripugnante che

risponde al nome del demagogo nero Miglioli e con lo stratega (fama usurpata!) del pussismo montecitorioale Modigliani. Pronubo o mezzano l'on. Celli, uno zittellone del riformismo più inacidito, grand'uomo oramai irreparabilmente mancato, sfruttatore del fascismo e segnato perciò nella lista nera del fascismo abruzzese, che ricorderà e farà giustizia.

Alla mattina intanto l'on. Turati aveva avuto al Viminale un lungo colloquio con l'on. Bonomi, non più «rinnegato e assassino», ma ridivenuto, attraverso gli incredibili acrobatismi morali e politici del *Pus*, il buon compagno, traviato ma pentito, della vigilia riformista. L'ordine del giorno Celli doveva provocare una reincarnazione Bonomi: ecco perché costui — con le orecchie ancora ronzanti dalle sollecitazioni turatiane — puntò, nel suo discorso del pomeriggio, risolutamente il timone

della sua barca verso l'estrema sinistra. Ma il ministero Bonomi reincarnato non era, non doveva essere che la passerella per un ministero Nitti-Modigliani da approntarsi fra sei mesi. Tutte queste manovre dovevano naufragare davanti non tanto alla contromanovra di Mussolini, come alla cristallina evidenza dei fatti.

La mia non fu una «manovra» nel senso obliquo che si può dare alla parola entro e fuori Montecitorio. Il dubbio che il mio intervento nella discussione potesse apparire come dettato dalla necessità tattica della discussione mi rendeva esitante; ma le insistenze di tutti i colleghi fascisti, e in particolare dell'on. Federzoni (e ciò valga a smentire le stolide insinuazioni del foglio cagoiano) e dell'on. Oviglio, vinsero le mie riluttanze. Non di una manovra si trattava, ma di una sincera rivendicazione di idee, che poteva sembrare strana e

paradossale solo a coloro che non conoscono il fascismo.

L'ordine del giorno Celli non era un rospo per il fascismo, bensì un rospo in proporzioni piramidali per il socialismo italiano, quello nato a Genova nel 1892 e morto l'altra sera nell'atmosfera asfittica di Montecitorio. Vi si parla di una «pacifica convivenza delle classi». Non più di due classi, secondo il semplicismo delle dottrine socialiste, ma venti o duecento classi. Non più la lotta tra queste classi, la lotta condotta fino all'annullamento della classe borghese da parte della classe proletaria, ma la «pacifica convivenza tra le classi».

Il fascismo non tende forse a questo? Non tende forse a conciliare il capitale e il lavoro nell'interesse superiore della produzione e della nazione? Libertà di lavoro e di organizzazione? Ma se è

per questo che il fascismo lotta da due anni nel tentativo oramai riuscito di infrangere i tirannici monopoli socialisti dalla Valle Padana al porto di Napoli.

Il fascismo, che fin dal suo nascere ebbe in programma la costituzione dei Consigli tecnici nazionali, non può respingere l'idea di un «concorso delle rappresentanze lavoratrici nello sviluppo della legislazione sociale», come sta scritto nell'ordine del giorno Celli. Dire che esiste in Europa una specie di unità di interessi economici è ricalcare uno scritto di Mussolini che reca la data del 1° gennaio 1921 (quattordici mesi fa). E quanto agli egoismi e alle sperequazioni, quale nazione più dell'Italia ne ha sofferti? Pare che i sinistri di nome e di fatto non pensassero all'Italia. Questo rivela ancora una volta la loro immutabile psicologia di lavoratori dello straniero.

Di crudeli egoismi e sperequazioni non soffrono soltanto Germania, Austria e Russia, ma soprattutto l'Italia vittoriosa. Questi crudeli egoismi mutilarono a Rapallo la nostra pace adriatica; questi crudeli egoismi delle nazioni plutocratiche ci hanno negato ogni modesta partecipazione al bottino coloniale, salvo la cosiddetta «gocciola del Giuba»; e, attraverso l'accaparramento esoso delle materie prime, ci hanno insidiato la necessaria autonomia della nostra vita economica.

Che il signor Celli pensasse ad altro quando stilava il suo ordine del giorno può darsi e poco ci importa: l'essenziale è di stabilire, di documentare che esso non contrasta affatto collo spirito programmatico dell'azione fascista. La quale si adegua alle circostanze e agli ambienti. È di piazza o di Parlamento, a seconda dei casi. Non è mai pigra farneticazione di impotenti contemplati-

vi, ma dura fatica quotidiana, aspro ed incessante travaglio. Poiché non è questo il tempo per le attese ed i rinvii. Quando la casa brucia non si discutono le cause dell'incendio: si corre a spegnerlo. Quando la nave pericola non si disserta sulla rotta, ma si azionano le pompe. Quando la nazione soffre e si tortura nella faticosa crisi del dopoguerra bisogna agire giorno per giorno fino a che il pericolo ancora incombente di una catastrofe sia definitivamente passato.

A questi criteri generali, non ad obiettivi di ordine puramente parlamentare obbedirono i deputati fascisti quando sventarono la manovra di Modigliani, quando svergognarono il *Pus* col costringerlo a rinnegare nella maniera più scandalosa se stesso e la sua tradizione nei suoi programmi, quando impedirono la risurrezione di Nitti.

Si comprende che i sinistri avessero, a seduta fi-

nita, l'aria di cani sonoramente legnati. Si erano
sconciamente esibiti senza successo. Come i pif-
feri di montagna, anzi della montagna...

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 21 febbraio 1922, IX.

L'INDIRIZZO POLITICO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Come vi dicevo ieri, questa discussione in un certo senso è inutile, se si tratta di arrivare attraverso a questa discussione ad una modificazione programmatica, che non può essere fatta che da un congresso nazionale. Ma è utile in quanto la situazione politica, economica, morale e nazionale del fascismo, muta di giorno in giorno; ragione per cui necessita di quando in quando prospettarci tutti gli elementi della situazione per vedere quale tattica noi dobbiamo seguire di fronte alla nuova situazione di fatto.

Dopo l'articolo di Grandi, che tutti avrete letto, il dibattito ha esaurito gran parte del suo interesse perché Grandi ha fissato chiaramente i termini di questo preteso dissidio. In gran parte tutti i dissidi

sono dissidi di temperamento e di mentalità e di stato d'animo. Vi sarebbero, insomma, due concezioni: quella del colpo di Stato, e della marcia su Roma, e l'altra, che è la mia da due anni a questa parte. Ora bisogna sappiate che in un certo periodo di tempo non ho escluso dai calcoli delle probabilità la rivoluzione violenta, come non la escludo in modo assoluto per il domani. Non si può ipotecare l'avvenire.

Oggi si tratta, come dice Grandi nel suo articolo, di inserire, sempre più intimamente e profondamente, il fascismo nella vita totale della nazione italiana. Bisogna intanto porsi dinanzi agli occhi tutti gli elementi della situazione, assai complessa: la situazione economica accenna a migliorare; i cambi sono stabilizzati e c'è un sintomo di ripresa industriale. Gli operai hanno superata l'ondata di pigrizia ed hanno una manifesta rilut-

tanza a scioperare. Evidentemente, per dirla in volgare, gli operai non vogliono rinunciare all'uovo oggi per la ipotetica gallina social-comunista di domani.

Quanto alla situazione politica, ecco alcuni elementi degni di rilievo; spuntano da ogni parte giornali nittiani; l'*Epoca*, il *Mondo*, il *Paese*, ed a Milano il *Secolo* ed altri minori. Alcuni di questi giornali nittiani, sembra tendano a circuire elementi che vivono in margine al fascismo. È sintomatico che taluni legionari, dopo avere inclinato al comunismo, trovano larga ospitalità sul *Mondo*, organo di quei nittiani che una volta sputarono tutto il veleno della loro anima obliqua contro D'Annunzio e l'impresa di Fiume. Quando io parlo di dittatura militare non bisogna intendere che essa sarebbe esercitata necessariamente e soltanto come forza di reazione contro gli operai e i

contadini. Niente affatto. I primi ad essere puniti sarebbero qualche dozzina di bolscevichi borghesi, più o meno «democratici», che hanno fatto all'Italia certamente tanto male quanto ne hanno fatto gli incoscenti e fanatici del *Pus*.

La tendenza di molte forze politiche di sinistra e del centro è chiara. Si cerca di isolare moralmente e materialmente il fascismo. Il voto della Camera non ha molta importanza: 82 contro 71. Si dirà che è un voto raccattato all'ultima ora. Dovete però considerare che all'estero la vita politica di una nazione appare attraverso le discussioni parlamentari.

In Europa si è constatato che il Parlamento italiano ha isolato il fascismo. La nostra situazione oggi non è dunque brillante. Ed è per questo che mi piace lottare. Quando il vento è in poppa, tutti sono capaci di tenere il timone. Traccio la situazio-

ne colla freddezza di un clinico. Quell'alone di simpatia che ci seguì nel 1921 si è attenuato. Popolari, repubblicani, socialisti, comunisti, democratici, ci sono contro. Non faremo più assolutamente blocchi. I democratici che hanno utilizzato i nostri giovani deputati per presentarsi alle folle ed oggi li abbandonano, dovranno pagare la loro truffa. Il fascismo nelle prossime elezioni cercherà di determinare la massima ecatombe dei deputati appartenenti all'equivoca sinistroidale plutocratica democrazia parlamentare. (*Applausi*).

Chi sono i nostri amici? I liberali sono ancora quelli che non ci fanno la forza. Questi liberali in fondo sono innocui: hanno una simpatia per noi come in genere i vecchi hanno simpatia per i giovani. Ma io comincio a diffidare energicamente delle attestazioni di simpatia dei nazionalisti. Non vorrei che essi fossero i pescicani del fascismo;

che ci sfruttassero e si arricchissero alle nostre spalle. Intanto non faremo più il loro gioco parlamentare, che consiste nel farci fare le parti di forza. L'on. Misuri, che continua a rivolgermi delle epistole chilometriche, dopo essere stato convalidato dal fascismo, passa al nazionalismo e il nazionalismo lo accoglie. Riassumendo noi non abbiamo amici. Le simpatie del vasto pubblico si sono attenuate e sono in ogni caso mutevoli.

Dobbiamo contare solo sulle nostre forze; sulla nostra saggezza e sulla nostra fede. Perché accanto ai pericoli esterni del fascismo, vi sono anche i pericoli interni. Bisogna che la Direzione del Partito sia straordinariamente severa nel soffocare tutti quei tentativi di secessionismo automatico, alcuni dei quali possono spiegarsi per ragioni passionali (come a Firenze), ma altri hanno un carattere grottesco, come a Taranto.

Un altro fatto sul quale richiamo la vostra attenzione è quello di un possibile contrasto o meglio della possibilità che gli elementi squadristi possano ad un dato momento imporre la loro volontà agli elementi dirigenti politici del fascismo. Questo pericolo è stato sempre chiaro agli occhi dei dirigenti. Ora bisogna dire due cose: prima di tutto che bisogna mantenere in assoluta efficienza tutto il nostro esercito, il suo inquadramento, il suo attrezzamento. Non bisogna farsi illusioni che la bestia social-comunista abbia rinunciato alla lotta, malgrado i suoi pianti e le sue false lamentazioni.

D'altra parte però bisogna evitare il pericolo che questi elementi diventino materia malleabile per tutti quelli che vogliano figurare per poco o per molto come i capitani di ventura del fascismo. Poiché di blocchi non si parlerà più, bisognerà af-

frontare il problema dell'elezionismo. Bisogna sapere se siamo parlamentari o antielezionisti. Ed in questo caso saremo con gli anarchici o con i mazziniani puri.

Gli uni e gli altri non contano affatto come forza politica. Bisogna che il fascismo dichiari nettamente che è elezionista e cioè che partecipa coscientemente alla lotta elettorale. La volta scorsa abbiamo fatto i blocchi; la prossima volta non li faremo più. Ma tutti i partiti sono elezionisti: i comunisti ed i nazionalisti stessi. E nessuno mai ha avuto paura che il parlamentarismo sia l'infangatore di tutte le coscienze. Nello stesso Parlamento italiano vi sono stati uomini e ve ne sono ancora che in trenta anni di vita parlamentare si sono mantenuti onesti e illibati. Se uno è corruttore e corrompibile, lo sarà anche fuori del Parlamento. E soprattutto bisogna dire che è ora di non tenere

i deputati nello stesso conto nel quale erano tenuti dai socialisti: di farne la testa di turco ad ogni occasione.

Non deve essere permesso diffamare uomini come quelli che siedono sui nostri banchi. Non è permesso chiamarli complici della delinquenza nazionale. E soprattutto non bisogna credere che noi siamo là per tramare, per fare la politica di corridoio. E non bisogna credere che questi corridoi siano una specie di misteriose catacombe dove si va a cospirare. Il fascismo fa parte della maggioranza: benissimo. Deve forse imitare il Partito del Rinnovamento, che alla fine si è sbandato senza nulla avere combinato?

Non bisogna nemmeno escludere l'eventualità di una partecipazione dei fascisti al potere dello Stato. Bisogna affermare che se domani sarà necessario ai fini supremi della nazione, i fascisti

non esiteranno a dare i loro uomini al governo dello Stato.

Si dice: ritorniamo alle origini! Alle origini non si ritorna. Il grido ritornare alle origini applicato nella vita e nella storia è di una imbecillità perfetta: è il preciso sintomo della impotenza senile. Il fascismo è grande perché è nato da un piccolo gruppo e da una immensa passione; ma oggi è grande anche perché si è sviluppato e non è rimasto una conventicola di impotenti. Se uno resta alle origini resta bambino. La forza è di non ritornare alle origini. Non è possibile storicamente e moralmente tale ritorno. D'altra parte non c'è da attendere.

A Milano, l'on. Grandi disse due cose importanti: che il fascismo doveva considerarsi come una sintesi eretica e di tre movimenti a loro volta eretici; e disse anche che il fascismo non doveva ri-

manere sulla montagna, ma scendere sulla pianura della realtà. E ciò perché il mondo oggi va in fretta. Noi oggi siamo già dei veterani. La nazione oggi non può attendere: essa è malata moralmente ed economicamente. Sarebbe ridicolo, bestiale e criminoso che noi in questo momento eccezionale imitassimo il gesto prudente di Ponzio Pilato.

E veniamo alla violenza. Bisogna avere il coraggio di dire che c'è una violenza fascista legittima e sacrosanta. Ma mettersi dietro una siepe, andare nelle case, non è fascista. Non è umano e non è italiano. Anche la cronaca delle bastonature deve finire. A poco a poco si determina uno stato d'animo negativo nei nostri confronti. A poco a poco la opinione pubblica si allontana da noi. Bisogna ridurre la violenza alla legittima difesa.

La conclusione è questa: permettere al fascismo parlamentare di agire e non vessarlo, con un pignolismo critico, deprimente e intollerabile; mantenere in efficienza le nostre squadre perché sono una garanzia del nostro movimento e delle nostre idee; imporre assolutamente l'egemonia del pensiero politico fascista; e, soprattutto, mantenersi fedeli al nostro statuto e al nostro programma.

Bisogna avere uno spirito un po' largo di tolleranza. Non possiamo essere tutti uguali: appunto in questa varietà è la forza e la bellezza della vita. Ho fiducia nel movimento fascista soprattutto ora. Perché credo che a poco a poco tutti questi elementi venuti a noi da tante parti finiranno per amalgamarsi. È un'opera un po' difficile, ma non impossibile.

Il Partito Fascista deve essere Partito di azione politica, non frammentaria o caotica e profittatrice

per certi individui e per certe categorie. Deve essere un movimento di realizzazione in cui ognuno, capo e gregario, si affatica giorno per giorno coll'animo e la volontà tesa verso la mèta: il benessere e la grandezza della nazione italiana. (*Il discorso di Mussolini è coronato da unanimi, calorosi applausi*).

(Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 80, 81, 4, 5 aprile
1922, IX).

POLITICA INTERNA DOPO LA VISITA

Mentre i giornali monarchici milanesi — non esclusa la molto vecchia, ma sempre rispettabile *Perseveranza* — non trovano niente da ridire sul contegno tenuto dai fascisti in occasione delle tre giornate regali, salta in cattedra il *Giornale d'Italia* ad impartirci una lezione e a definire come «balorda» la decisione dei fascisti milanesi.

Di balordo, come spesso accade, non c'è che una cosa sola: il commento del giornale romano, il quale si è foggiato un fascismo suo speciale, che dovrebbe essere più realista del re. Né vale citare l'atteggiamento del Fascio fiorentino, perché i fascisti che acclamarono il principe ereditario appartengono al gruppo autonomo recentemente costituitosi in quella città e per motivi d'ordine puramente personale. Comunque, il

Giornale d'Italia, colle sue arie di padre nobile censore, dovrebbe sapere che i partiti hanno una ragion d'essere e possono ripetere titoli di probità, e pretendere il rispetto del pubblico, soltanto quando seguono la loro intima e sostanziale linea di coerenza. Altrimenti sono turbe di saltimbanchi. Il *Giornale d'Italia*, prima di sputare le sue sentenze, avrebbe dovuto ricordarsi che se il suo fascismo non è repubblicano, non è nemmeno monarchico. La posizione di fronte ai regimi e alle loro vicende è stata chiaramente fissata nelle sue tavole programmatiche fondamentali.

«Il Partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento di fronte alle forme delle singole istituzioni politiche, agli interessi materiali e morali della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico».

Così sta scritto nel nostro statuto e finché tale statuto non sia cambiato, il fascismo in genere non può seguire altra tattica all'infuori di quella adottata — con unanimità piena — dai fascisti milanesi. I quali — anche nella recente occasione — hanno dato prova della più squisita maturità politica seguendo a puntino — dal primo all'ultimo — le prescrizioni del Direttorio. Dal primo all'ultimo, dico, poiché l'incontro personale e occasionale di Mussolini col Sovrano non poteva avere e non ha avuto carattere politico che impegnasse in qualsiasi modo il fascismo milanese e di ciò tutti i fascisti e il Direttorio stesso si sono resi facilmente e perfettamente conto.

Certo, una sfilata dei fascisti milanesi avrebbe porto al re e agli altri dignitari che lo circondavano l'occasione di vederci e conoscerci un po' da vicino e data l'idea della nostra invincibile poten-

za. Ma questo non si poteva né si doveva fare poiché si sarebbero violate le norme programmatiche che reggono la milizia fascista. Tutto ciò è chiaro, anche per le oche del Campidoglio e dovrebbe esserlo anche per i paperi che, ai piedi dei ruderi capitolini, scrivono sui giornali e la fanno da padri eterni. Del resto il fascismo milanese era il grande assente ed era il grande presente. La sua presenza era nell'aria e nell'anima e sulle bocche di tutti.

Assai complessi sono i motivi per i quali il popolo di Milano ha accolto così festosamente Vittorio Emanuele III. *L'Avanti!* può bofonchiare finché vuole, ma la realtà è superiore alle sue stolide freddure. La realtà è che il popolo milanese ha salutato il re con grandi manifestazioni di simpatia. Anche la curiosità era in gioco, ma la curiosità è già una forma iniziale di simpatia. Comun-

que è difficile stabilire e dosare gli elementi di ordine psicologico — quindi imponderabile — che hanno sospinto verso il re masse imponenti di popolo, ed è anche superfluo. Ma quello che bisogna dire e ripetere — in verità questa constatazione circolava fra la moltitudine — è che il merito di questa situazione fortemente cambiata spetta in massima parte ai fascisti. Non solo a quello milanese, che si batteva esattamente tre anni fa, ma al fascismo italiano. È il fascismo che ha spezzato — lo vogliano o non lo vogliano i profittatori della sesta giornata o i facili dimenticoni — la tirannia rossa; è il fascismo che ha smantellato i fortilizi rossi, fatto crollare gli idoli di creta, disperso gli eroi della Rivoluzione; è il fascismo soprattutto che ha tenuto vivo lo spirito della vittoria; che ha ridicoleggiato le buffe favole sociali del collettivismo, gabellate agli occhi degli imbe-

cilli come intangibili verità scientifiche; è il fascismo che ha messo o rimesso nella circolazione dell'intelligenza italiana certi concetti che il secolo democratico e demagogo pareva avesse banditi per sempre: i concetti, cioè, di ordine, di tradizione, di disciplina, di gerarchia, di responsabilità.

Da questa rinnovazione di valori, trae vantaggio anche l'istituto monarchico e non siamo così ingenui da non riconoscerlo, ma il maggiore vantaggio ricade sulla nazione, che a poco a poco va formandosi una sua ossatura morale, che la tiene egualmente lontana dalle incrostazioni statiche, come dagli acrobatismi avveniristici.

Le prime per non perdere il passato rinunciano all'avvenire; gli altri per anticipare l'avvenire rinnegano il passato.

La saggezza umana e la fortuna dei popoli consiste nell'equilibrare i due principî opposti, ognuno

dei quali è vitale, purché non sia assoluto. Questi sono i principî dell'etica fascista e questi principî hanno ispirato l'atteggiamento del fascismo milanese.

Che i nazionalisti, i quali sono pregiudizialmente monarchici, abbiano reso omaggio al re, non può meravigliare nessuno, mentre avrebbe meravigliato precisamente il contrario; ma i fascisti, che «non» sono pregiudizialmente monarchici, non potevano confondersi coi nazionalisti.

Nei giorni scorsi, come quelli che furono o che verranno, i fascisti — pure assistendo con rispettosa discrezione e riserbo alle manifestazioni degli altri — rappresentarono e rappresenteranno la forza e la riserva suprema, sulla quale — al disopra delle forme politiche più o meno effimere — la nazione può sicuramente contare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 16 aprile 1922, IX.

PASSATO E AVVENIRE

Il fascismo italiano si raccoglie oggi attorno ai suoi mille e mille gagliardetti, per celebrare la sua festa e quella del lavoro nell'annuale della fondazione di Roma. La manifestazione riuscirà severa e imponente, anche nei centri dove è stata vietata dalla polizia dietro ordine di un Governo che non sa e non vuole scegliere tra forze nazionali e forze antinazionali e finirà per morire di sua lacrimevole ambiguità.

La proposta di scegliere quale giornata del fascismo il 21 aprile, partì da chi traccia queste linee e fu accolta dovunque con entusiasmo. I fascisti intuirono la significazione profonda di questa data. Celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare ferma-

mente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e Italia sono infatti due termini inscindibili. Nelle epoche grigie o tristi della nostra storia, Roma è il faro dei naviganti e degli aspettanti. Dal 1821, dall'anno in cui la coscienza nazionale si sveglia e da Nola a Torino, il fremito unitario prorompe nell'insurrezione, Roma appare come la mèta suprema. Il grido mazziniano e garibaldino di «Roma o morte!» non era soltanto un grido di battaglia, ma la testimonianza solenne che senza Roma capitale, non ci sarebbe stata unità italiana, poiché solo Roma, e per il fascino della sua stessa posizione geografica, poteva assolvere il compito delicato e necessario di fondere a poco a poco le diverse regioni della nazione. Certo, la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma dalle gloriose rovine fra le quali nessun uomo ci-

vile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione. Certo la Roma che noi onoriamo non ha nulla a vedere con certa trionfante mediocrità modernistica e coi casermoni dai quali sciamma l'esercito innumerevole della travetteria dicalsteriale. Consideriamo tutto ciò alla stregua di certi funghi che crescono ai piedi delle gigantesche quercie.

La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo, è un'altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive; non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire.

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo:

romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «*Civis romanus sum*». Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il tempo.

L'Italia è stata romana, per la prima volta dopo quindici secoli, nella guerra e nella vittoria.

Dev'essere ora romana nella pace; e questa romanità rinnovata e rinnovantesi ha questi nomi: disciplina e lavoro. Con questi pensieri, i fascisti italiani ricordano oggi il giorno in cui 2757 anni fa — secondo la leggenda — fu tracciato il primo solco della città quadrata, destinata dopo pochi secoli a dominare il mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 21 aprile 1922, IX.

L' ULTIMO DISCORSO DAL BANCO DI DEPUTATO

Onorevoli colleghi!

La Direzione del Partito Nazionale Fascista ha invitato il Gruppo parlamentare fascista a passare all'opposizione, cioè a votare contro il ministero Facta. Io sono sicuro che tutti i miei colleghi deputati fascisti ottempereranno a quest'ordine tassativo. (*Commenti*).

Le ragioni che ci spingono a questa decisione, la quale può avere anche delle ripercussioni in seno a quella che si costuma chiamare la destra nazionale, sono ragioni d'ordine squisitamente politico e che prescindono, in un certo senso, dalla situazione prettamente parlamentare.

In fondo, onorevoli colleghi, mi pare che sia l'ora di diradare tutti gli equivoci, e in questa Camera

di equivoci, a mio avviso, ce ne sono quattro: l'equivoco collaborazionista, l'equivoco popolare, l'equivoco Facta e l'equivoco fascista. (*Commenti. Vella: «E l'equivoco democratico!»*).

Cominciamo dall'equivoco collaborazionista. Si tratta di vedere se questa famosa collaborazione sia una vescica piena di vento o un apporto concreto al governo di domani. Dalle statistiche parlamentari, da quel che già si vede, si può arguire che la collaborazione socialista, oramai, può essere definita le nozze con i fichi secchi. (*Commenti*). Non sono più di sessanta i deputati socialisti disposti a votare per un ministero che nasca con programmi di antifascismo. Ma questo ministero, onorevoli colleghi, si troverebbe domani di fronte non solo alla opposizione fascista, ma anche alla opposizione di quel terzo partito socialista, che sorgerebbe inevitabilmente dalle assisi

di Roma, quando i collaborazionisti si presentassero col fatto compiuto.

Ora vi dico brutalmente che abbiamo tutto l'interesse, giacché oramai il corso delle cose è fatale e inevitabile, che il socialismo si divida sempre più, che ne sorgano tre o trenta di partiti socialisti, perché dopo essere stato religione, dopo essere divenuto chiesa e setta e bottega, sarà più facile batterlo diviso che non unito. (*Commenti*).

Bisogna anche chiarire la posizione del Partito Popolare, il quale è travagliato da una crisi che ha già avuto delle manifestazioni significative, anche se non importanti dal punto di vista numerico.

Io non credo che tutto il Partito Popolare italiano possa seguire il comunismo, che è stato definito nero, dall'onorevole Miglioli. Io non credo che il mondo cattolico italiano, da distinguersi dal Parti-

to Popolare, che è massone (*commenti, rumori al centro; Degni: «Questa è malafede; non ne avete quattordici dei massoni?»; rumori a destra, commenti*), possa abbracciarsi con quei socialisti che sino a ieri, e anche oggi, avevano sulla loro bandiera: né Dio, né padrone! E poi il Partito Popolare non può rimanere continuamente nella posizione di fortuna in cui si è trovato fino ad oggi. Il Partito Popolare fa delle pressioni continue sul Governo, che si possono chiamare ricatti. (*Interruzioni e commenti al centro*).

Non ama il Partito Popolare, non ha mai amato, e non ha mai sostenuto efficacemente il Gabinetto Facta. Scusate se l'immagine è un poco ordinaria: voi siete dei topi dai denti aguzzi, che state nel formaggio ministeriale per divorarvelo. (*Applausi a destra, ilarità, commenti*).

Quanto alla democrazia, altro equivoco, che ho

incontrato per la strada, si deve dire che anch'essa non è animata dai più accesi entusiasmi per il Governo dell'onorevole Facta. Finalmente, onorevole Facta, io vi dico che il vostro ministero non può vivere, perché ciò è indecoroso anche dal semplice punto di vista umano; il vostro ministero non può vivere, o meglio vegetare, o meglio ancora trascinare la sua vita, in grazia della elemosina di tutti coloro che vi sostengono, come la tradizionale corda sostiene il non meno tradizionale impiccato. Del resto, le vostre origini sono là ad attestare il carattere del vostro ministero. Io scommetto che il primo ad essere sorpreso di diventare presidente del Consiglio, siete stato precisamente voi. (*Si ride, commenti. Tovini: «Questo è il premio»*).

Tutti ricordano che alla vigilia della conferenza di Genova occorreva che l'Italia avesse un governo

qualsiasi: così è sorto il Gabinetto Facta, il quale si è messo in una situazione di necessità. Ma noi, on. Facta, almeno teoricamente, abbiamo cercato di superare la contraddizione che ci tormenta tra il volere l'autorità dello Stato e il compiere spesso delle azioni che certamente non aumentano la forza di questa autorità. Ed io deploro, on. Facta, le misure che avete prese contro i funzionari che rappresentavano il Governo a Cremona; perché quei funzionari hanno seguito le vostre direttive. (*Commenti all'estrema sinistra*). Se non hanno ordinato di fare fuoco contro i dimostranti fascisti, evidentemente è perché voi, e giustamente, siete contrario ad ogni effusione di sangue. (*Approvazioni*).

Non dovevate soprattutto punire il rappresentante del potere giudiziario a Cremona, quando quei funzionari meritavano il vostro plauso. Ed anche

il vostro discorso non può piacere agli uomini che siedono da questa parte della Camera.

Il punto centrale del vostro discorso è stato un aspro richiamo alla magistratura, un aspro richiamo ai funzionarî in genere; con ciò avete dato l'impressione che gli organi esecutivi dell'autorità dello Stato siano insufficienti, deficienti o complici di una delle fazioni che lottano attualmente nel paese.

Io devo dire invece che la magistratura italiana è ancora una delle poche gerarchie statali contro le quali sia assai difficile elevare critiche fondate, e che non partano da presupposti di ordine personale o di partito. (*Approvazioni a destra, commenti*). E poi il Governo ha l'obbligo di coprire i suoi funzionarî, di assumere esso le sue responsabilità. Il generale non punisce l'ultimo caporale. (*Approvazioni, commenti*).

Ci sono altri elementi di critica contro il Governo Facta, da parte nostra, e per la politica finanziaria e per la politica estera.

D'altra parte la Camera deve prendere atto che il fascismo parlamentare, uscendo, come fa in questo momento, dalla maggioranza, compie un gesto di alto pudore politico e morale. Non si può essere parte della maggioranza, e nello stesso tempo agire nel paese come il fascismo è costretto per ora ad agire. (*Commenti*).

Il fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà forse fra poco se vuole essere un Partito legalitario, cioè un Partito di governo, o se vorrà invece essere un Partito insurrezionale, nel qual caso non potrà più far parte di una qualsiasi maggioranza di governo, ma probabilmente non avrà neppure l'obbligo di sedere in questa Camera. (*Vivi commenti*).

Questo che io ho chiamato equivoco fascista, sarà risolto dagli organi competenti del nostro Partito.

Ora, date queste mie dichiarazioni, voi comprendete subito che il problema della successione ci preoccupa fino ad un certo punto.

Io vi dichiaro con molta schiettezza che nessun governo si potrà reggere in Italia quando abbia nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo. (*Interruzioni, commenti, applausi a destra*).

Io non so neanche se questo sarà possibile, perché potrebbe darsi, anche per uno di quei paradossi assai frequenti nella politica e nella storia, che il Gabinetto il quale sorgesse sotto auspicî e con origini nettamente antifasciste, fosse costretto a fare verso di noi una politica di grande liberalismo (*commenti*), perché il non farla gli procurerebbe assai maggiori noie. (*Commenti*).

D'altra parte, noi nel paese abbiamo forze molto numerose, molto disciplinate, molto organizzate. Se da questa crisi uscirà un governo che risolva il problema assillante, angoscioso nell'ora attuale, cioè il problema della pacificazione, inteso come una normalizzazione dei rapporti fra i diversi partiti, noi lo accetteremo con animo lieto, e cercheremo di adeguare tutti i nostri gregarî alla necessità, sentita, del resto, intimamente da parte della nazione, alla necessità di ordine, di lavoro e di disciplina. Ma se, per avventura, da questa crisi che ormai è in atto, dovesse uscire un governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. (*Commenti*). Noi, alla reazione, risponderemo insorgendo. (*Applausi a destra, commenti, rumori*. *Presidente: «Facciano silenzio»*).

Io debbo, per debito di lealtà, dirvi che dei due casi che vi ho testé prospettati, preferisco il primo, e per ragioni nazionali e per ragioni umane. Preferisco cioè che il fascismo, che è una forza, o socialisti, che non dovete più ignorare, e non dovete nemmeno pensare di distruggere, arrivi a partecipare alla vita dello Stato attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale. Ma è anche l'altra eventualità, che io dovevo, per obbligo di coscienza, prospettare, perché ognuno di voi, nella crisi di domani, discutendo nei gruppi, preparando la soluzione della crisi, tenga conto di queste mie dichiarazioni, che affido alla vostra meditazione e alla vostra coscienza. Ho finito. (*Vivi applausi all'estrema destra, commenti prolungati*).

NOI E IL PARTITO POPOLARE

Gli ultimi avvenimenti di carattere non soltanto parlamentare hanno posto nettamente sul tappeto il problema dei nostri rapporti col Partito Popolare Italiano. Giova a tal uopo precisare le nostre posizioni mentali e pratiche. Fu detto e ripetuto a sazietà che il fascismo non è un movimento antireligioso. Esso non si propone di bandire, come pretendevano orgogliosamente e stupidamente insieme, talune parole materialistiche, «Dio dal cielo e le religioni dalla terra». Il fascismo non considera la religione come una invenzione dei preti o un trucco dei potenti a scopo di dominazione sulla povera gente. Tali idiote spiegazioni del fenomeno religioso appartengono all'epoca del più degradante anticlericalismo.

Non antireligioso in genere, il fascismo non è an-

ticristiano o anticattolico in particolare. Il fascismo vede nel cattolicesimo lo sfogo gigantesco e riuscito di adattare ad un popolo come il nostro una religione nata in Oriente fra uomini di altra razza e di altra mentalità. Il cattolicesimo è la sintesi fra la Giudea e Roma, fra Cristo e Quirino. È la religione praticata da secoli e secoli dall'enorme maggioranza delle popolazioni italiane. Universale, perché creato sull'armatura di un impero universale, il cattolicesimo fa di Roma uno dei centri più potenti della vita dello spirito religioso nel mondo. Come si vede, la posizione del fascismo di fronte al cattolicesimo è ben diversa da quell'anticlericalismo in voga nell'Italia mediocre dell'anteguerra. Eppure, ciò malgrado, il Partito Popolare Italiano, che si vanta di essere cristiano e cattolico, fa combutta coi socialisti e coi democratici atei e massoni ed assume atteggiamenti di ostilità con-

tro il fascismo. Il Partito Popolare, che poteva mantenersi amico e neutrale, si è invece appalesato nemico acerrimo e subdolo del fascismo. È naturale che il fascismo raccolga il guanto di sfida. L'antifascismo del Partito Popolare non è che un aspetto della concorrenza di bottega fra Partito Popolare e *Pus* e bassamente demagogico. Il Partito Popolare ha un'ala sinistra, che potrebbe militare benissimo nelle file del *Pus* ed un'ala destra, che si fa rimorchiare. L'antifascismo è destinato a dividere il Partito Popolare. L'episodio Boncompagni è un sintomo rivelatore. Il Partito Popolare è infatti il Partito ambiguo per eccellenza. Per reclutare le sue masse elettorali si è certamente giovato delle parrocchie, di un fattore religioso quindi; per mantenere queste masse si abbandona ad un mimetismo teorico e pratico delle dottrine e dei metodi del socialismo.

Il Partito Popolare è religioso e profano ad un tempo. Comincia con Cristo e finisce col diavolo. Don Sturzo, si dice, celebra ancora la messa, cioè il sacrificio, la rinunzia, l'accettazione di questa valle di lacrime e Miglioli pratica la lotta di classe come il più esasperato dei socialisti. Come si concilia il cristiano «amore del prossimo» con la predicazione dell'odio contro talune categorie di uomini? Il materialismo senza scrupoli, veramente «mammonico» del Partito Popolare è documentato dalle cronache parlamentari del dopoguerra. La disinvoltura del Partito Popolare è già stata bollata da uno dei maggiorenti della sezione milanese, il quale ha definito il Partito Popolare come la «vedova allegra della politica italiana»: definizione scarnificante, ma esattissima. Il Partito dei Cristiano-Cattolici si è rivelato come un Partito di grassatori che dell'anima e dei suoi

futuri destini altamente si infischiano, mentre pensano a riempire il sacco e a svaligiare la nazione. Nell'azione disordinata, ricattatoria e arruffona del Partito Popolare manca una qualsiasi linea di dignità e di nobiltà. Quando si pensi che il *leader* di questo Gruppo è il trentino De Gasperi, che fu suddito sempre fedele di Francesco Giuseppe, che fu redattore della *Reichpost*, il foglio più ignobilmente italofobo di Vienna, un De Gasperi le cui polemiche contro l'irredentismo di Battisti nessuno a Trento ha ancora dimenticato; quando si pensi, dicevo, che De Gasperi viene presentato come la espressione più alta del Trentino redento, si ha subito quanto occorre per definire il patriottismo e la dignità del Partito Popolare.

Coi suoi ultimi gesti parlamentari, coi suoi «veti» ridicoli, coi suoi non meno ridicoli tentativi di com-

binare un ministero di estrema sinistra, il Partito Popolare ha smorzato le ultime superstiti illusioni: siamo dinanzi ad un Partito infetto di socialismo, quindi anticattolico, quindi anticristiano. Il Partito Popolare dichiara guerra al fascismo e guerra avrà. I modi di questa guerra dipendono dalle circostanze locali; gli sviluppi ulteriori di questa guerra non sono prevedibili, ma non ci sarebbe da stupirsi se la lotta contro l'insopportabile tirannia dei pescicani del Partito Popolare sboccasse in una insurrezione anticlericale, molto meno vacua delle campagne anticlericali di altri tempi. Nelle alte sfere del Vaticano v'è chi si domanda se la nascita e l'origine del Partito Popolare non si risolveranno in un danno enorme per la Chiesa. Prodotti certo di queste sempre più acute apprensioni sono i comunicati coi quali la Santa Sede dichiara di non avere nulla di comune con

l'azione del Partito Popolare. Sta bene. Ma, alla fine, qualcuno potrebbe domandare se questa distinzione fra popolari e cattolici non sia troppo comoda. Il Vaticano non ha giurisdizione sui popolari in quanto Partito? E sia! Ma la deve avere però sui popolari in quanto si professano cristiani e cattolici. Qui è il ponte dell'asino! Qui si appalesa la falsità intima di una situazione per cui il popolare, come partitante, fa il comodaccio suo o il comodo di don Sturzo, e, come credente, deve obbedire alla suprema ed unica autorità della Chiesa: il papa.

Ci sono, insomma, due papi in Italia: il primo, don Sturzo, ha la cura della carne; il secondo, Pio XI, ha la cura delle anime. Non sarebbe, per caso, don Sturzo l'antipapa ed uno strumento di satana? Da mille sintomi appare ormai evidente che grosse tempeste sorgeranno all'orizzonte della

Chiesa se il Partito Popolare continuerà a incanaglirsi nella sua politica materialistica, tirannica e anticristiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 27 luglio 1922, IX.

LA SITUAZIONE POLITICA IN ITALIA

— Non bisogna esagerare — *ha detto il deputato fascista* — l'estensione della guerra civile che in-fierisce. Colui che percorre l'Italia nota presto che si tratta di avvenimenti parziali, che in molti luoghi si limitano a risse domenicali. Vi sono delle regioni intere in Italia dove la vita continua normalmente e dove la tranquillità regna e questo è particolarmente il caso delle grandi città come Roma e Napoli; tutto questo va notato. Certo, accanto a incidenti trascurabili, ne avvengono altri di una gravità incontestabile, in cui lo stato di spirito dei fascisti e dei socialisti comunisti si manifesta con molto ardore.

La pacificazione appare tuttavia possibile — *ha continuato con grande sicurezza l'on. Mussolini.*
— Credo che si possa arrivare alla pacificazione,

ma non mediante trattati o tregue simili a quelli che si videro l'anno passato e che non hanno dato nessun risultato. Quello che occorre è che il ministro dell'Interno si presenti dinanzi al Parlamento e abbia il coraggio di mantenere questo semplice linguaggio: «Lo Stato rappresenta la generalità ed è al disopra di tutti e si eleva contro chiunque attenti alla sua sovranità assoluta». Se non si arriva a questo lo Stato abdica e una forza deve sorgere a prendere il suo posto. In generale il popolo italiano non domanda che di obbedire a uno Stato che sia degno del paese. Forse questo Stato sorgerà sia grazie alla partecipazione diretta dei fascisti, sia attraverso una coalizione simile a quella che avevo intravisto un anno fa, coalizione che si baserebbe sui tre grandi Partiti di masse esistenti attualmente in Italia: Popolare, Socialdemocratico e Fascista.

O la crisi attuale si incammina verso questa soluzione o si avrà un ministero qualunque con un decreto di scioglimento in tasca. Io prevedo che le prossime elezioni raddoppieranno per lo meno il numero dei deputati fascisti, di modo che saremo circa settanta alla Camera.

Queste elezioni si impongono, poiché vi è un fatto nuovo nella politica italiana, cioè la formazione del Partito Socialdemocratico, il quale ha il dovere di consultare il paese per constatare esattamente quello che rappresenta e per sapere se il suo collaborazionismo tanto vantato è l'espressione di una forza reale oppure una mistificazione d'ordine puramente parlamentare.

CREPUSCOLI

Filippo Turati è salito al Quirinale. È stato consultato dal re. Il *leader* riformista ed il socialismo collaborazionista hanno, con questo gesto, varcato il Rubicone, gesto atteso, ormai, specie dopo la votazione dell'ordine del giorno del Gruppo socialista; ma tuttavia gesto di una innegabile importanza e significazione politica. Anche il giorno contribuisce a porre in maggior rilievo l'avvenimento: il giorno in cui Turati varca le soglie della reggia è l'anniversario dell'uccisione di Umberto I. Dopo ventidue anni, quale formidabile cambiamento nelle cose e negli spiriti! Ci fu, dopo l'assassinio di Umberto I, un caso De Marinis. Il povero Enrico De Marinis fu processato ed espulso dal Partito perché, nella sua qualità di funzionario della Camera, aveva seguito i funerali del re. Non

scherzava il socialismo di allora, in fatto di regime e di gesti di adesione al regime! Dopo ventidue anni — tempo breve, ma straordinariamente carico di destino! — ecco l'on. Turati che entra alla reggia invitato dal re e vi entra consenziente una cospicua parte del socialismo e del proletariato italiano. La posizione odierna di Turati non è paragonabile — se non limitatamente — a quella di Bissolati.

Questi andò al Quirinale come una sentinella sperduta, come un generale senza soldati, perché il Partito Reformista nel paese non esiste. L'on. Turati è più fortunato del suo amico e precursore: egli dispone già di una forte solidarietà di ordine parlamentare, confederale e socialista. Non vi è dubbio che questo clamoroso *ralliement* di una parte del socialismo — la migliore dal punto di vista intellettuale — alla monarchia è stato

accelerato dall'azione del fascismo. Senza il fascismo è certo che il proletariato italiano non si sarebbe riscattato così rapidamente dall'ubriacatura bolscevica, né i riformisti si sarebbero precipitati a reclamare attraverso le istituzioni attuali la restaurazione dell'imperio della legge. Non vi è dubbio che i socialisti ora agiscono in stato di necessità: non potendo innalzare le barricate, vanno al Quirinale.

Bisogna certamente tenere il dovuto conto dei moventi che iniziarono le azioni degli uomini, ma è soprattutto importante vedere quali conseguenze scaturiscono da determinate azioni. Dal punto di vista, che chiamerò interno, del socialismo italiano, è evidente che il gesto odierno di Turati crea l'irreparabile. La scissione è un fatto compiuto. Il congresso socialista imminente di Roma appare già svuotato di ogni interesse, perché do-

vrà limitarsi a prender atto di avvenimenti che si sono già svolti. Da oggi il Partito che si frazionò a Livorno torna a dividersi in due. È nata la socialdemocrazia. Partito di governo o partito di masse? Si può rispondere in senso affermativo anche a questo interrogativo. Alcune zone del proletariato italiano sono già mature per questo: non si scandalizzeranno. Del resto i riformisti difenderanno strenuamente le loro posizioni. Altra conseguenza di ordine assai importante: la Confederazione generale del lavoro dovrà decidersi: dovrà cioè ritornare un organismo egregiamente e squisitamente operaio, sottratto alle egemonie infau-
ste dei partiti socialisti o non socialisti. I quali partiti si compongono in massima parte di borghesi falliti, che mangiano sul proletariato e si arrogano l'aria di rappresentarlo, di difenderlo e di indirizzarlo nell'attuazione delle loro più o meno assur-

de costruzioni mentali.

Il gesto di Turati avrà le immancabili conseguenze di ordine ministeriale; non è il caso di anticipare giudizi. È evidente che i socialisti hanno capito che non si poteva restare eternamente sospesi e che, dal bacio platonico del semplice voto di maggioranza, valeva la pena di passare alla concessione della loro oramai stagionata verginità, offrendo la diretta partecipazione al Governo. Ma, ecco che un Gabinetto con la partecipazione dei socialisti, e cioè sinistro, anzi sinistrissimo, non è più possibile, perché Parlamento e paese lo considererebbero non un ministero di pacificazione, ma di reazione e di guerra.

Ora il paese, cioè la nazione, cioè i trentanove milioni di italiani che non fanno la politica militante, hanno bisogno assoluto di tranquillità, di ordine, di disciplina. O si ottiene questo, o l'Italia per-

de la sua indipendenza economica e così la sua stessa unità nazionale. Un ministero in cui entrino direttamente i socialisti provoca la necessità di un controllo e contrappeso di destra.

Anche fascista? Non precipitiamo. Un anno fa esattamente il 23 luglio 1921, io prospettai alla Camera un governo di coalizione fra i tre partiti rappresentanti di masse. Varrebbe la pena di riferire interamente il brano di quel discorso, che parve paradossale, mentre era il risultato di quel «presbitismo», che è il privilegio ed il travaglio del mio spirito. Resta a vedere se oggi esistano le condizioni in base alle quali io facevo quella previsione.

Ciò richiede una fredda meditazione su tutti gli elementi. Bisogna tenere conto dell'interesse del fascismo e dell'interesse della nazione. La nazione è ad una svolta della sua storia: o ritrova un

minimo di pacificazione, o decade. Noi, invece, la vogliamo prosperosa e grande.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 181, 30 luglio 1922, IX.

LA FU ALLEANZA DEL LAVORO

Schiantata in pieno dalla trionfale controffensiva del fascismo, l'Alleanza del lavoro — mostruosa creazione di una paura collettiva — è stata sepolta ieri dal padre che l'aveva messa alla luce: il Comitato centrale del Sindacato ferrovieri italiani. Sepolta con un funerale di quarta classe. Il Comitato centrale del predetto Sindacato riunitosi ieri a Bologna ha diramato a mezzo dell'Agenzia *Stefani* un laconicissimo comunicato per far sapere che è stato deliberato «l'immediato ritiro del Sindacato ferrovieri italiani dall'Alleanza del lavoro». Nient'altro. Ma ci sono delle «laconicità» più eloquenti di qualunque discorso. Il Sindacato ferrovieri deve avere capito che l'aver assunta l'iniziativa e la responsabilità della costituzione dell'Alleanza del lavoro è stata una, di quelle *gaf-*

fes che tutta una vita non basta a scontare; in secondo luogo il Sindacato ferrovieri riconosce col suo gesto odierno che lo sciopero inscenato dall'Alleanza del lavoro è stato semplicemente pazzesco. Il Sindacato ferrovieri si ritira in buon ordine, mentre cinquantamila ferrovieri che hanno seguito — per debolezza, incoscienza o fanatismo — l'ordine di sciopero, stanno per essere più o meno severamente puniti. Chi si aspettava ulteriori novità da parte dell'Alleanza del lavoro ora può starsene tranquillo. L'Alleanza del lavoro, questa istituzione irresponsabile e oscura che ha regalato al proletariato italiano la più grande disfatta, è oggi morta per sempre; ben morta, ben schiacciata sotto la greve mole del suo delitto contro la nazione e contro la stessa massa operaia. I repubblicani, accusati di tradimento, si sono già — di fatto — staccati dall'ibrido organismo;

i confederali che si sono lasciati rimorchiare nella più miserevole delle maniere non potranno tardare ad imitarli, ora che il gesto dei ferrovieri consacra lo sfacelo definitivo di quell'organismo che doveva — niente po' po' di meno — abbattere — poverini! — il fascismo italiano. Dinnanzi al gesto del Sindacato ferrovieri, coloro che devono rimanere assai male, sono i quattro comunisti italiani, i quali, con quello specifico senso di inattualità che li distingue, non più tardi di ieri proclamavano in uno dei troppi loro prolississimi sbrodolati manifesti che l'Alleanza del lavoro doveva vivere, lottare, vincere ancora e sempre! No. L'Alleanza del lavoro, stroncata dal fascismo, è morta; tutto quello che accade in questi giorni appartiene al genere «pompe funebri»; nessuno in Italia riuscirà mai a risuscitare questo clamoroso e decomposto cadavere. C'è una nuova situazione. Dopo

tre anni la Confederazione generale del lavoro, compulsando i suoi melanconici bilanci, si accorge del terribile errore commesso quando si sono consegnate le masse operaie inquadrate nelle leghe alle esercitazioni rivoltose e uterine delle diverse congreghe socialiste. Ora la Confederazione generale del lavoro si staccherà dal *Pus*, il quale *Pus* tornerà a dividersi. Comunque, questa seconda eventualità poco ci interessa. Per noi sarebbe meglio che restassero insieme: si pesterebbero i calli a vicenda e non darebbero a noi la noia di scendere a troppe sottili distinzioni. Più importante — anche ai fini nazionali — è la rivendicazione dell'autonomia confederale. La Confederazione generale del lavoro è nel suo pieno diritto. Finché c'era un partito socialista solo, il quale poteva passare per l'unico interprete politico delle masse sindacate, il patto di Stoccarda e Fi-

renze poteva essere accettato, subito o giustificato. Ma adesso di partiti socialisti ce ne sono almeno tre, anche in Italia, senza voler contare il riformista bonomiano. Davanti a questo frantumamento, alla Confederazione generale del lavoro, se vuol salvarsi dall'estrema rovina, non resta che una decisione da prendere: *quella di fare da sé*.

Noi ripetiamo qui quello che abbiamo detto mille volte, e questo toglie alle nostre parole ogni significato di lusinga o di ricatto: il fascismo deve modificare e modificherà immediatamente il suo atteggiamento di fronte a un organismo confederale che abbia nettamente e irreparabilmente tagliato tutti i ponti coi diversi partiti socialisti, ognuno dei quali crede ridicolmente e grottescamente di possedere la ricetta dell'autentico e infallibile socialismo. Noi attendiamo questo evento da tre

anni. Se i confederali fossero stati intelligenti, il corso della loro e della nostra storia avrebbe potuto forse essere diverso. Non tardino a riparare il loro errore. Essi sentono e sanno che il socialismo — teologia di una società futura — è cosa morta oramai nelle cose e negli spiriti; mentre il sindacalismo vive, in quanto è condizionato dallo stesso tipo della nostra civiltà. Grande industria e sindacalismo sono termini inscindibili dello stesso binomio. Ma non è detto che il sindacalismo sboccherà in uno dei tanti tipi di società socialista, quali ci sono descritti dai diversi teorici o ciarlatani del socialismo. Il sindacalismo è, prima di tutto, una difesa, poi una selezione, poi una elevazione. Noi non gli attribuiamo virtù taumaturgiche, ma sentiamo che nella foresta morta del cosiddetto «sovversivismo» esso è l'albero in cui scorre ancora qualche linfa di vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 agosto 1922, IX.

LA FIUMANA

Il fenomeno del proselitismo fascista, che invece di illanguidire aumenta in proporzioni sempre maggiori col passare del tempo, dà l'idea di qualche cosa di fatale che è oramai superiore alla volontà degli uomini. Il fiume del fascismo continua ad alzare il livello delle sue acque, che hanno già abbattuto parecchi argini e strariperanno fra poco dovunque. Ora ecco i nostri nemici che fingono di rallegrarsi di questo imponente e rapido crescere delle nostre forze e sperano di vederle, colla stessa rapidità, disperdersi e morire. Non escludiamo in assoluto questa eventualità. Noi non siamo degli «scientifici» come i furfanti cantastorie del socialismo. Noi non mettiamo ipoteche sul futuro. Può darsi che la previsione, la quale allietta segretamente i nostri nemici, si avveri; ma può

anche darsi che le cose prendano corso diverso. Tra l'accrescimento del *Pus* nel 1919-'20 e l'attuale irrompente proselitismo fascista, le differenze sono parecchie e di molti rilievi. Anzitutto, noi non promettiamo nulla e non cerchiamo nessuno. Il fascismo nasce da sé. Spontaneamente, senza preliminari dissodamenti programmatici. Il fascismo non fa propaganda: non ha molti uomini ed ha scarse simpatie per l'attività parolaia. I fascisti, quando parlano, non promettono alle folle i paradisi incantati, come facevano i propagandisti bolscevichi nel biennio infausto. I fascisti non dicono: «Volete la salute? Bevete questa o quella droga; fate il leninismo», come gridavano i social-comunisti nell'epoca della loro acuta «ubriacatura». No. I fascisti non vendono fumo. Parlano dell'Italia, del suo avvenire. Hanno il coraggio di esaltare l'intervento e rivendicare la guerra. Non

rinunciano, spesso, ad affermazioni di carattere imperialistico. Non aprono, dunque, bottega.

Ora il troppo rapido ingrossamento delle file costituiva e costituisce un serio pericolo per i partiti combinati alla moda antica; per i partiti, cioè, che possono essere considerati come vaste assemblee diffuse su tutto il territorio; assemblee di disputanti, i quali, disputando, finiscono naturalmente per differenziarsi e detestarsi; da cui le innumerevoli «tendenze» e relative scissioni. Il fascismo è tutt'altra cosa. I suoi iscritti sono, prima di tutto, soldati. La tessera equivale al piastrino di riconoscimento. Le gerarchie d'ordine politico-militare sono oramai ferreamente costituite. La disciplina d'ordine militare comprende quella d'ordine politico. Le reclute del fascismo vengono inquadrare, selezionate. Il discutere troppo è segno infallibile di decadenza. Dato questo nostro tipo

di organizzazione i pericoli del proselitismo sono infinitamente attenuati. Siamo troppo conoscitori del mondo e dei suoi poco simpatici abitanti, per ritenere che tutte le reclute del fascismo siano animate da motivi soltanto ideali. C'è anche fra di noi la zavorra. Ci sono anche fra noi gli arrivisti. Ci sono anche fra noi quelli che si giovano del fascismo per camuffare altri impulsi e altri interessi. Ma come si fa a leggere nelle anime? Ogni aggregato umano ha di questi detriti. Il fascismo, però, li seleziona e li elimina energicamente. Esso deve continuamente preoccuparsi delle qualità e deve rendere la quantità qualitativa. Non siamo, dunque, eccessivamente preoccupati del rapido e continuo svilupparsi del proselitismo fascista d'ordine politico. Il fascismo ha energie sufficienti per controllare, dominare, eliminare gli elementi infidi o sospetti.

Ma il proselitismo fascista ha un altro aspetto: l'aspetto sindacale. Masse d'operai passano ai nostri sindacati. I socialpussisti, davanti al fatto, hanno sentito l'estremo pudore di ritirare dalla circolazione la storiella dei «prigionieri» del fascismo. I prigionieri sono oramai in numero così imponente che potrebbero avere ragione dei loro «carcerieri». Inoltre questi passaggi sono accompagnati da manifestazioni clamorose e mortificanti di pentimento, come la consegna dei simboli e delle bandiere. Ora i nostri avversari sogghignano e aspettano. Voi dovrete, facendo dell'organizzazione economica, fare del monopolio. E noi rispondiamo che un conto è il monopolio, risultato ultimo di un processo naturale di solidarietà, e un conto è il monopolio, atto di coazione, gesto di prepotenza, accompagnato da quelle sanzioni punitive di cui furono piene le cronache

delle baronie rosse. Voi dovreste, ora, che avete dei sindacati, continuano i nostri avversari, fare della lotta di classe. Ma sì. Ma sì. Anche questo è possibile. Nessuno ha mai pensato di bandire dalla storia il fenomeno della lotta delle classi. C'è sempre stato e ci sarà sempre. Noi aggiungiamo, però, che nel corso della storia, altre forze che non sono precisamente di ordine economico giocano parti talora decisive. Per noi la lotta delle classi è un episodio. Siamo, di regola, collaborazionisti, specie in un periodo di miseria come l'attuale. Non si può lottare per la spartizione o migliore ripartizione di un bottino che oggi non c'è. Fare della lotta di classe oggi, significa suicidarsi; significa, cioè, rinunciare per il domani a qualsiasi anche legittima lotta, perché, assassinata l'economia di una nazione, non resta che l'universale miseria con forme di lotta che non

hanno nulla di comune coll'organizzata, cosciente, razionale lotta marxistica delle classi. Insomma, per noi, la collaborazione è la regola; la lotta delle classi è l'eccezione.

I «modi» di questa eccezione non hanno che un'importanza secondaria, anche se per avventura fossero apparentemente poco difforni da quelli adottati dai socialisti.

A questi criteri, solennemente confermati, in manifestazioni teoriche e pratiche, si ispira il sindacalismo fascista. Esso non commercia la felicità. Non permette che si tolga alle maestranze tutto ciò che, nel campo morale, fu da solo conquistato. Se è necessario per salvare l'industria acconsentirsi a sacrifici, il sindacalismo fascista, che non fa della demagogia, avrà il coraggio di tenere analogo linguaggio agli operai, salvo a chiedere la reciprocità e la proporzionalità del sacrificio da

parte anche dei datori di lavoro.

Nell'organizzazione economica come in quella politica il sindacalismo fascista segue criteri più qualitativi che quantitativi. Il compito del sindacalismo fascista è certamente formidabile. Molti sono curiosi. Molti inquieti. C'è chi attende nell'ombra l'esito della prova. Ebbene noi sentiamo che la prova riuscirà. La mente degli operai è oramai sgombra dalle fumisterie avveniristiche e sta prendendo contatto colla semplice e umana realtà della nazione e della produzione.

Le nostre migliori speranze poggiano su quella cambiata situazione.

MUSSOLINI

Da Il Popolo d'Italia, N. 204, 26 agosto 1922, IX.

DISCIPLINA ASSOLUTA!

I severi provvedimenti adottati a Torino e a Ferrara contro elementi faziosi o indisciplinati, che pretendevano — evidentemente! — servirsi del fascismo, non già servire il fascismo, hanno la nostra piena e incondizionata approvazione. Li commentiamo, per meglio segnalarli a tutti i fascisti d'Italia, perché dovunque sia necessario, si proceda nello stesso modo, senza esitazioni e senza colpevoli indulgenze. Sempre, in ogni fase passata del nostro movimento, la disciplina fu indispensabile, ma oggi lo è ancora di più e le ragioni di ciò sono evidenti. Il fascismo continua a diffondersi in ogni angolo d'Italia. Le domande di iscrizione affluiscono in quantità impressionante. Siamo una massa. Non abbiamo potuto evitare di diventare una massa. Non si doveva evitare di di-

ventare una massa. Questo è il caso di tutte le idee vitali; delle idee, cioè, che a un dato momento diventano sostanza essenziale di una data società. Le altre idee vivono e muoiono nel chiuso delle conventicole. Ma appunto perché non abbiamo potuto evitare di diventare moltitudine, è necessario che le gerarchie del fascismo si fortifichino, funzionino per coordinare i movimenti di questa massa, per selezionare i componenti di questa massa, per colpire inesorabilmente quanti non sono degni di restare all'ombra del Littorio romano.

Solo in questo modo la quantità diverrà qualitativa e la qualità non si corromperà diventando quantitativa. Ma c'è un'altra ragione ancora più forte, che impone la più rigida disciplina. Il fascismo è destinato fra poco ad assumere tremende responsabilità: quelle inerenti al Governo della

nazione. Per la democrazia fatua, imbecille e criminale, il Governo è una specie di pratica, fra amministrativa e parlamentare, alla quale tutti i 156 campioni del *dèmos* si ritengono egregiamente preparati; per il fascismo, invece, governare la nazione, specie in questo calamitoso periodo della storia europea, è prospettiva che fa tremare le vene e i polsi. Per la via legale o per quella illegale — il dilemma più che da volontà di uomini sarà risolto dal peso di circostanze — il fascismo avrà domani la responsabilità del Governo della nazione. Ora deve prepararsi a questo formidabile dovere. Deve adeguare se stesso a questa non lontana eventualità. Deve, quindi, imporsi il più duro cilizio della disciplina, se vuole, domani, imporre una disciplina a tutta la nazione. Il Partito, in siffatta materia, dev'essere rapido ed inflessibile. Dove c'è una situazione malata, biso-

gna curarla col ferro e col fuoco. Quando diciamo «ferro e fuoco» non si deve credere a un'amplificazione rettorica. Intendiamo parlare di ferro nel senso di arma che ferisce e di fuoco nel senso più specificamente cauterizzatore della parola. Le deplorazioni e le espulsioni sono bagattelle d'indole democratica, da applicarsi nei casi leggeri. Ma ci sono casi in cui deplorazioni ed espulsioni non bastano più. Anche qui bisogna considerare due elementi di fatto. Primo: la costituzione del nostro Partito a base militare, ragione per cui tutto deve essere in relazione con questo punto di partenza. Ora un esercito non può limitarsi ad espellere un traditore o un disertore. Misure assai più radicali s'impongono.

Secondo: i sacrifici dei nostri militi, l'olocausto dei nostri morti. Gli altri partiti non conoscono questo calvario. Essi quindi possono essere leggiadri nel

comminare e nell'applicare le pene. Noi, no. Chi disonora il fascismo, chi lo infanga, disonora ed infanga le centinaia e centinaia dei nostri morti. Bisogna dunque colpire con fredda inesorabilità disertori, traditori o indegni. Né la disciplina fascista deve fermare le sue sanzioni, se per avventura il «caso» avesse un contorno di principî, di idee, se, insomma, si volesse far credere che si tratta di tendenze. È tempo di dire che il fascismo non conosce tendenze, nel senso che a questa parola vien data nei bagolatorî degli altri partiti. Il fascismo ha un programma stampato, uno statuto stampato, un regolamento stampato. E ogni due anni un congresso, che può rivedere o abolire tutto ciò. Chiediamo che la Direzione del Partito, suprema depositaria dei nostri poteri, agisca senza indugio, senza incertezze e senza preoccupazioni. Non c'importa di ritornare un pugno

d'uomini, come nel marzo del 1919.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 7 settembre 1922,

IX.

L'AZIONE E LA DOTTRINA FASCISTA DINNANZI ALLE NECESSITA STORICHE DELLA NAZIONE

Con il discorso che intendo pronunciare innanzi a voi, io faccio una eccezione alla regola che mi sono imposta: quella, cioè, di limitare al minimo possibile le manifestazioni della mia eloquenza. Oh, se fosse possibile strangolarla, come consigliava un poeta, l'eloquenza verbosa, prolissa, inconcludente, democratica, che ci ha deviato per così lungo tempo! Io sono quindi sicuro, od almeno mi lusingo di avere questa speranza, che voi non vi attenderete da me un discorso che non sia squisitamente fascista, cioè scheletrico, aspro, schietto e duro.

Non attendetevi la commemorazione del XX Settembre. Certo, l'argomento sarebbe tentante e lu-

singatore. Ci sarebbe ampio materiale di meditazione riesaminando per quale prodigio di forze imponderabili ed attraverso quali e quanti sacrifici di popoli e di uomini, l'Italia abbia potuto raggiungere la sua non ancora totale unità, perché di unità totale non si potrà parlare fino a quando Fiume e la Dalmazia e le altre terre non siano ritornate a noi, compiendosi con ciò quel sogno orgoglioso che fermenta nei nostri spiriti. (*Applausi fragorosi*).

Ma vi prego di considerare che anche col Risorgimento ed attraverso il Risorgimento italiano, che va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggeri, e finisce con la Breccia di Porta Pia nel '70, due forze entrano in gioco: una è la forza tradizionale, la forza di conservazione, la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, la forza della tradizione

sabauda e piemontese; l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia; ed è solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l'unità della Patria. Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi e di ciò mi riprometto di parlare in seguito.

Ma perché (ve lo siete mai domandato?), perché l'unità della Patria si riassume nel simbolo e nella parola di Roma? Bisogna che i fascisti dimentichino assolutamente — perché se non lo facessero sarebbero meschini — le accoglienze più o meno ingrate che avemmo a Roma nell'ottobre dell'anno scorso e bisogna avere il coraggio di dire che una parte di responsabilità di tutto ciò che avvenne la si dovette a taluni elementi nostri che non erano all'altezza della situazione.

E non bisogna confondere Roma con i romani, con quelle centinaia di cosiddetti «profughi del fascismo» che sono a Roma, a Milano ed in qualche altro centro d'Italia e che fanno naturalmente dell'antifascismo pratico e criminoso. Ma se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di «o Roma o morte», questo significa che, negli uomini del Risorgimento italiano, Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma, che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perché a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi; cioè

si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale, che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra.

E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano; pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo. (*Prolungati applausi*).

Qualcuno potrebbe obiettarci: «Siete voi degni di Roma, avete voi i garretti, i muscoli, i polmoni sufficientemente capaci per ereditare e tramandare le glorie e gli ideali di un imperio?». Ed allora i critici arcigni si industriano a vedere nel nostro giovane ed esuberante organismo dei segni di incertezza.

Ci si parla del fenomeno dell'autonomismo fascista: dico ai fascisti ed ai cittadini che questo autonomismo non ha nessuna importanza. Non è un autonomismo di idee o di tendenze. Tendenze non conosce il fascismo. Le tendenze sono il triste privilegio dei vecchi partiti, che sono associazioni comiziali diffuse in tutti i paesi e che non avendo niente da fare e da dire, finiscono per imitare quei sordidi sacerdoti dell'Oriente che discutevano su tutte le questioni del mondo mentre Bisanzio periva. Gli scarsi, sporadici tentativi di autonomia fascista o sono liquidati o sono in via di liquidazione, perché rappresentano soltanto delle rivalse di indole personale.

Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla nazione. Ed

è solo attraverso la disciplina della nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata, deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di imperio. Esigo, quindi, e non parlo ai militi della regione friulana, che sono — lasciatemelo dire — perfetti per sobrietà e compostezza, austerità e serietà di vita, ma parlo per i fascisti di tutta Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: *disciplina*! Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avve-

nuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri.

Prima, no. Di questo debbono rendersi ben conto i fascisti di tutta Italia. Non debbono interpretare la disciplina come un richiamo di ordine amministrativo o come un timore dei capi che possono paventare l'ammutinamento di un gregge. Questo no, perché noi non siamo capi come tutti gli altri, e le nostre forze non possono portare affatto il nome di gregge. Noi siamo una milizia, ma appunto perché ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione. (*Clamorosi applausi*).

E vengo alla violenza. La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del

'20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli. D'altra parte la nostra violenza è risolutiva, perché alla fine del luglio e di agosto in quarantotto ore di violenza sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. (*Applausi*). Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o amici fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra violenza abbia dei caratteri specifici, fascisti. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. (*Applausi*).

La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violen-

za che incatena; c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con gesti di violenza sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto. (*Applausi*). Questo attendono i nostri nemici, i quali da certi episodî e, diciamolo francamente, da certi ingrati episodî come quello di Taranto, sono indotti a credere ed a sperare od a lusingarsi che la violenza, essendo diventata una specie di secondo abito, quando noi non abbiamo più un bersaglio su cui esercitarla, la esercitiamo su noi o contro di noi o contro i nazionalisti. Ora i nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che ab-

biamo combattuto li abbiamo avuti al nostro fianco. («*Bene!*». *Applausi*).

Può darsi che tra di loro vi siano dei dirigenti, dei capi che non vedono il fascismo sotto la specie con la quale lo vediamo noi, ma bisogna riconoscere e proclamare e dire che le camicie azzurre a Genova, a Bologna, a Milano ed in altre cento località furono al fianco delle camicie nere. (*Applausi*). Quindi sgradevolissimo è l'episodio di Taranto ed io mi auguro che i dirigenti del fascismo agiranno nel senso che rimanga un episodio isolato da dimenticarsi in una riconciliazione locale ed in una affermazione di simpatia e di solidarietà nazionale.

Altro argomento che si può prestare alle speranze dei nostri avversari: le masse. Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Sol-

tanto perché sono molti debbono avere ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione. In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti nelle società umane. Noi non adoriamo la massa, nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello, ed invece portiamo, nell'esame dei fatti sociali, delle concezioni, degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano. Noi non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi. Dovevamo forse accoglierle con dei calci negli stinchi? Sono sincere? Sono insincere? Vengono a noi per convinzione o per paura? O perché sperano di ottenere da noi quello che non hanno ottenuto dai socialpussisti? Questa indagine è quasi oziosa, perché non si è ancora trovato il modo di pene-

trare nell'intimo dello spirito. Abbiamo dovuto fare del sindacalismo. Ne facciamo. Si dice:

«Il vostro sindacalismo finirà per essere in tutto e per tutto simile al sindacalismo socialista; dovrete per necessità di cose fare della lotta di classe».

I democratici, una parte dei democratici, quella parte che sembra avere il solo scopo di intorbidare le acque, continua da Roma (dove si stampano troppi giornali, molti dei quali non rappresentano nessuno o niente) a manovrare in questo senso.

Intanto il nostro sindacalismo diversifica da quello degli altri, perché noi non ammettiamo lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo. Siamo per la collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima. Quindi cerchiamo di fare penetrare nel cervello dei nostri sindacati questa verità e questa

concezione. Però bisogna dire, con altrettanta schiettezza, che gli industriali ed i datori di lavoro non debbono ricattarci, perché c'è un limite oltre al quale non si può andare; e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia, per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del fascismo è di farne un tutto organico colla nazione per averla domani, quando la nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori.

Solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della nazione noi potremo fare una politica estera.

E sono giunto al tema che è in questo momento

di attualità grandissima. Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Budapest, e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia.

Gli uomini, molti dei quali erano ignari di storia e di geografia (e pare che questi famosi esperti, che noi potremmo chiamare italianamente periti, ne sapessero quanto i loro principali, ed abbiano scomposto e ricomposto la carta geografica d'Europa) hanno detto: «Dal momento che i turchi danno fastidio all'Inghilterra, sopprimiamo la Turchia. Dal momento che l'Italia, per diventare una potenza mediterranea, deve avere l'Adriatico come un suo golfo interno, neghiamo all'Italia le

giuste rivendicazioni di ordine adriatico». Che cosa succede? Succede che il trattato più periferico naturalmente va in pezzi prima degli altri. Ma siccome tutto consiste nella costruzione di questi trattati, per cui tutti sono in relazione tra di loro, così il disgregamento, il frantumamento del trattato di Sèvres riconduce nella eventualità il pericolo che anche tutti gli altri trattati facciano la stessa fine.

L'Inghilterra, a mio avviso, dimostra di non avere più una classe politica all'altezza della situazione. Infatti voi vedete che fin qui, da quindici anni un solo uomo impersona la politica inglese. Non è stato ancora possibile di sostituirlo. Lloyd George, che, a detta di coloro che lo conoscono intimamente, è un mediocre avvocato, rappresenta la politica dell'impero da ben tre lustri! L'Inghilterra anche in questa occasione rivela la mentalità

mercantile di un impero che vive sulle sue rendite e che aborre da qualsiasi sforzo che sia suo proprio, che gli costi del sangue. Fa appello ai *Dominions* ed alla Jugoslavia ed alla Romania. D'altra parte, se le cose si complicano in questo senso, voi vedete spuntare l'eterno ed indistruttibile cosacco russo, che cambia di nome ma che non cambia anima. Chi ha armato la Turchia di Kemal Pascià? La Francia e la Russia. Chi può armare la Germania di domani? La Russia. È grande fortuna al fine della nostra politica estera, è grande fortuna che accanto ad un esercito che ha tradizioni gloriosissime, l'esercito nazionale, vi sia l'esercito fascista.

Bisognerebbe che i nostri ministri degli Esteri sapessero giocare anche questa carta e la buttassero sul tappeto verde e dicessero: «Badate che l'Italia non fa più una politica di rinunce o di viltà,

costi quello che costi!». *(Applausi prolungati. Acclamazioni entusiastiche a Fiume italiana, alla Dalmazia italiana. Una bandiera dai colori fiumani viene portata in trionfo, tra indescrivibile entusiasmo, sul palcoscenico. La dimostrazione si rinnova e dura oltre cinque minuti).*

Dicevo, dunque, che mentre negli altri paesi si comincia ad avere una chiara coscienza della forza rappresentata dal fascismo italiano anche in tema di politica estera, i nostri ministri sono sempre in atteggiamento di uomini che soggiacciono. Ci domandano quale è il nostro programma. Io ho già risposto a questa domanda, che vorrebbe essere insidiosa, in una piccola riunione tenuta a Levanto davanti a trenta o quaranta fascisti e non supponevo che avrebbe potuto avere una ripercussione così vasta il mio discorso, il mio familiare discorso.

Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia. Ci si dice: «Programmi?». Ma di programmi ce ne sono anche troppi. Non sono i programmi di salvezza che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà! (*Applausi*). Non c'è italiano che non abbia o non creda di possedere il metodo sicuro per risolvere alcuni dei più assillanti problemi della vita nazionale. Ma io credo che voi tutti siate convinti che la nostra classe politica sia deficiente. La crisi dello Stato liberale è in questa deficienza documentata. Abbiamo fatto una guerra splendida dal punto di vista dell'eroismo individuale e collettivo. Dopo essere stati soldati, gli italiani nel '18 erano diventati guerrieri. Vi prego di notare la differenza essenziale. Ma la nostra classe politica ha condotto la guerra come un affare di ordinaria amministrazione. Questi uomini, che noi tutti conosciamo e dei

quali portiamo nel nostro cervello la immagine fisica, ci appaiono ormai come dei superati, degli sciupati, degli stracchi, come dei vinti. Io non nego nella mia obiettività assoluta che questa borghesia, che con un titolo globale si potrebbe chiamare giolittiana, non abbia i suoi meriti. Li ha certamente. Ma oggi che l'Italia è fermentante di Vittorio Veneto, oggi che questa Italia è esuberante di vita, di slancio, di passione, questi uomini, che sono abituati soprattutto alla mistificazione di ordine parlamentare, ci appaiono di tale statura non più adeguata all'altezza degli avvenimenti. (*Applausi*). Ed allora bisogna affrontare il problema: «Come sostituire questa classe politica, che ha sempre, negli ultimi tempi, condotto una politica di abdicazione di fronte a quel fantoccio gonfio di vento che era il socialpussismo italiano?».

Io credo che la sostituzione si renda necessaria e

più sarà radicale, meglio sarà. Indubbiamente il fascismo, che domani prenderà sulle braccia la nazione (quaranta milioni, anzi quarantasette milioni di italiani), si assume una tremenda responsabilità. C'è da prevedere che molti saranno i delusi poiché una delusione c'è sempre: o prima o dopo, ma c'è sempre, e nel caso che si faccia e nel caso che non si faccia.

Amici!

Come la vita dell'individuo, quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario Decauville della normalità quotidiana. Non ci si può sempre indirizzare alla vita laboriosa e modesta di un impiegato del lotto, e questo sia detto senza ombra di offesa per gli impiegati delle cosiddette «bisce dello Stato». Ad un dato momento bisogna

che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che falliscano.

Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico, del fascismo italiano. Io mi ripromettevo di fare il discorso a Napoli, ma credo che a Napoli avrò altri temi per esso. Non tardiamo più oltre ad entrare nel terreno delicato e scottante del regime. Molte polemiche che furono suscitate dalla mia tendenzialità sono dimenticate, ed ognuno si è convinto che quella tendenzialità non è uscita fuori così improvvisamente. Rappresentava, invece, un determinato pensiero. È sempre così. Certi atteggiamenti sembrano improvvisi al grosso pubblico, il quale non è indicato e non è obbligato a seguire

le trasformazioni lente, sotterranee di uno spirito inquieto e desideroso di approfondire, sempre sotto veste nuova, determinati problemi. Ma il travaglio c'è, intimo, qualche volta tragico. Voi non dovete pensare che i capi del fascismo non abbiano il senso di questa tragedia individuale, soprattutto tragedia nazionale. Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di riparazione di molti elementi che erano venuti a noi soltanto perché avevamo vinto. Questi elementi non ci piacciono. Questa gente che segue sempre il carro del trionfatore e che è disposta a mutare bandiera se muta la fortuna, è gente che il fascismo deve tenere in grande sospetto e sotto la più severa sorveglianza. È possibile — ecco il quesito — una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'Istituto monarchico? È possibile, cioè, di

rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? E quale è l'atteggiamento di massima del fascismo di fronte alle istituzioni politiche? Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone. Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia. Si è ben voluto mettere sul cranio quadrato dei tedeschi il berretto frigio; ma i tedeschi odiano la repubblica; e per il fatto che è stata imposta dall'Intesa e che è stata una specie di *Ersatz*, trovano in Germania un altro motivo di avversione per questa Repubblica.

Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. (*Una voce grida: «Viva Mazzini!»*). Questo in tesi di massima. Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica. In fondo, e mi riferisco al grido dell'amico, lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico della unità italiana. L'ha subito, l'ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l'ideale.

Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e

formidabili, l'Istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poiché succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia; domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il fascismo che avesse colpito questo bersaglio.

In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e, se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi

nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile.

D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perché non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perché allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo e forse ondate successive, che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica.

Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso: «Lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità». (*Fragorosi, prolungati applausi*).

Questo è lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto. Uno Stato che non dà localmente ragione al più forte; uno Stato non come quello liberale, che in cinquant'anni non ha saputo attrezzarsi una tipografia per fare un suo giornale quando vi sia lo sciopero generale dei tipografi; uno Stato che è in balia della onnipotenza, della fu onnipotenza socialista; uno Stato che crede che i problemi siano risolvibili soltanto dal punto di vista politico, perché le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che le faccia cantare. Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vec-

chio scenario di teatro da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempire ad un dovere, anzi ad una missione. Ecco perché noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia, che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito, che deve garantire la inviolabilità della Patria e resta la politica estera. (*Applausi*).

Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia. (*Ovazione prolun-*

gata).

Ed ora, o amici, io credo di avere parlato abbastanza (*grida di: «No! No!»*) e questa mia opinione ritengo sia condivisa anche da voi.

Cittadini!

Io vi ho sinteticamente esposto le mie idee. Bastano, a mio avviso, a individuarle. Del movimento si chiedono sempre i connotati, ma più connotati di così....

Se non bastasse questa nostra mentalità, c'è il nostro metodo, c'è la nostra attività quotidiana che non intendiamo di rinnegare, pur vigilando che non esageri, non trascenda e non danneggi il fascismo. E quando dico queste parole le dico con intenzione, perché se il fascismo fosse un movimento come tutti gli altri, allora il gesto dell'individuo o del gruppo avrebbe una importan-

za relativa. Ma il nostro movimento è un movimento che ha dato alla sua ruota fior di sangue vermiglio. Di questo bisogna ricordarsi quando si fa dell'autonomismo e quando si fa della indisciplina. Bisogna pensare ai morti d'ieri soprattutto. Bisogna pensare che tale autonomismo e tale indisciplina possono solleticare anche i bassi miserabili istinti della belva socialpussista, che è vinta, fiaccata, ma che cova ancora segretamente i propositi della riscossa; che noi impediremo con azione collettiva e col tener sempre la nostra spada asciutta. In fondo i romani avevano ragione: «Se vuoi la pace, dimostra di essere preparato alla guerra». Quelli che non dimostrano di essere preparati alla guerra, non hanno pace e hanno la disfatta e la sconfitta.

Così noi diciamo a tutti i nostri avversari: «Non basta che voi piantiate troppe bandiere tricolori

sui vostri stambugi e circoli vinicoli. Vi vogliamo vedere alla prova. Sarà necessario tenervi un po' in una specie di quarantena, politica e spirituale. I vostri capi, che potrebbero reinfettarvi, saranno messi nella condizione di non nuocere». Solo così, evitando di cadere nel pregiudizio della quantità, noi riusciremo a salvare la qualità e l'anima del nostro movimento, che non è effimero e transitorio, perché dura da quattro anni, e quattro anni, in questo secolo tempestoso, equivalgono a quaranta anni. Il nostro movimento è ancora nella preistoria ed ancora in via di sviluppo e la storia comincia domani. Quello che il fascismo finora ha fatto è opera negativa. Ora bisogna che ricostruisca. Così si parrà la sua nobiltade, così si parrà la sua forza, il suo animo.

Amici!

Io sono certo che i capi del fascismo faranno il loro dovere. Sono anche certo che i gregari lo faranno. Prima di procedere ai grandi compiti, procediamo ad una selezione inesorabile delle nostre file. Non possiamo portarci le impedimenta; siamo un esercito di veliti, con qualche retroguardia di bravi, solidi territoriali. Ma non vogliamo che vi siano in mezzo a noi elementi infidi. Io saluto Udine, questa cara vecchia Udine, alla quale mi legano tanti ricordi. Per le sue ampie strade sono passate generazioni e generazioni di italiani che erano il fiore purpureo della nostra razza. Molti di questi giovani e giovanetti dormono ora il sonno che non ha più risveglio nei piccoli cimiteri isolati delle Alpi o nei cimiteri lungo l'Isonzo, tornato fiume sacro d'Italia.

Udinesi! fascisti! italiani!

Raccogliete lo spirito di questi nostri indimenticabili morti e fatene lo spirito ardente della Patria immortale. *(Una immensa, triplice ovazione saluta la fine del poderoso discorso. La folla esce quindi lentamente dal teatro tra rinnovate, continue acclamazioni all'Italia, al fascismo, a Mussolini. Catene di camicie nere devono faticare per frenare l'impeto della folla entusiasta, che vuole accostare Mussolini e stringergli la mano).*

DISCORSO DI CREMONA

Principi! Triarî! Avanguardisti! Balilla! Donne fasciste! Popolo lavoratore di Cremona e provincia!

La realtà ha superato, come spesso accade, le lusinghiere aspettative. La vostra adunata, o fascisti cremonesi, è la più solenne fra tutte quelle alle quali ho assistito. Sono venuto fra voi non per pronunciare un discorso, poiché la eloquenza mi dà un senso irresistibile di fastidio; sono venuto ad esprimervi di persona la mia solidarietà, che va dal vostro magnifico capo Roberto Farinacci all'ultimo squadrista. (*Prolungati applausi*). Qui, in tempi che ormai possono dirsi remoti, furono agitate delle grandi idee; qui sorse una democrazia, che ebbe il suo periodo di splendore prima di diventare slombata e rammollita ai piedi del socialpussismo. E malgrado il fierissimo dissi-

dio che ci separò dopo la guerra, io non posso non ricordare un'altra nobile figura espressa della vostra terra, feconda di messi e di spiriti: parlo di Leonida Bissolati. (*Scroscianti applausi*).

Coloro che sulla falsariga di informazioni tendenziose e bugiarde parlano di uno schiavismo agrario, dovrebbero venire a vedere coi propri occhi questa folla di autentici lavoratori, di gente del popolo, con le spalle, i garretti, le braccia abbastanza solide per portare le fortune sempre maggiori della Patria. (*Grandi applausi*).

Solo da canaglie e da criminali noi possiamo essere tacciati di nemici delle classi lavoratrici; noi che siamo figli di popolo; noi che abbiamo conosciuto la rude fatica delle braccia; noi che abbiamo sempre vissuto fra la gente del lavoro, che è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla! (*Unanimi e prolun-*

gati applausi). Ma appunto perché siamo figli di popolo non vogliamo ingannare il popolo, non vogliamo mistificarlo, promettendogli cose irraggiungibili, pure prendendo solenne, formale impegno di tutelarlo nella rivendicazione dei suoi giusti diritti e dei suoi legittimi interessi. (*Applausi*).

Vedendo passare le vostre squadre, disciplinate, fervide di energia, di passione; vedendo passare i piccoli Balilla, che rappresentano la primavera ancora acerba della vita; poi gli squadristi, che sono nel pieno della giovinezza; finalmente gli uomini dalla solida virilità, non esclusi i vecchi, io mi dicevo che la gamma della razza è perfetta, in quanto abbraccia la fase prima e la fase ultima della vita.

Ebbene, o fascisti, principi e triarî! Grandi compiti ci aspettano. Quello che abbiamo fatto è poco a paragone di quello che dobbiamo fare. C'è già un

contrasto vivo, drammatico, sempre più palpitante di attualità fra una Italia di politicanti imbelli e l'Italia sana, forte, vigorosa, che si prepara a dare il colpo di scopa definitivo a tutti gli insufficienti, a tutti i ribaldi, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta della società italiana. (*Fragorosi applausi. Voci: «Roma! Roma!»*).

Né si illudano gli avversari. Supponevano nell'infausto '19, quando noi, qui in Cremona ed in tutta Italia, eravamo un manipolo di uomini, supponevano, per lusingare la loro immensa viltà, che il fascismo sarebbe stato un fenomeno passeggero. Orbene, il fascismo vive da quattro anni ed ha dinanzi a sé il compito necessario per riempire un secolo. Né si illudano gli avversari di poter fiaccare la nostra compagine, perché noi vogliamo sempre più renderla compatta, disciplinata, militare, affiatata, attrezzata per tutte le

eventualità, perché, o amici, se sarà necessario un colpo risolutivo, tutti, dal primo all'ultimo — e guai al disertore od al traditore, ch  sarà colpito! — tutti, dal primo all'ultimo, faranno il loro preciso dovere. Insomma, noi vogliamo che l'Italia diventi fascista! (*Clamorosi applausi*).

Ci    semplice. Ci    chiaro. Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista, poich  siamo stanchi di vederla all'interno governata con princip  e con uomini che oscillano continuamente fra la negligenza e la vilt ; e siamo, soprattutto, stanchi di vederla considerata all'estero come una quantit  trascurabile.

Che cosa   quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della *Canzone del Piave*? Gli   che il Piave non segna una fine: segna un principio! («*Bene!*»).   dal Piave;   da Vittorio Veneto;   dalla Vittoria, sia pure mutilata

dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima; è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti.

È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma! (*Entusiastici applausi*). E non ci saranno ostacoli, né di uomini, né di cose che potranno fermarci! (*Nuovi generali applausi*).

Ed ora, popolo fascista di Cremona, io voglio ringraziarti per le accoglienze che mi hai tributato. Io so e mi piace di pensare che non a me andavano gli onori, ma all'idea, alla nostra causa, che è stata consacrata da tanto sangue purpureo della migliore gioventù italiana. Abbiti, o popolo di Cremona, il mio ringraziamento cordiale e fraterno, ed abbracciando il mio vecchio e fedele amico Farinacci, io abbraccio tutto il fascismo cremo-

nese al grido di «Viva il fascismo! Viva l'Italia!». *(Mussolini abbraccia, infatti, e bacia su entrambe le gote l'on. Farinacci, il quale ricambia l'uno e gli altri con intensa commozione. Giù nella piazza si applaude e si inneggia ad entrambi in modo impressionante. Mussolini si ritira, ma la folla immensa lo chiama a gran voce, disperatamente, ed egli è costretto a ripresentarsi per due volte al balcone).*

DAL MALINCONICO TRAMONTO LIBERALE ALL'AURORA FASCISTA DELLA NUOVA ITALIA

Ho accettato di venire a parlare questa sera al gruppo *Sciesa* per un triplice ordine di motivi: un motivo sentimentale, un motivo personale ed un motivo politico. Un motivo sentimentale, perché volevo tributare il mio attestato di ammirazione e di devozione profonda ai nostri indimenticabili magnifici caduti, Melloni, Tonoli e Crespi; i primi due della vostra squadra, il terzo della *Sauro*. Io li ricordo perfettamente. Poi ho accettato di parlare per il carattere che il gruppo ha voluto dare a questa celebrazione. Finalmente, data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di

precisare alcuni punti di vista; precisazione necessaria nel tormentoso periodo che attraversiamo.

Voi sentite, a giudicare dal vostro atteggiamento austero e silenzioso, che se la materia è corrompibile, lo spirito è immortale.

Voi sentite, stasera, che in questo piccolo ambiente aleggia ancora lo spirito dei nostri caduti.

Sono presenti. Noi sentiamo la loro presenza.

Poiché l'anima non può morire. E sono caduti nell'azione più eroica compiuta dal fascismo italiano nei quattro anni della sua storia.

Poiché molte volte, quando i fascisti si sono precipitati a distruggere col ferro e col fuoco i covi della ribalda e vile delinquenza socialcomunista, non hanno visto che le schiene in fuga; ma gli squadristi della *Sciesa* ed i due caduti che qui ricordiamo e tutti gli squadristi del Fascio Milanese

sono andati all'assalto dell'*Avanti!* come sarebbero andati all'assalto di una trincea austriaca. Hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente che gli assaliti gettavano con le loro armi. Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo, che io esalto. Questa è la violenza del fascismo milanese. Ed il fascismo italiano — io parlo ai fascisti di tutta Italia — dovrebbe farla sua.

Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive.

È necessario, quando il momento arriva, di colpire con la massima decisione e con la massima inesorabilità. Non dovete credere che qui mi facciano velo i sentimenti di simpatia fortissima che io ho per il fascismo milanese: ma è soprattutto

l'amore che io porto alla nostra causa.

Quando una causa è santificata da tanto sangue purissimo di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo ed a nessun costo infangata.

Eroi sono stati i nostri amici! La loro gesta è stata guerriera. La loro violenza santa e morale. Noi li esaltiamo. Noi li ricordiamo. Noi li vendicheremo. Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi. Noi, in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: «Superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici!».

La nostra linea di condotta è correttissima. Chi ci fa del bene, avrà del bene; chi ci fa del male, avrà del male. I nostri nemici non potranno lagnarsi se, essendo nemici, saranno trattati duramente, come duramente devono essere trattati i

nemici. Siamo in un periodo storico di crisi che accelera ogni giorno i suoi tempi. Lo sciopero generale, che fu stroncato dal sacrificio di sangue dei fascisti, è un episodio che si inquadra nella crisi generale.

Il dissidio è fra nazione e Stato. L'Italia è una nazione. L'Italia non è uno Stato. L'Italia è una nazione, poiché, dalle Alpi alla Sicilia, c'è una unità fondamentale dei nostri costumi; c'è una unità fondamentale del nostro linguaggio, della nostra religione. La guerra combattuta dal '15 al '18 consacra tutte queste unità e se queste unità formidabili bastano a caratterizzare la nazione, la nazione italiana esiste: piena di risorse, potentissima, lanciata verso un glorioso destino.

Ma alla nazione deve darsi lo Stato. E lo Stato non c'è. Oggi il giornale che rappresenta il liberalismo in Italia — il giornale più diffuso in Italia, e

che perciò qualche volta ha fatto molto male agli italiani sostenendo tesi assurde — constatava che in Italia ci sono due governi e quando ce ne sono due, ce n'è uno di più. Lo Stato di ieri e lo Stato di domani. «Occorre un governo», diceva oggi il *Corriere della Sera*. Siamo d'accordo. Occorre un governo.

Ma ci sono in questi giorni due episodî sintomatici che dimostrano che lo Stato fascista è infinitamente migliore dello Stato liberale e che perciò lo Stato fascista è degno di ricevere l'eredità dello Stato liberale. Due episodî: uno in cui entra la pietà ed un altro in cui entra la legge.

A San Terenzio di Spezia, se i morti sono stati sepolti tutti, se i feriti sono stati portati tutti all'ospedale, se il paese è stato ripulito dalle macerie, se i mobili ed i beni sono stati salvaguardati dagli sciacalli umani, se San Terenzio potrà rivivere, se

il rancio è stato distribuito ai soldati in tempo utile, lo si deve allo Stato fascista. Ed il sindaco di Lerici — che non risulta essere fascista — non manda un telegramma a Facta, ma ne manda uno, traboccante di riconoscenza, a Mussolini, come avrete appreso dal *Popolo d'Italia*.

Qui siamo nel campo della pietà, della solidarietà nazionale ed umana.

Saltiamo a Bolzano. Siamo nel campo della legge e del diritto italiano. Chi li ha tutelati? Il fascismo. Chi ha imposto l'italianità in una città che deve essere italiana? Il fascismo! Chi ha bandito quel Perathoner che per quattro anni ha tenuto in iscacco cinque ministeri italiani?

È stato il fascismo, che ha dato una scuola agli italiani, una chiesa agli italiani, un senso di dignità agli italiani nell'Alto Adige! Chi ha collocato il busto del re nell'aula consiliare? (Il re, passando

da Bolzano, se n'era dimenticato: evidentemente non ci teneva!). Il fascismo!

I tedeschi sono meravigliati e stupiti di vedersi dinanzi la gioventù fascista, che è bella fisicamente ed è magnifica moralmente. Hanno l'aria di domandarsi, questi tedeschi che popolano abusivamente il territorio italiano: «Che Italia è questa?». Noi rispondiamo: «Voi, tedeschi, attraverso i ministeri della disfatta e della mala pace, eravate abituati all'Italia di Abba Garima: dovete famigliarizzarvi con l'Italia di Vittorio Veneto, che è una Italia di qualità, di forza, di energia, che dice: *Al Brennero ci siamo e ci resteremo! Non vogliamo andare ad Innsbruck; ma non pensate affatto che Germania ed Austria possano ritornare mai più a Bolzano!*».

Questo è lo Stato fascista quale si rivela agli occhi degli italiani in due momenti tipici della crona-

ca attuale: il disastro di San Terenzio e la occupazione fascista di Bolzano.

I cittadini si domandano: «Quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani?». Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: «Lo Stato fascista!».

Il *Corriere della Sera* dice: «Bisogna far presto!». Siamo d'accordo! Una nazione non può vivere tenendo nel suo seno due Stati, due governi, uno in atto, uno in potenza. Ma quali sono le vie per arrivare a dare un governo alla nazione? Diciamo governo; ma quando noi diciamo Stato intendiamo qualche cosa di più. Intendiamo lo spirito, non soltanto la materia inerte ed effimera! Ci sono due mezzi, o signori: se a Roma non sono diventati tutti rammolliti, dovrebbero convocare la Camera ai primi di novembre, far votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comi-

zio entro dicembre. Poiché la crisi Facta, come invoca il *Corriere*, non potrebbe spostare la situazione.

Fate trenta crisi al Parlamento italiano, così come è oggi, ed avrete trenta reincarnazioni del signor Facta. Se il Governo, o signori, non accetta questa strada, allora noi siamo costretti ad imboccare l'altra. Vedete che il nostro gioco ormai è chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco. Noi dobbiamo dare degli ordini a centinaia di migliaia di persone, e pretendere di conservare il segreto sarebbe la più assurda delle pretese e delle speranze. Noi giochiamo a carte scoperte fino al punto in cui è necessario di tenerle scoperte. E diciamo: «C'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più.

Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, non la comprendete per il vostro temperamento statico, non la comprendete perché la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi, di vita».

È un'Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia.

L'urto appare inevitabile. Si tratta ora di elaborare le nostre forze, i nostri valori, di preparare le nostre energie, di coordinare i nostri sforzi perché l'urto sia vittorioso per noi. E del resto su di ciò non può esservi dubbio.

Ormai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti

quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo.

D'altra parte, come dissi ad Udine, noi non vogliamo mettere tutto in gioco, perché non ci presentiamo come i redentori del genere umano, né promettiamo niente di speciale agli italiani. Anzi, può essere che noi imponremo una più dura disciplina agli italiani e dei sacrifici. Può darsi che noi li imponremo tanto alla borghesia quanto al proletariato, perché c'è un proletariato infetto, come c'è una borghesia più infetta ancora.

C'è un proletariato che merita di essere castigato per poi dargli la possibilità di redenzione, e c'è una borghesia che ci detesta, che tenta di gettare la confusione nelle nostre file, che paga tutti i fogli che fanno opera di calunnia antifascista; una

borghesia che si è gettata fino a ieri ignobilmente ai piedi delle forze antinazionali; una borghesia verso la quale noi non avremo un brivido di pietà. Siamo circondati da nemici: ci sono i nemici palesi e quelli occulti. I nemici palesi vivono nei cosiddetti partiti sovversivi, che ormai si sono specializzati nell'agguato e nella imboscata assassina. Ma ci sono dei nemici ambigui, che, sotto il tricolore e sotto bandiere analoghe, cercano di ferire il movimento fascista, di insinuarsi nelle nostre file, di creare dei simulacri di organismi per indebolire il movimento nostro proprio nella fase in cui è necessario di tenerlo maggiormente compatto ed unito.

Ora bisogna dire che se non avremo remissione per coloro che ci attaccano dietro le siepi, non avremo nemmeno remissione per coloro che ci attaccano con ambiguità. Quando al quadrante

della storia battono le grandi ore, bisogna parlare da contadini: semplicemente, duramente, schiettamente e lealmente.

Non abbiamo grandi ostacoli da superare, perché la nazione attende, la nazione spera in noi. La nazione si sente rappresentata da noi. Certamente non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze; non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale: che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà. Nemmeno se la richiesta di questa libertà fosse avvolta nella vecchia carta stinta degli immortali principî!

Infine, quello che ci divide dalla democrazia non sono gli ammennicoli elettorali. La gente vuole votare? Ma voti! Votiamo tutti fino alla noia e fino

alla imbecillità! Nessuno vuol sopprimere il suffragio universale.

Ma faremo una politica di severità e reazione.

Questi termini non ci fanno paura. Se si dirà dagli organi rappresentativi della democrazia che noi siamo reazionari, non ci adonteremo affatto. Perché quel che ci divide dalla democrazia è la mentalità, è lo spirito. La storia non è un itinerario obbligato: la storia è tutta contrasti, è tutta vicende; non ci sono secoli di tutta luce e secoli di tutte tenebre. Non si può trasportare il fascismo fuori d'Italia, come non si è potuto trasportare il bolscevismo fuori dalla Russia.

Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani «indifferenti», che rimarranno nelle loro case ad attendere; i «simpatizzanti», che potranno circolare; e finalmente gli italiani «nemici», e questi non circoleranno.

Non prometteremo nulla di speciale. Non assumeremo atteggiamenti di missionari che portano la verità rivelata. Non credo che i nemici ci opporranno ostacoli serî. Il sovversivismo è a terra. Voi vedete il congresso di Roma. Quale cosa pietosa è stata! Quando *leader* di un congresso diventa un Buffoni qualunque, come quell'avvocato di Busto o di altro paese che sia, voi capite che siamo già all'ultimo gradino della scala. C'era un socialismo. Oggi ce ne sono quattro, con tendenza ad aumentare. E quel che più conta, ognuno di costoro intende di essere il rappresentante dell'autentico socialismo. Il proletariato non può che sbandarsi. È sfiduciato, schifato dal contegno dei socialisti. Ho già detto, del resto, che il socialismo non è soltanto tramontato nel partito: è tramontato nella filosofia e nella dottrina. Ci vogliono gli italiani ed in genere gli occidentali a bucare

con gli spilli della loro logica le grottesche vesciche del socialismo internazionale.

Forse, vista la cosa sotto l'aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente famoso, caotico, rassegnato (vedi la Russia) e noi, popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà.

Gli italiani non possono essere a lungo mistificati da dottrine asiatiche, assurde e criminose nella loro applicazione pratica e concreta. Questo è il senso del fascismo italiano, il quale rappresenta una reazione all'andazzo democratico per cui tutto doveva essere grigio, mediocre, uniforme, livellatore; in cui, dal capo supremo dello Stato all'ultimo usciere di Pretura, si faceva di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato. Dal re, troppo demo-

cratico, all'ultimo funzionario, noi abbiamo subito le conseguenze di questa concezione falsa della vita.

La democrazia credeva di rendersi preziosa presso le masse popolari e non comprendeva che le masse popolari disprezzano coloro che non hanno il coraggio di essere quello che devono essere. Tutto questo la democrazia non ha capito. La democrazia ha tolto lo «stile» alla vita del popolo. Il fascismo riporta lo «stile» nella vita del popolo: cioè una linea di condotta; cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma, tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini. Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle

strade. Questo è il fascismo così come fu concepito e come fu attuato e come è attuato, soprattutto, a Milano.

Bisogna, o amici, mantenere questo privilegio.

Tenere sempre il fascismo magnifico in questa linea meravigliosa di forza e di saggezza. Non abbandonarsi alla imitazione; poiché quello che è possibile in una data plaga agricola, in un dato momento, in un dato ambiente, non è possibile a Milano. Qui la situazione è stata capovolta più per maturazione spontanea di eventi che per violenza di uomini o di cose. Qui il nostro dominio si afferma sempre più solido, sicuro, effettivo. Ed allora, o amici, noi dobbiamo prepararci con animo puro, forte, sgombro di preoccupazioni ai compiti che ci aspettano.

Domani, è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno

sarà sulle nostre spalle. Non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini: sarà sulle spalle di tutto il fascismo italiano.

E milioni di occhi, spesso malevoli, e milioni di uomini, anche oltre le frontiere, ci guarderanno. E vorranno vedere come funzionano le nostre gerarchie; vorranno vedere come si amministrerà la giustizia nello Stato fascista, come si tutelano i galantuomini, come si fa la politica estera, come si risolvono i problemi della scuola, della espansione, dell'esercito.

Ed ognuno che sia colto in fallo riverbererà il suo fallo e la sua vergogna su tutta la gerarchia dello Stato e, necessariamente, del fascismo.

Avete voi, o amici, la sensazione esatta di questo compito formidabile che ci attende? Siete voi preparati spiritualmente a questo trapasso? Credete voi che basti soltanto l'entusiasmo? Non basta! È

necessario, però, perché l'entusiasmo è una forza primitiva e fondamentale dello spirito umano. Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso. Ma non basta. Accanto al sentimento ci sono le forze raziocinanti del cervello. Io credo che il fascismo, nella crisi generale di tutte le forze della nazione, abbia i requisiti necessari per imporsi e per governare. Non secondo la demagogia, ma secondo la giustizia.

Ed allora, governando bene la nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo

sono i parassiti; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana.

Così ricorderemo i nostri morti; così onoreremo i nostri morti; così li iscriveremo nel libro d'oro dell'aristocrazia fascista.

Indicheremo i loro nomi alle nuove generazioni, ai bambini che vengono su e rappresentano la primavera eterna della vita che si rinnova. Diremo: «Grande fu lo sforzo, duro il sacrificio e purissimo il sangue che fu versato; e non fu versato per salvaguardare interessi di individui o di caste o di classi; non fu versato in nome della materia; ma fu versato in nome di una idea, in nome dello spirito, in nome di quanto di più nobile, di più bello, di più generoso, di più folgorante può contenere un'anima umana. Vi domandiamo di ricordare

ogni giorno, con l'esempio, i nostri morti; di essere degni del loro sacrificio; di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza».

Amici, io ho fiducia in voi! Voi avete fiducia in me!

In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria! Viva l'Italia! Viva il fascismo! Onore e gloria ai nostri martiri! *(Una triplice salve di applausi ha accolto la fine del quadrato discorso del nostro Direttore).*

CIRCOLO VIZIOSO

Da ogni parte si grida con una concitazione che rivela la innegabile gravità del momento: «Così non si può andare avanti! La nazione non può ospitare due governi, anzi due Stati. Bisogna dare un solo governo alla nazione».

Perfettamente. Il postulato ci trova pienamente consenzienti. Anche noi, con maggiore diritto di tutti gli altri, ci uniamo al coro e diciamo: occorre un governo per la nazione. Ma questo universale riconoscimento di una necessità che moltiplica la sua urgenza di giorno in giorno, e si potrebbe dire d'ora in ora, non basta. L'importante è di stabilire come si fa a dare un nuovo, un unico, un forte governo alla nazione. Qui nasce il disaccordo.

Due mentalità stanno di fronte; l'una che guarda al paese, l'altra che tiene precipuamente conto

delle forze parlamentari. Si vuole una crisi, perché Facta ha dimostrato la sua insufficienza. Povero Facta! Io che ho scritto parole acerbe su di lui, sarei, ora, tentato di tesserne l'apologia.

Quest'uomo che si vuole defenestrare, non è un vanitoso, non è un procacciante, non ha voluto il potere, non ha fatto nulla per ottenerlo. Lo hanno messo al Viminale a viva forza. Poiché tutti rifiutavano, egli ha dovuto fare il Cireneo.

Un Governo che reca fin dalla nascita queste stigmate, non può essere, non sarà mai forte, anche se per avventura lo componessero uomini di una tempra assai più dura. Al posto di Facta ci doveva essere Meda. Ma il pingue deputato lombardo ha fatto per viltade il gran rifiuto. Non è il fascismo, sibbene l'ignobile Parlamento italiano che — abbattendolo e quindi resuscitandolo — ha esautorato in maniera irreparabile e sin dal bel

principio il ministero Facta. Il ministero Facta e l'attuale Camera si condizionano a vicenda. Ragione per cui l'attuale Camera non potrà dare che un ministero Facta, anche se si cambierà la persona del presidente del Consiglio. L'on. Giolitti, malgrado la sua lunga esperienza di uomini e di cose, non potrebbe fare, nei confronti del fascismo, che una politica «factiana». Ci sono dei precedenti. Quando nel giugno-luglio dell'anno scorso i socialisti tentarono a Montecitorio di imporre al Governo una linea di condotta antifascista, fu proprio l'on. Giolitti a dichiarare che non si poteva pensare a provvedimenti di polizia contro un movimento che annoverava allora 156 mila iscritti, mentre oggi ne ha almeno tre volte tanti.

Un nuovo ministero, sia pure presieduto da Giolitti, non può fare una politica di antifascismo. Vero è che gli zelatori della crisi non la chiedono que-

sta reazione, anche perché ne avvertono, oltre gli enormi pericoli, la pratica impossibilità.

Si pensa allora di girare l'ostacolo proponendo questa soluzione: Giolitti con una rappresentanza del fascismo. Questa soluzione, anche parlamentare, si presenta di assai difficile attuazione.

Un ministero Giolitti più i fascisti, quale base avrebbe a Montecitorio? Ad ogni modo è inutile perdersi in queste indagini per il semplice motivo che il fascismo non intende di vendere la sua primogenitura ideale per il famoso piatto di lenticchie, che potrebbe consistere in un portafoglio e in un paio di sottoportafogli. (Parlamentarmente, con trentacinque deputati e dovendo accogliere nel ministero, com'è naturale, anche i delegati degli altri gruppi, il fascismo non potrebbe avere una più numerosa rappresentanza).

Date le forze di cui dispone nel paese, il fascismo

non può andare al potere dalla porta di servizio. Per uscire dalla crisi, per risolvere il problema e non soltanto per mettere una ridicola pezza sopra una falla che si allarga ogni giorno di più, bisogna incamminarsi su una strada diversa. Tutti i pretesti per non convocare la Camera ai primi di novembre sono inconsistenti. Tre o quattro giorni di discussione bastano per riformare la legge, anche perché su taluni punti c'è già l'unanimità di tutti i partiti. Dopo di che si scioglie la Camera e si convocano i comizi elettorali entro il dicembre. La divisione del *Pus* è un altro fatto da aggiungere ai precedenti, che denunciano una situazione politica profondamente cangiata. Il Gruppo di destra del *Pus* allinea ben settanta deputati; ma che cosa e chi rappresentano costoro? Ci troviamo di fronte a quattro partiti socialcomunisti, ognuno dei quali pretende di rappresentare il proletariato;

è necessario di vedere, di constatare quale dei quattro abbia maggiore titolo per rivendicare questo diritto.

Il Partito Popolare è scosso da una crisi profonda, che trapela oramai da mille sintomi, i quali vanno dal voto dell'onorevole Boncompagni Ludovisi alla recente lettera dei senatori tesserati nel Partito Popolare.

Situazione cambiata, dunque, e qua e là assolutamente capovolta. Con questo la convocazione dei comizi è pienamente giustificata. Ora, poiché bisogna dare un governo solo alla nazione; poiché questo governo non può essere dato dalla Camera attuale, la conclusione che ne segue è logica. Il dilemma del fascismo è di un'attualità sempre più bruciante. Esso rappresenta un'esigenza improrogabile della coscienza nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 7 ottobre 1922, IX.

ESERCITO E FASCISMO

In una riunione tenutasi a Roma fra alcuni borghesi — borghesi del giornalismo, borghesi della finanza, borghesi della politica, quei borghesi, insomma, che hanno molte ragioni per odiare il fascismo, perché il fascismo si propone di *eliminarli* e li *eliminarà!* — è intervenuto anche il generale Badoglio. Il generale Badoglio si sarebbe espresso in questi precisi termini: «Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà».

Noi non chiediamo al generale Badoglio la conferma o la smentita di questa frase, perché sappiamo da fonte ineccepibile che è stata pronunciata.

Del resto, altre notizie la rendono attendibile. Il generale Badoglio, insomma, si sarebbe assunto il compito di affogare nel sangue il fascismo ita-

liano. Questo l'incarico che gli ha dato Taddei. A tale uopo, il generale Badoglio — che non ricopre oggi gradi definiti nella gerarchia militare essendo egli «a disposizione del ministero» — ha cominciato coll'ordinare il richiamo di ufficiali, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, sul cui lealismo il generale crede di potere assolutamente contare. Inoltre si è iniziata una propaganda fra gli ufficiali, intesa a dimostrare che il fascismo minaccia la monarchia e quindi obbligo degli ufficiali è di sparare sui fascisti, anche se, lasciando da parte la dinastia, si trattasse solo di spazzare la miserabile genia politica che ha rovinato la nazione.

Tutta questa preparazione dovrebbe rendere possibile l'esecuzione del massacro in grande stile. Il generale Badoglio s'inganna. Si è già fatto fuoco sui fascisti. A Sarzana ne caddero quattor-

dici, a Modena otto. Ora, nella zona di Sarzana, il fascismo è così formidabilmente inquadrato, che dispone di regolari reparti di cavalleria, come documentiamo in questa stessa pagina. Quanto a Modena, il dominio del fascismo è incontrastato. Noi crediamo che i torbidi propositi del generale Badoglio non avranno mai una realizzazione. L'esercito nazionale non verrà contro l'esercito delle «camicie nere» per la semplicissima ragione che i fascisti non andranno mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il più alto rispetto e ammirazione infinita. Gli ufficiali non dimenticheranno che se la loro divisa non è oggi sputacchiata come lo fu nel biennio 1919-'20; che se possono circolare in divisa liberamente e non già travestiti in borghese come furono costretti a fare ai tempi del nefando Cagoia; se c'è, insomma, un'atmosfera cambiata nei riguardi dell'eser-

cito nazionale, lo si deve esclusivamente al fascismo.

Malgrado tutto, noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1922,

IX.

IL DISCORSO DI NAPOLI

Fascisti! Cittadini!

Può darsi, anzi è quasi certo, che il mio genere di eloquenza determini in voi un senso di delusione, in voi che siete abituati alla foga immaginosa e ricca della vostra oratoria. Ma io, da quando mi sono accorto che era impossibile torcere il collo alla eloquenza, mi sono detto che era necessario ridurla alle sue linee schematiche ed essenziali. Siamo venuti a Napoli da ogni parte d'Italia a compiere un rito di fraternità e di amore. Sono qui con noi i fratelli della sponda dalmatica tradita, ma che non intende arrendersi (*applausi; grida di: «Viva la Dalmazia italiana!»*); sono qui i fascisti di Trieste, dell'Istria, della Venezia Tridentina, di tutta l'Italia settentrionale; sono qui anche i fascisti delle isole, della Sicilia e della Sardegna,

tutti qui ad affermare serenamente, categoricamente, la nostra indistruttibile fede unitaria che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo e di separatismo.

Quattro anni fa le fanterie d'Italia, maturata a grandezza in un ventennio di travaglio faticoso, le fanterie d'Italia, fra le quali erano vastamente rappresentati i figli delle vostre terre, scattavano dal Piave e dopo avere battuto gli austriaci, con l'ausilio assolutamente irrisorio di altre forze (*applausi*), si slanciavano verso l'Isonzo; e solo la concezione assurdamente e falsamente democratica della guerra poté impedire che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero sul *ring* di Vienna e per le arterie di Budapest! (*Applausi*).

Un anno fa, a Roma, ci siamo trovati in un momento avviluppati da un'ostilità sorda e sotterranea, che traeva le sue origini dagli equivoci e dal-

le infamie che caratterizzano l'indeterminato mondo politico della capitale. Noi non abbiamo dimenticato tutto ciò. Oggi siamo lieti che tutta Napoli, questa città che io chiamo la grande riserva di salvezza della nazione (*applausi*), ci accolga con un entusiasmo fresco, schietto, sincero, che fa bene al nostro cuore di uomini e di italiani; ragione per cui esigo che nessun incidente, neppure minimo, turbi la nostra adunata, poiché, oltre che delittuoso, sarebbe anche enormemente stupido: esigo che, ad adunata finita, tutti i fascisti che non sono di Napoli abbandonino in ordine perfetto la città. L'Italia intera guarda a questo nostro convegno perché — lasciatemelo dire senza quella vana modestia che qualche volta è il paravento degli imbecilli — non c'è nel dopoguerra europeo e mondiale un fenomeno più interessante, più originale, più potente del fascismo italiano.

Voi certamente non potete pretendere da me quello che si costuma chiamare il grande discorso politico.

Ne ho fatto uno a Udine, un altro a Cremona, un terzo a Milano. Ho quasi vergogna di parlare ancora. Ma data la situazione straordinariamente grave in cui ci troviamo, ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità.

Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza! (*Applausi*).

Voi ricordate che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? Conquiste parlamentari o insurrezione? Attraverso quali strade il fascismo diventerà Sta-

to? Perché noi vogliamo diventare Stato! Perché il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma. Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana. La richiesta partiva da me, ma partiva anche da un Partito che ha masse organizzate in modo formidabile e che raccoglie tutte le generazioni nuove dell'Italia, tutti i giovani più belli fisicamente e spiritualmente, che ha un vasto seguito nella vaga ed indeterminata opinione pubblica. Ma c'è di più, o signori. Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che

avevano svelato *ad oculos* la paralisi completa dello Stato italiano, e che avevano rivelato, d'altra parte, la efficienza non meno completa dello Stato fascista. Occorreva, o signori, affrettarsi verso di me, perché io non fossi più ancora agitato dal dilemma interno.

Ebbene: con tutto ciò il deficiente Governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario ed inutile dell'on. Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista (*applausi prolungati*) — alludo ai signori Taddei, Amendola ed Alessio (*urla prolungate di tutto il pubblico; da numerose parti si grida: «Pfui! Pfui! Vergogna! Vergogna!»*) — questo Governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico!

L'impostazione del problema è fatalmente errata. Degli uomini politici domandano che cosa deside-

riamo. Noi non siamo degli spiriti tortuosi e concitati. Noi parliamo schiettamente: facciamo del bene a chi ci fa del bene, del male a chi ci fa del male. Che cosa volete, o fascisti? Noi abbiamo risposto molto semplicemente: lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza. Abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca, conservata tra le forze della nazione e le forze dell'antinazione. Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti di indole finanziaria, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della zona dalmata ed abbiamo chiesto cinque portafogli più il Commissariato dell'aviazione.

Abbiamo chiesto precisamente il ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori pubblici. Io sono sicuro che nessuno di voi troverà eccessive

queste nostre richieste. Ed a completarvi il quadro aggiungerò che in questa soluzione legalitaria era esclusa la mia diretta partecipazione al Governo; e dirò anche le ragioni che sono chiare alla mente quando pensiate che per mantenere ancora nel pugno il fascismo io debbo avere una vasta elasticità di movimenti anche ai fini, dirò così, giornalistici e polemici.

Che cosa si è risposto? Nulla! Peggio ancora, si è risposto in un modo ridicolo. Malgrado tutto, nessuno degli uomini politici d'Italia ha saputo varcare le soglie di Montecitorio per vedere il problema del paese. Si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è parlato di ministri senza portafogli, come se ciò, dopo le prove più o meno miserevoli della guerra, non fosse il colmo di ogni umano e politico assurdo. Si è parlato di sottoportafogli: ma tutto ciò è irrisorio.

Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali! (*Applausi vivissimi e prolungati*). Perché noi abbiamo la visione, che si può chiamare storica, del problema, di fronte all'altra visione, che si può chiamare politica e parlamentare.

Non si tratta di combinare ancora un governo purchessia, più o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale — che ha assolti i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo — di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria.

Questo è essenziale ai fini dello Stato, non solo, ma ai fini della storia della nazione. Ed allora?

Allora, o signori, il problema, non compreso nei

suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d'interessi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perché noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perché se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni (*applausi*); tocca al popolo italiano che ne ha il diritto, che ne ha il dovere, di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte quelle incrostazioni parassitarie del passato, che non può prolungarsi perennemente nel presente perché ucciderebbe l'avvenire. (*Applausi*).

E allora si comprende perfettamente che i governanti di Roma cerchino di creare degli equivoci e dei diversivi; che cerchino di turbare la compagine del fascismo e cerchino di formare una solu-

zione di continuità tra l'anima del fascismo e l'anima nazionale; che ci pongano di fronte a dei problemi. Questi problemi hanno il nome di monarchia, di esercito, di pacificazione.

Credetemi, non è per rendere un omaggio al lealismo assai quadrato del popolo meridionale, se io torno a precisare ancora una volta la posizione storica e politica del fascismo nei confronti della monarchia.

Ho già detto che discutere sulla bontà o sulla malvagità in assoluto ed in astratto, è perfettamente assurdo. Ogni popolo, in ogni epoca della sua storia, in determinate condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, ha il suo regime.

Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. (*Applausi prolungati*). Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origi-

ni, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano — sia pure in minoranza, una minoranza intelligente e volitiva — chiese e volle la guerra.

Avrebbe ragione di opporsi oggi che il fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?

Inutilmente i nostri avversari cercano di perpetuare l'equivoco.

Il Parlamento, o signori, e tutto l'armamentario della democrazia, non hanno niente a che vedere con l'istituto monarchico. Non solo, ma si aggiun-

ga che noi non vogliamo togliere al popolo il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo «giocattolo» perché gran parte del popolo italiano lo stima per tale. Mi sapete voi dire, per esempio, perché su undici milioni di elettori ce ne sono sei che se ne infischiano di votare? Potrebbe darsi, però, che se domani si strappasse loro il giocattolo, se ne mostrassero dispiacenti. Ma noi non lo strapperemo. In fondo ciò che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principî siano immutabili in quanto siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza.

Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia!

Se la democrazia è stata utile ed efficace per la

nazione nel secolo XIX, può darsi che nel secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzi di più la comunione della società nazionale. («*Bene!*»). Nemmeno adunque, lo spauracchio della nostra antidemocrazia può giovare a determinare quella soluzione di continuità, di cui vi parlavo dianzi.

Quanto poi alle altre istituzioni in cui si impersona il regime, in cui si esalta la nazione — parlo dell'esercito — l'esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti! (*Applausi prolungati*).

Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è corag-

gio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione! («*Benissimo!*»). È a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto.

Per noi la nazione è soprattutto spirito e non è soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territorî e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perché si ebbero nella storia degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti memorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia.

La grandezza della nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito. Roma è grande quando da piccola democrazia rurale a poco a poco allaga del ritmo del suo Spirito tutta l'Italia, poi si incontra

con i guerrieri di Cartagine e deve battersi contro di loro. È la prima guerra della storia, una delle prime. Poi, a poco a poco, porta le aquile agli estremi confini della terra, ma ancora e sempre l'Impero Romano è una creazione dello spirito, poiché le armi, prima che dalle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionari romani. Ora, dunque, noi vogliamo la grandezza della nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perché noi facciamo del sindacalismo.

Noi non lo facciamo perché crediamo che la massa, in quanto numero, in quanto quantità, possa creare qualche cosa di duraturo nella storia. Questa mitologia della bassa letteratura socialista noi la respingiamo. Ma le masse laboriose esistono nella nazione. Sono gran parte della nazione, sono necessarie alla vita della nazione ed in pace ed in guerra. Respingerle non si può e non si de-

ve. Educarle si può e si deve; proteggere i loro giusti interessi si può e si deve! (*Applausi*).

Si dice: «Volete dunque perpetuare questo stato di guerriglia civile che travaglia la nazione?». No. In fondo, i primi a soffrire di questo stillicidio risoso, domenicale, con morti e feriti, siamo noi. Io sono stato il primo a tentare di buttare delle passerelle pacificatrici tra noi ed il cosiddetto mondo sovversivo italiano.

Anzi, ultimamente ho firmato un concordato con lieto animo: prima di tutto, perché mi veniva richiesto da Gabriele d'Annunzio; in secondo luogo, perché era un'altra tappa, o ritengo che sia un'altra tappa, verso la pacificazione nazionale.

Ma noi non siamo, d'altra parte, delle piccole femmine isteriche che sogliono ad ogni minuto allarmarsi di quello che succede.

Noi non abbiamo una visione apocalittica, cata-

strofica della storia. Il problema finanziario dello Stato, di cui molto si parla, è un problema di volontà politica. I milioni e i miliardi li risparmierete se avrete al Governo degli uomini che abbiano il coraggio di dire *no* ad ogni richiesta. Ma finché non porterete sul terreno politico anche il problema finanziario, il problema non potrà essere risolto.

Così per la pacificazione. Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della nazione, l'avvenire della nazione a dei criteri soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con co-

loro che insidiano noi, e, soprattutto, insidiano la nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!

Ed ora, fascisti e cittadini di Napoli, io vi ringrazio dell'attenzione con la quale avete seguito questo mio discorso. Napoli dà un bello e forte spettacolo di forza, di disciplina, di austerità. È bene che siamo venuti da tutte le parti a conoscervi, a vedervi come siete, a vedere il vostro popolo, il popolo coraggioso che affronta romanamente la lotta per la vita, che non crea un argine per il fiume, ed il fiume per un argine, ma vuole rifarsi la vita per conquistare la ricchezza lavorando e sudando, e portando sempre nell'animo accorato la potente nostalgia di questa vostra meravigliosa terra, che è destinata ad un grande avvenire, specialmente se il fascismo non tralignerà.

Né dicano i democratici che il fascismo non ha

ragione di essere qui, perché non c'è stato il bolscevismo. Qui vi sono altri fenomeni di tristizia politica che non sono meno pericolosi del bolscevismo, meno nocivi allo sviluppo della coscienza politica della nazione.

Io vedo la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro — il Mediterraneo ai mediterranei — e la vedo insieme con Bari (che aveva sedicimila abitanti nel 1805 e ne ha centocinquantamila attualmente) e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità; e vedo il fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti. Ebbene, o alfieri di tutti i Fasci d'Italia, alzate i vostri gagliardetti e salutate Napoli, metropoli del Mezzogiorno, regina del Mediterraneo!

(Il capitano Padovani, segretario provinciale politico, si avvanza e bacia Mussolini. Egli dice al pubblico: «Bacio Mussolini, duce di oggi e di domani, e formulo l'augurio che i due vertici dei grigioverdi e delle camicie nere possano ricongiungersi sulla medesima strada per raggiungere gli scopi comuni»).

Scoppia un applauso fragoroso, interminabile. Tutti sono in piedi ed applaudono al duce del fascismo, il quale si allontana dal palcoscenico tra una selva di gagliardetti e fra grida di «Viva l'Italia! Viva il fascismo!»).

(Da Il Popolo d'Italia, N. 255, 25 ottobre 1922, IX).

LA SITUAZIONE

La situazione è questa: gran parte dell'Italia settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle «Camicie Nere». Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della nazione. L'autorità politica — un poco sorpresa e molto sgomentata — non è stata capace di fronteggiare il movimento, perché un movimento di questo genere non si contiene e meno ancora si schiaccia. La vittoria si delinea vastissima, tra il consenso quasi unanime della nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il Go-

verno dev'essere nettamente fascista.

Il fascismo non abuserà della sua vittoria, ma intende che non venga diminuita. Ciò sia ben chiaro a tutti. Niente deve turbare la bellezza e la foga del nostro gesto. I fascisti sono stati e sono meravigliosi. Il loro sacrificio è grande e dev'essere coronato da una pura vittoria. Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte, e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il fascismo vuole il potere e lo avrà!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1922,

IX.